

Eppoi...?

Stefano De Sanctis

RACCONTI

Donne

4

Presagi	5
Amore selvaggio	14
Gita alla villa romana	17
Neve	20
Viaggio di ritorno	24
L'incidente	36
Un prete	38
Altre meduse	41
Una vela dietro le dune	43
Merah	45

Favole

52

Raggio di sole	53
Anatre d'inverno	56

Bambini

58

L'orgia	59
Amore per gli animali	62

Piccoli incubi

65

Le formiche legionarie	66
La pistola con il calcio di madreperla	69
Cico e Luca	73
Imprudenze	80
Respiro piano	81
La voce	82
Giuditta e Oloferne	86
Radersi	87
L'uccellaccio	88

Uomini

90

La minzione del geometra Messana	91
----------------------------------	----

In ascensore	97
Al semaforo	99
Sul balcone	101
Il lavavetri	107
Eppoi.....?	110
Il giardino del bar	135
Senso di realtà	137
Allo stadio	140

Donne

Presagi

Tamburellava il volante con aria sognante, cullata da una bossanova proveniente dagli altoparlanti sistemati dietro.

La sera era calda, estate piena ma calante, di quando anche l'aria che penetra dal finestrino, sia pure alla modesta andatura di Silvana, è già una piacevole sensazione di rinfresco.

Un deficiente con una macchina da deficiente - quei grossi bidoni scandinavi o giù di lì - le piantò due abbaglianti enormi sullo specchietto retrovisore, frenò a distanza tale - tanto le si era fatto sotto - che i fari scomparvero dallo specchietto, sparò un osceno papa- paraparapara-papa e sgommò ferocemente sulla destra passando col braccio sinistro graziosamente sventolante, a significare il suo diritto ad avere la strada sgombra da pezzenti che girano con utilitarie e la propria magnanimità nel graziarli grazie alla propria assoluta padronanza dell'arte del guidare.

- Brutto stronzo guarda che salto mi hai fatto fare! -

Silvana rallentò ancora per dare tempo al proprio respiro di tornare regolare, girò la cassetta e fidò nella bossanova per reintonare sè stessa ai ritmi giusti del proprio metabolismo.

Riprese a tamburellare il volante, accompagnandosi con la testa e, data la posizione obbligata che le impediva movimenti più larghi, con vibrazioni dal bacino al piede. La musica le scorreva dentro. Si scoprì, con l'altra sua metà, a ripensare alle banalizzazioni di Arturo che riduceva a una serie di causeffetto fisicochimiche le sensazioni musicali. Del genere vibrazione dell'aria - vibrazione del timpano (meccanica!) - eccitazione nervosa - elaborazione cerebrale (chimica!) - comandi alle parti del corpo. Solo un uomo poteva teorizzare qualcosa del genere.

Sul più bello, in una zona dolcissima, il brano fu disturbato da un rumore di fondo, una specie di lamento però non dissonante dall'insieme.

Silvana finì la curva impegnativa che stava facendo e sul rettilineo - finiti ormai gli alberi - illuminato dalla luna e dal chiarore diffuso della città vicina si allungò a cercare il tasto per far tornare indietro la cassetta: voleva risentire per bene l'ultima canzone, quel passaggio stupendo che non era riuscita a gustare appieno.

Naturalmente non si regolò - la velocità di riavvolgimento del nastro rapportata alla durata della canzone essendo per lei un rebus da sempre irrisolvibile - e la cassetta ripartì da almeno un paio di canzoni prima.

Beh tanto ormai era quasi arrivata. Percorso ad andatura più sostenuta. Le strade ora familiari e le prime note di chitarra del suo brano preferito la trovarono che apriva lo sportello per alzare la per lei pesantissima saracinesca del garage, il rumore della quale le impedì di sentire il passaggio che prima era stato disturbato e per il quale aveva fatto tornare indietro il nastro.

Rientrò in macchina e spinse ancora indietro la cassetta - Silvana non scherzava, quando decideva di volere una cosa - e fermò il riproduttore. Entrò in garage, accese la luce, tirò giù la saracinesca - a tirarla giù era ancora peggio, se possibile, che ad alzarla, perchè se non dava il massimo di forza l'accrocco malefico restava a mezz'asta e poi bisognava riportarlo su per riprendere la rincorsa - spense le luci dell'auto, levò la chiave dal cruscotto, abbassò il volume per non svegliare chi fosse ancora nel palazzo di quei tempi e finalmente riavviò la cassetta e chiuse gli occhi per godersela in pieno.

I puristi musicologi disdegnano la riproduzione sonora in auto, causa il rimbalzo di frequenze spurie sulle strette pareti, ma Silvana, che pure viveva tra la musica, era del parere che la soggettività avesse la prevalenza sulle aride misurazioni strumentali delle frequenze, e per lei l'effetto di avvolgimento dell'abitacolo della sua piccola auto, con quei bei bassi che penetrano nelle ossa, era il massimo di goduria musicale.

La modulazione di prima si ripete nella stessa posizione, in contemporanea, ma come in accompagnamento ad un assolo di sassofono di Stan Getz.

Cercò di pronunciarla ed era come un "aliuiù" o "ailioiù". Insomma era un rumore di fondo ma sembrava una voce.

Riaprì gli occhi e trovarsi allo scuro non fu affatto piacevole, e anzi decisamente scoccante. Insomma le prese una fifa boia che non le passò per niente quando l'altra parte di sè le ricordò che, essendo la luce del garage a tempo, era normale si fosse spenta. Le suggerì quindi di stare tranquilla, riaccendere le luci dell'auto, riaccendere le luci del garage, spegnere le luci dell'auto e finalmente entrare in ascensore per tornare a casa.

Silvana trattò con sufficienza l'altra parte di sè, "l'effetto Arturo" lo chiamava, sempre lì a spiegare tutto e calcolare ogni conseguenza, affannosamente tirò fuori quella stramaledetta cassetta, se la ficcò nella tasca della leggera giacca di lino e uscì a precipizio in direzione della porta interna che dal garage passava al pianerottolo.

La manica di camicia penzolante su cui si imbatte la fece sobbalzare e le causò un irrefrenabile movimento mandibolare - questo si chiama battere i denti! -. Restò bloccata a mezza strada, nel buio assoluto, con la terrorizzante e paralizzante certezza di trovarsi sola con un maniaco.

Questo finchè la manica di camicia penzolante, eccessivamente inerte, non si rivelò, ad una coraggiosa esplorazione, la bandierina sulla vespa del figlio di quelli del primo piano il quale - alzò la voce dentro di sè - non aveva alcun diritto, come diceva sempre il buon geometra Casetti, a parcheggiare quella vespa, visto che non pagava affitto e non contribuiva mai alle spese di manutenzione della saracinesca che invece pure lui consumava! - Insomma! - urlò dentro di sè. Aprì svelta la porta e preferì salire le scale a piedi, girò velocemente la chiave nella toppa, guardandosi intorno, e finalmente posò la giacca su un ramo del tronco essiccato che faceva da attaccapanni, finì di spogliarsi, fece pipì con grande soddisfazione e poi una doccia tiepida assolutamente gradevole.

Si asciugò appena e indossò un caftano leggerissimo.

Le uova friggevano al ritmo del bollettino degli incidenti che "anche quest'anno purtroppo hanno funestato il grande esodo, anche se per fortuna gli incidenti mortali sono il 4% in meno dello scorso anno. Bisogna però dire...." - Menomale -. Spense la radio e si gustò le uova alla panna. Il silenzio era tale che poteva sentire il rumore della sua, peraltro educatissima, masticazione.

Diede una sciacquata rapida alle stoviglie e si sdraiò sul divano con la sceneggiatura che si era portata dietro. Si allungò bene tutta e si fumò a regola d'arte una sigaretta, fino a quando sulle labbra non avvertì il sottile bruciore del mozzicone troppo corto. Silvana non concepiva il filtro e odiava chi usava il bocchino: ipocriti che scendevano a compromessi col proprio vizio. Era convinta che il proprio bisogno di tabacco non fosse di natura diversa da quello del buco in vena per altri, ed era ben contenta che il proprio bisogno fosse socialmente accettato, ben conoscendo che cosa significasse svegliarsi di notte con la voglia di fumare e senza la possibilità di soddisfarla per tante ore.

Schiacciò ben bene la brace.

Si alzò per versarsi un'acqua minerale e si convinse che tutto sommato - va bene che il lino spiegazzato fa chic - la sua giacca sarebbe stata meglio su una stampella che tutta sbilenca aggrappata a quegli spunzoni.

La cassetta! Era la cassetta in tasca a farla pendere tutta. La cassetta: e vediamo se si riesce finalmente a sentire per bene questa bossanova!

Mentre armeggiava intorno all'amplificatore una grossa mosca le volò sul braccio. La scacciò. Quella tornò ronzando sulla spalla. Silvana si scosse ma la mosca restò lì. Fece sciò con la mano ma la mosca svolazzò appena pochi centimetri e le fu di nuovo addosso. Era più piccola di un moscone ma più grande di una normale mosca. A Silvana faceva schifo schiacciarsela addosso, come pure non sarebbe stato difficile. Quella riprese a fare giravolte con sbattimenti di ali penosi. Sembrava senza direzione. Silvana spiccò un salto all'indietro quando le si impigliò tra i capelli proprio vicino all'orecchio e poi una piroetta selvaggia quando se la sentì sulla schiena. L'altra parte di sè intervenne a ricordarle che trattavasi di volgare e innocua mosca, ma Silvana quella sera era più predisposta verso il settore oscuro, mentre peraltro anche l'altra parte di sè dovette convenire che quel modo di fare lo si osservava sul finire dell'autunno, quando le mosche sembrano impazzite, si fanno acchiappare con facilità ridicola e trasmettono un senso di morte con i loro volteggi interminabili e rumorosi.

Erano invece in agosto.

La mosca fece un'ultima giravolta, si infilò dietro l'armadio e se ne stette lì a sbattere tra muro e armadio, finchè tacque.

Sconvolta da una bandierina e da una mosca. Vallo a raccontare.

Fece il giro della stanza con pose flessuose da karatè, saltellò tirando improbabili diretti, si batte il petto alla king kong e, ripreso il pieno controllo della situazione, si avviò fischiettando verso l'amplificatore e volteggiò un dito impertinente verso il bottone dell'accensione.

La stanza fu piena di samba e Silvana pure. Il suo corpo si caricò a partire dalla punta dell'alluce e le onde che lo percorrevano passavano lateralmente facendo perno sul bacino e le spalle, scaricando energia che veniva restituita insieme con un po' di dolce spossatezza.

"Ailioiù".

Silvana si sentì gelare.

Di nuovo. Era diventata una voce.

Bloccò il registratore e lo fece tornare indietro. Prese mentalmente nota del numero del segnapigi per ritrovare subito, a colpo sicuro, il punto.

"Ailo iù".

- Non è possibile! -

Lo riavvolse ancora e lo riascoltò una decina di volte.

Si fumò un'altra sigaretta.

Prima non era così chiaro ma adesso ne era assolutamente certa.

Suggestione?

Forse.

Lo ascoltò di nuovo.

Ogni volta era più dettagliato e preciso.

La voce era un basso profondo, come di un disco che girasse ad un numero inferiore di giri, niente a che fare con quella pur calda e pastosa ma leggera di Joao Gilberto.

Ed ora il sassofono, che la prima volta era dominante e appena disturbato dal corpo estraneo, sembrava in sottofondo.

Silvana si precipitò al telefono a comporre il numero di Tiziana. Non rispose nessuno.

Riprese la cassetta e se la rigirò tra le mani pensosa. Poi ebbe timore di rovinare in qualche modo il nastro e lo rimise nel registratore. Lo riascoltò ancora una volta e avvertì che la preoccupazione stava trasfigurando in un sottile compiacimento.

Si fece ripetere "I love you" ancora un paio di volte e si addormentò beata.

Dormì finché un soffio d'aria gelata non le si infilò nella larga manica che avvolgeva il braccio a penzoloni.

Il silenzio assoluto la svegliò molto più rapidamente di quanto non avrebbe fatto, in un'altra stagione, il brusio noioso del traffico.

Quella brezzolina che la costringeva a tirar giù le maniche del caftano e a coprirsi i piedi con la punta del lenzuolo era proprio piacevole.

Volle riprovare la sensazione di freddo. Ancora incerta se svegliarsi del tutto si tirò su il caftano accompagnandolo dalle gambe lungo i fianchi fino a sfilarlo. Sentì i capezzoli indurirsi e si coprì i seni con le mani a coppa. Era davvero gradevole quel po' di calore che il corpo trasmetteva a sè stesso. Si ricoprì col lenzuolo. Era la situazione di ideale equilibrio: il corpo nudo aveva appena appena bisogno di un minimo di calore.

Si passò le mani sui fianchi, ancora in dormiveglia, e girò intorno alla peluria sottile dell'ombelico fino ad esplorare con la punta delle unghie quella più consistente del pube.

Fu definitivamente svegliata da un carro carico di campanelli che stava avvicinandosi. Era nel west e trascinava dietro una di quelle specie di barelle indiane di legno e stoffe con sopra una squaw. Cos'altro poteva essere quel suono che l'asfalto, rispetto alle polverose pianure dell'Arizona (ma c'erano in Arizona le pianure polverose?), ingigantiva?

Uno di quegli strani barattoli del Comune che puliscono le strade. Figuriamoci! Di notte a ferragosto.

Allora cosa?

Provò a ripassare le mani sul seno ma l'attimo magico era sparito.

Le carabattole stavano ormai transitando sotto le sue finestre.

Tirò via il lenzuolo, si rimise il caftano e si affacciò.

Era coperto da una inverosimile quantità di stracci che dovevano essere stati di ogni colore ma che, per quanto poteva vedere alla luce livida del neon dei lampioni, erano ormai di uno sporco uniforme. I capelli lunghi e neri facevano tutt'uno. Intorno al collo stavano pezzi di metallo di ogni dimensione, qualità e forma con prevalenza, per quest'ultima, della circolarità. Sembrava incredibile che tutta quella roba potesse essere portata da un solo uomo.

E perché uomo? Da che cosa si capisce?

Forse dalla camminata. Entrambi i piedi erano coperti di stracci. Silvana li immaginò neri e purulenti.

Il piede destro avanzava piano ma dritto, mentre il sinistro girava a largo.

Ad ogni passo l'attrezzatura intorno al collo emanava tintinnii e sfrigolii di ogni genere, che si acuivano quando il tipo si passava da una mano all'altra una busta di plastica - piuttosto pesante, sembrava - che poi si buttava indietro sulla spalla opposta a quella del braccio che la teneva.

Si fermò con le braccia alzate.

Poggiò la busta sul cofano di una macchina e vi dispose una quantità enorme di oggetti indecifrabili.

Li soppesò come avrebbe fatto un pittore che si allontana dal quadro per metterlo bene a fuoco in uno sguardo d'insieme. Li rimise dentro alla busta. Tutti tranne uno.

Fece ancora qualche passo. Alla macchina successiva ripeté l'operazione.

Sembrò riprendere il cammino quando si fermò e prese come ad annusare intorno.

Posò la busta per terra. Si liberò ad una ad una delle cerchiature metalliche attorno al collo.

Silvana tratteneva il respiro. Si sentiva imbarazzata come se stesse origliando dal buco della serratura.

Quello dispose tutto intorno a sè, in più cerchi concentrici, una serie di oggetti che andavano dal giornalino alla valvola alla penna stilografica.....

Restò per qualche secondo assolutamente immobile. Saltellò su un piede. Su un altro. Alla maniera di una maschera del '700.

Quando si girò diritto verso di lei gli occhi che la ghiacciarono erano neri neri.

Articolò una frase accompagnata da larghi gesti delle braccia, ma a Silvana non arrivò alcun suono.

- Ehi senti.....- stava per dirgli quando si girò a guardare un supersonico che passava straordinariamente basso.

Riabbassò lo sguardo e quello stava di nuovo riempiendo la busta di plastica e riadornandosi delle sue inverosimili collane.

- Ehi senti! -

Quello alzò la testa e gli occhi erano ancora più neri (o forse la cornea più bianca).

Misticò nella busta e dopo molto armeggiare soppesò un oggetto che teneva nel palmo della mano. Lo poggiò per terra, ammiccando verso Silvana, e il carro carico di campanelli trascinò via la barella indiana lasciando una scia sonora grigio-perla.

Silvana cercò di mettere a fuoco l'oggetto ma riuscì solo ad identificare una vaga forma di poligono regolare, nè brillante nè opaco.

Si stava facendo giorno.

"La notte trapassò nei tenui colori dell'aurora".

"Al buio pesto fece seguito un lieve chiarore".

"Raggi di sole colsero il fuggire delle tenebre".

Silvana si godette il passaggio, rimasticando le innumerevoli forme pseudo letterarie che si sarebbero potute usare. Immaginò scrittori seriali che avessero archiviato una quantità di espressioni per le circostanze più usuali e le usassero a caso. Certo che la seconda volta in vita sua in cui aveva visto l'alba farsi, meritava qualcosa di più di "si stava facendo giorno".

Festeggiò. Tirò fuori dal frigorifero la bottiglia di spumante che una settimana prima vi aveva riposto per una speranza che poi era rimasta tale. Stappò e riempì una splendida coppa da cognac, alla faccia dei puristi di ogni tipo. Inspirò le bollicine dal naso e si spruzzò il viso dopo aver immerso la punta di indice e medio nel bicchiere.

Sorseggiò volteggiando su un'aria di valzer viennese.

Il suo umore stava declinando nel nostalgico quando rammentò il suo innamorato magnetico.

Aprì lo sportello del registratore: la cassetta era al suo posto. Richiuse e avviò.

"I love you" non c'era più.

Ripassò più e più volte sul brano. Poi provò a risentire tutto dall'inizio, nel caso avesse ricordato male - ma era certa di ricordare bene - ma niente da fare. Il sassofono era di nuovo ben stagliato e senza apprezzabili rumori di fondo.

E sì che non aveva certo sognato. Era ben certa delle sue orecchie.

Magari Arturo avrebbe avuto una spiegazione scientifica - e dove non la trovava! - basata sui campi magnetici le frequenze e via di seguito. Ma Arturo non capiva niente.

Si riempì una belle tazza da mezzo litro di latte freddo e la affogò di biscotti. Si ingozzò ben bene da farsi quasi schifo. Si lavò i denti. Si vestì. Tirò giù le serrande per mantenere la penombra e un po' di fresco per la sera.

Chiuse a chiave la porta. Scese in garage. Tirò fuori la macchina e salì la rampa rapida.

In cima alla quale vide, a terra, un oggetto: "una vaga forma di poligono regolare, nè brillante nè opaco" le era parso quella notte dalla finestra.

Frenò sperando di non averla schiacciata. Aprì lo sportello e fece due passi guardinghi verso la cassetta a terra.

Esitò un attimo. Ma l'avrebbe raccolta in ogni caso.

Anche se avesse conosciuto il seguito di questa storia.

Amore selvaggio

Alè!

La tua "e" accentata, strozzata in gola dopo "Al", mi aveva già paralizzato.

Sarebbe stato niente. Senonchè stavo giusto scolando la pasta nel lavandino. Il vapore bollente risaliva minaccioso.

Mi sono ustionata le mani.

[illegible]

La seconda serie delle tue "e" accentate, belluina e - paradossalmente - agghiacciante, mi ha salvato dallo sfigurarmi il viso. Giacchè - coniugata con il bruciore sulle mani che induceva a lasciare la pentola - mi ha imposto un raddrizzarmi di scatto e un mezzo giro a 45 gradi verso l'ululato, salvandomi dalla paralisi che, dopo le mani, avrebbe lasciato il volto inerme al vapore bollente che saliva inesorabile.

Sarebbe stato ancora niente: nel raddrizzarmi di scatto ho dovuto fare i conti con lo sportello dello scolapiatti, provvidenzialmente aperto sopra la mia testa.

La metà degli spaghetti che si è impiestrata per terra ha completato l'opera di ustionamento delle mie estremità, attorcigliandosi indecorosamente tra gli zoccoli e le dita - quei bei ditini da pianista, come dici quando, troppo raramente, me li accarezzi - dei miei piedi.

Porca.....

Non sono riuscita, eppure me ne sentivo nel pieno del diritto, a concludere con "...ccia la miseriaccia !!" (e non è detto che non avrei continuato con ".....boia zozza ladrona maledetta maiala infame troiacchiona....."), paralizzata, stavolta definitiva, dal tuo ultimo, terrificante:

[illegible]

Vermi caldi ridiscendevano dai piedi a terra. Le mie mani volevano andare una a staccarli e l'altra a compatire il bitorzolo.

Il coordinamento non è mai stato il mio forte, cosicchè le due spinte centrifughe aggravavano la mia paralisi.

I miei occhi, già offuscati, dubitarono di sè stessi, vedendo schizzare in alto, nella porzione di corridoio visibile dalla porta aperta della cucina, un enorme felino irsuto. Da sinistra a destra. Vale a dire in direzione stanza da pranzo - bagno.

Non potei che spiaccicarmi faccia in avanti, giusto in tempo per vedere la fiera trasformata in te che, ripiombato a terra, percorrevi in ginocchio – facilitato in ciò dalla mia faticata cera - la testa arrovesciata all'indietro e i pugni levati, il resto del corridoio.

L'ultimo "Alèèè" fu liberatorio, nonostante lo schianto delle ginocchia contro la porta del bagno in fondo: il tuo corpo steso all'indietro, le braccia rilasciate, il viso radioso erano eloquenti.

Pure non rimasi sorpresa, ormai inebetita, quando ti irrigidisti di nuovo, le braccia si levarono all'unisono col busto, puntellate le ginocchia alla porta, e con uno scatto inarcasti il busto poggiando le palme a terra e, su quelle facendo leva, ti raddrizzasti all'impiedi in un mezzo salto mortale rovesciato.

Sostenesti poi, ma ritengo ancora adesso che fu solo mia indecorosa fortuna, che calcolatamente la punta del tuo stivaletto sinistro si fermò a un millimetro da quella del mio naso, mentre il tacco del tuo stivaletto destro planò esattamente tra il pollice e l'indice della mia mano aperta a terra.

- Alè piccola !!!

Ti chinasti e mi sollevasti da terra tra le tue braccia forti.

Mi tenevi insù stringendomi sul culetto sodo, affondavi il tuo viso tra i miei tettini protesi. Mi facesti scivolare piano baciandomi appassionato sul petto sul collo sul viso.

Sì.

Sì, adesso.

Prendimi qui, now, in cucina, per terra, let's make sauvage love, tra la pasta scotta, sì, sì, baciarmi così, stringimi, oh caro come mi piace, ancora, again, ti prego do'nt stop, oh, ooohh, ooohhhh.....

Ma dove sei, where are you ??

Ah sì, sei di fronte a me e mi stai guardando. I tuoi occhi sono ebbri di felicità.
Oh chissenimporta della bruciatura e della pasta rovinata.....

- Abbiamo segnato, piccola! E mancano solo due minuti alla fine! E' fatta! E' fatta!!

L'ultimo "alè" è soffuso di speranza.

Torni a vedere la fine del derby.

Con calci ben assestati ripartisco equamente la pasta tra le pareti e la finestra.

Passo al secondo.

C'è da tagliare l'arrosto.

Non ho mai saputo maneggiare questo coltellaccio con la lama così larga e così affilato.

Preferisco portarlo a te. Il piano di legno. L'arrosto. La mannaia. Il manico di quest'ultima lo tengo ben stretto con la mano destra, ad evitare che accidentalmente cada.

Ti prego, amore, dammi la forza. Dillo ancora. Dì ancora: "alè".

Gita alla villa romana

Almeno ottodieci cinguettii diversi. Ornella approfitta di un momento in cui Fausto e Ilaria sono assorti ad osservare il formicaio. Chiude gli occhi e distingue anche il piccolo tonfo dei pinoli sul tappeto di aghi. I figli sono al riparo dalle pigne? Un sospiro di batticuore ed è tutto a posto. Nessun vero pericolo. Eppoi hanno già ripreso a rincorrersi e a strepitare (undicidodici cinguettii?).

Lontano le campane, tante e diverse dai paesi intorno, alle pendici dei rilievi che segnano il margine della villa romana dove sono venuti a passare questa domenica improvvisata. A uno sputo dall'afa della città, mentre tutti si cuociono in file di macchine verso il mare o – i più fortunati o i più mattinieri – già sulla sabbia, ancora umida dal maltempo dei giorni precedenti. E' stata una buona idea.

Ora passa un piccolo corteo di turisti pellegrini, tra cui spicca una distinta signora con un ombrellino riconvertito a parasole, con in testa una voce stentorea che spiega i resti illustri e rimprovera nemmeno tanto bonariamente i poco attenti.

Ornella segue, distratta e vigile, i figli che si arrampicano sulle scale e calpestano ignari mosaici millenari. Arruffa i capelli lunghi di Ilaria e le si accovaccia vicino.

" Mamma, quello è un delfino? I romani avevano già gli acquari grandi come a Genova? "

Anche Fausto si è avvicinato.

" Sì, sembra proprio un delfino, ma mi sa che i romani non avevano ancora acquari oceanici " sfotticchia un po' la figlia saputella e dolce.

" Allora li vedevano nel mare? e dove? "

Ornella ripensò alle diapositive del viaggio esotico dei loro amici ricchi. Li chiamavano così, Tiziana e Roberto, capaci di marce di ore nel deserto per raggiungere la spiaggia, ripagati dalle foto di un branco di delfini che saltavano giocosi – con gli ingrandimenti i musetti a punta sembrava davvero che sorridessero! – a 20

metri dalla riva.

“ Mi rispondi? in quale mare li vedevano i delfini, i romani? ” aveva ripreso Ilaria già in protesta per l'attimo di pausa della mamma.

“ Bhè, i romani avevano porti in tutto il mediterraneo, che forse allora era tutto il mare conosciuto ” Ornella si chiede: ma allora Alessandromagno che era arrivato in India? Bhò insomma magari è una piccola imprecisione e domani lo chiedo alla maestra ” e poi chilosà, forse ai loro tempi i delfini si avvicinavano anche alla spiaggia di Ostia..... ”

Fausto, il più piccolo, appoggiato comodo e minacciando di assumere le spalle di Ornella come base di un'altalena, entra in scena con “ pure i romani andavano a Ostia a prendere il gelato? ” e senza aspettare risposta corre a cercare di acciaccare un grillo che si sfilava tranquillamente e più volte da sotto le suole delle superga, finché Fausto non cambia l'obiettivo della sua caccia.

“ Che stupido ” dice Ilaria con aria superiore “ non capisce proprio niente ” e si avvia sotto lo sguardo ammirato di Ornella: è davvero carina. Sta crescendo proprio bene.

Ora sono ai margini delle rovine, tra ulivi incolti ed erba alta dove spiccano piantagioni di mentuccia e cicoria; spighe di gramigna si insinuano anche tra le assi delle panchine sparse. Ornella ha messo il vestito svasato e leggero, con la gonna che ondeggia ad ogni passo appena sopra al ginocchio. Finalmente niente più calze. Quando si abbassa a raccogliere una punta di mentuccia, i ciuffi più alti che solleticano le cosce sono più piacevoli che fastidiosi.

Strofina la mentuccia tra le dita e ne inspira l'odore penetrante. Un velo di tristezza e rabbia al pensiero di quei carciofi fatti con tanta passione senza ricevere un minimo di apprezzamento da Carlo, come sempre. Eppoi la lite furibonda per i futili motivi di sempre – chi accompagna Fausto dal pediatra chi va a riprendere Ilaria in piscina...- e il tormentone insopportabile del lavoro, delle ambizioni insoddisfatte....

Due tedeschi sono riusciti a perdersi. Allora non sono sempre così organizzati. Capisce solo “Pompei” del loro abbaiare mentre si aggirano stupefatti. Li avranno convinti di averli portati a Pompei?

Sono proprio stufa di fare da mamma anche a lui. Tra parentesi: assente anche oggi. Per carità: sempre per ottimi e condivisibili motivi, ma assente. Fabio e Ilaria mi impegnano abbastanza. Più che abbastanza. E sono stufa di sentirmi dire che sono ingrassata. E stufa di non essere desiderata.

Stufa. E poi? Ornella vuole bene a Carlo. Lui l'ha voluta come nessun altro. Era tanto tempo fa. Oggi la vuole ancora? Vuole proprio Ornella? O si è adattato al tran tran e sta lì perché pigro nella convinzione di non poter più scegliere?

Voglio essere voluta. Voglio essere scelta ogni giorno. E' questo che voglio.

" Fausto attento! "

Si sta dondolando sulla parte bassa della ringhiera che dà sul laghetto con cocodrilli di pietra e veri cigni bianchi. E Ilaria dov'è?

" Ilariaaaaaaaaaa ! "

Ornella riesce a non sembrare apprensiva in quanto è sempre presente, e dunque mantiene una condizione di vigilanza in cui l'apprensione non fa in tempo ad entrare, costantemente preceduta dalla sollecitudine attenta.

Aver chiamato Ilaria, dunque, non è stata una perdita di tempo prezioso prima di muoversi verso Fausto, ma al contrario è servito a mantenere pari l'attenzione, a non dare preferenza al pericolo evidente rispetto a quello potenziale ma ignoto. Infatti, il richiamo ad Ilaria viene emesso mentre con un paio di rapidi saltelli – ma non affannati, per non destare agitazione – Ornella raggiunge Fausto e lo sculaccia scherzosamente indicandogli l'acqua non proprio cristallina del laghetto verdognolo di minialghette superficiali.

Ornella si stringe al petto Fausto.

" Come sei mobbida mamma! "

Il cuore di Ornella si riempie del pensiero di Simone e la prende un'eccitazione mista a tristezza, mentre sbaciucchia Fausto e lo massaggia a palma aperta sulla schiena, gli passa le dita tra i capelli e gli pizzica giocando il culetto duro duro.

" Eccoli, sempre il maschietto preferito. Che palle! "

Ilaria è accorsa al richiamo e non si è lasciata sfuggire l'occasione per la scenata di gelosia.

Ornella si fa scivolare Fausto addosso - vorrebbe più lentamente ma lui già scalpita – passa un braccio sulle spalle di Ilaria e si avviano verso la parte dove il cartello indica "Piccole terme".

" Dai, adesso facciamo un gioco tutti e tre! "

Neve

Nevica. Neve bianca bianca.

Sta suonando la nostra canzone.

Ho tanto freddo.

La mia fronte brucia.

Sono dolci. Queste lacrime sono dolci. Sento la tua mano che mi sostiene la nuca e mi bagna le labbra.

Acqua e limone.

Nevica.

Tu non ci sei. Non ti voglio vicino a me.

Perchè suona ancora la nostra canzone?

Dove mi sta portando..... su quella spiaggia dove eravamo solo noi due e qualche ramo portato dal mare e secco dal vento..... vicino a quel ruscello con l'asino dall'altra parte che starnazzava..... la radiola mista a sassi e sabbia che suonava la nostra canzone ogni volta di nuovo..... le nostre risate.....

Ma nevicava. Fa freddo fuori.

Non ho mai visto la neve insieme con te. E non voglio vederla.

A fiocchi grandi, che non si poseranno mai per terra, che non diventeranno mai pupazzi di neve.

Meglio tu fossi morto.

L'ho desiderato tante volte. Tante volte, prima di dormire, ti ho schiacciato e calpestato e spaccato le ossa e sparso le tue membra. E un attimo dopo ho pianto per te. Disperata ho raccolto i tuoi arti sanguinolenti e sfibrati e li ho rappezzati e ti ho curato.

Mentre gemevi e rantolavi e sputavi sangue io ero l'unica vicino a te l'unica che poteva salvarti ed ero fiera di accudirti e tenerti al calduccio soli noi due in una baita

col fuoco del camino a prepararti pappette a controllare il tuo respiro a toccarti sul petto forte quando tremavi a far scorrere le mie dita tra i peli folti e i tuoi capelli ricci.....

Non ho mai visto la neve insieme con te.

Ma era su una spiaggia, era su una spiaggia che ti svegliavo giocando con i tuoi riccioli e tu capivi e mi facevi sdraiare a pancia in sotto e preparavi con cura la mano oleata e mi spalmavi tutta con lentezza, passando e ripassando e la mia pelle ansimava al tocco del tuo palmo sull'incavo delle mie ginocchia e giocavi ad arrotolare il mio costume e io trattenevo il respiro e il cuore mi si gonfiava dentro e tu giocavi con i miei piedini "da pianista".....

Non ci sei. Non ti voglio.

Nevica. Neve bianca bianca.

E la nostra canzone.....

Oh perchè non sei qui con me?

Con la palma aperta farei toc toc sulle coperte.

Scanserei le gambe verso il muro e tu potresti sedere qui sul letto.

Potresti raccontarmi una storia. Una di quelle storie che tu inventavi per me protagonista.

Tu dicevi "Io sono piccola e ho tanta paura del bosco profondo" e mi stringevi a te e io mi sentivo tremare tutta intera e piangevo dalla felicità che mi saliva dalla punta del piede sù sù e mi scoppiava dentro e tu continuavi "... ma ci entrerò fiduciosa perchè il mio amore è forte e ritroverò il mio diadema perduto...." e io il cuore mi schizzava e mi sentivo davvero forte e stringevo il tuo braccio ed io ero te, tu parlavi per me, ero io nella tua storia e tu la raccontavi in prima persona come se tu fossi me e io mi sentivo davvero dentro di te e il confine non c'era più ed era bello annegare di felicità con le tue parole che erano le mie.....

Ma non ti voglio qui sul mio letto.

Non ti voglio più.

Devi morire.

Puoi restare tutta la notte a chiamarmi là fuori e che la neve possa avvolgerti e farti scomparire per sempre e tu possa squagliarti quando il sole tornerà e confonderti

col fango del marciapiede e io possa impiastrarmi gli stivali e farci pisciare il cane e vederti chiuso ad occhi sbarrati e bocca aperta che invano urli dentro una lastra di ghiaccio che affonda nelle sabbie mobili.....

Non ti voglio più.

Nevica.

Ora è più forte. I fiocchi scendono più decisi.

Che bello.

Dicevi "che bello" quando mi venivi dentro.

Rovesciavi la testa all'indietro e poi la nascondevi sul mio collo e un attimo dopo ti scansavi per prendere aria respiravi forte mi davi ancora tanti bacini e piano piano piano, guardandomi negli occhi, facevi scivolare fuori dr Ciccio - tozzo e dolce, avevo voluto battezzarlo io così - ancora duro e lo facevi scorrere ancora sù e giù all'esterno di Lei - tu non avevi trovato un nome altrettanto carino - aperta e soddisfatta oddio oddio perchè adesso piango così perchè il mio corpo secerne umori dappertutto sono tutta sudata e anche Lei è tutta bagnata oddio oddio per quanto scuota il mio dito dentro e sopra e intorno è come un pezzo di legno oddio oddio dr Ciccio perchè non ci sei cos'è questa fitta di vuoto in pancia sì, voglio ridere, come quella volta che pioveva ed era tutto il giorno che stavamo a rotolarci nel letto.....

"Oddio oddio no no così è troppo oddio basta ahrahrrgrah basta oddio oddio oddiiiiio....." Il tuo viso un pò stravolto - bhè, era la terza volta - si rischiarò; ti fermasti un attimo e spingesti dr Ciccio dentro dentro fino in fondo "oddio oddio " io rantolai ancora e tu, alzando le sopracciglia "puoi chiamarmi anche Francesco". E io non capivo. E poi è stata un'esplosione e da fermi siamo venuti insieme ridendo come matti e continuando a ridere per chissà quanto e a coccolarci....

Ma tu non ci sarai mai più. Non ti voglio più.

E' meglio che apra la finestra, adesso.

Fuori nevicava ancora. Le macchine non passano più. Questo silenzio dà i brividi. Le nuvole devono essere così, dentro, quelle nuvole bianche e morbide e cicciotte e gonfie.

L'aria non è nemmeno troppo fredda. I miei tettini sono duri duri. Sono le mie, sono le mie mie mani adesso a tenere loro caldo.

Tu maledetto non ci sei. Non ci sarai mai più. Non ti voglio. Ti strapperò da

dentro di me.

Come questa ciocca di capelli che sto tagliando. Ecco. E' facile.

Ora è meglio richiudere. Così va meglio. Rassetto la mia cameretta rosa romantica. Voglio un letto fresco.

La mamma, dolce, torna domani.

Dunque chi può essere, a quest'ora, alla porta?

Viaggio di ritorno

Ti passo piano piano la mano sulla schiena - chissà se ognuno di questi fascetti di muscolo ha un suo nome proprio - e confermo che sì, mi piaci proprio così abbronzato rame.

Continuo con l'indice in sù e in giù. In sù con polpastrello. In giù con la punta dell'unghia. Pianissimo.

La tua spina dorsale risponde? Risponde. Ma non capisco se dice "ancora" o "basta".

Non dovrei avere di questi dubbi. Stiamo insieme da tre anni. Ci vogliamo bene. E' l'ultimo giorno di una bella vacanza finalmente senza i genitori al seguito.

Dice "ancora", non c'è dubbio.

Ti sei alzato e sei andato per l'ultima windsurfata della settimana. Nel raccogliere la vela ti sei ricordato di lanciarmi uno sguardo. Che cosa significava l'occhietto?

"Dai vieni anche tu!"

"La tua mano sulla schiena mi faceva caldo, ora mi rinfresco un po'..."

"Con quella carezza mi hai trasmesso una tale energia...!"

Non faccio in tempo a seguirti che sei già al largo.

Caro Alfredo,

sono contento che la mia mostra ti sia piaciuta.

Ti assicuro che la fatica e l'impegno per allestirla non sono stati inferiori a quelli per dipingere.

Il colpo di fortuna è stato trovare quella specie di catacomba, e il genio di

Patrizia ha fatto il resto.

L'idea di illuminare i quadri dal basso e nascondere i giochi d'acqua, in modo da poterli solo ascoltare, con quel plexiglass così spesso, ha dato il tono di mistero che volevo all'insieme.

"Segni inquieti e fantastici sulle tele che, su quelle pareti grigie, rendevano l'atmosfera davvero magica....." dici.

Ti ringrazio. Non ti rispondo nel merito, perchè sono profondamente convinto del fatto che i miei quadri o "dicono" loro o è inutile che ne parli io. Se sono vivi devono vivere di vita propria, e magari dire cose diverse ad ognuno, a seconda delle circostanze, dell'umore di chi li guarda...

Sospetto di dover fare la tara alle tue parole di apprezzamento. Mi sa tanto che alla tua buona disposizione non fosse estranea la ragazza che era con te. Carina. Tante lo sono, ma questa aveva something special, do'nt you think so? Ci hai scopato?

Ciao Pino

Potrei fare a meno di te? Certo che no.

E le vacanze separate - prima esperienza della nostra vita - con quella matta di Cristina, mentre tu e Michele sfustacchiavate volteggiando sincronizzati con i windsurfs. Me le immagino tutte sulla spiaggia a tirarvi gli occhi addosso e a studiare il modo migliore di farsi notare. Mi hai detto di non aver colto nessuna occasione di questo genere. Ho fiducia in te.

Con Cristina ci siamo divertite un sacco. Abbiamo conosciuto ragazzi e ragazze simpatici - sai, noi ingenuotte sperdute sull'isola però abbiamo verificato di avere un bel fiuto nel distinguere gli affidabili dai poco chiari - abbiamo fatto tardi la sera, nuotato, cantato e ballato in allegria.

Abbiamo anche pensato ogni tanto a te e Michele.

E' stato bello che ci siate venuti a prendere al ritorno. Avevo tanta voglia di te. Di raccontarti. Di ascoltarti. Di ritrovarti. Riabbracciarti.

Questa settimana insieme è passata veloce.

Diversa dalle "vacanze separate".

Mi ero quasi pentita di averle decise, quando stavamo per partire. Ma è andata e bene. Mi hanno cambiato. Sono più consapevole di me. Posso essere felice anche senza di te.

No, no, aspetta, non è così. Intendo senza che tu sia fisicamente presente in un

momento specifico. Insomma posso essere felice non "indipendentemente" da te, ma in armonia con te sia pure in luoghi e tempi diversi.

Bene. Sto divagando nel cosmico e rischio di perdermi. La sostanza è che sono stata bene mentre tu non c'eri e sto benissimo adesso che stiamo qui insieme.

Stavo bene mentre tu non c'eri perchè sapevo che ti avrei ritrovato al ritorno.

Ne ero certa ma, come dicono i ragionieri, al 999 per 1000. Le certezze assolute sono degli sciocchi.

Caro Alfredo,

chi mai vuoi prendere per il culo? Me non di certo, siamo troppo amici. Sospetto te, allora.

Scusa se parlo così francamente ma a me pare che tu stia sbarellando.

Hai quarantanni, vai in giro mano nella mano con una ragazza di venti e ti offendi se ti chiedo se ci hai scopato (pardon: "fatto all'amore", come preferisci denominare quel lieto evento)!!

Va bene. Non ci hai fatto l'amore (va meglio così?) Allora che cos'è: un'amicizia platonica tra due intelletti amanti dell'arte?

La situazione è così tipica da rasentare l'ovvietà: studentessa affascinata dal glamour dell'insegnante che sa tante cose più di lei e gliele offre con tanta generosità e dedizione: Infatuazione reciproca. Che cavolo c'è di "diverso"?

Veramente non capisco che cosa stai lì ad elucubrare se è andata in crisi perchè le hai tenuto la mano. Trattasi semplicemente di ragazzina instabile. Da evitare. Punto e basta.

Fammi sapere come andrà dopo le vacanze. Non mi hai detto che torna tra una settimana?

Ciao Pino

Eccoti là che hai preso il vento e te la fili. Lancia in resta. Ventre a terra. Ti piace farti schizzare dal vento. Anch'io sono abbastanza brava. Ci sono momenti in cui riesco a dimenticare di stare in piedi su un attrezzo che bene o male è da manovrare e mi sento sospesa senza mediazioni tra cielo e mare. Questo mi piace. Sospetto che per te, per gli uomini, invece, la sensazione prevalente sia di dominio. Dominare il vento piegandolo nella vela. Dominare la tavola calcagnandola e costringendola alla tua direzione. Dominare il mare solcandolo proprio come vuoi tu, materia viva che puoi violare senza scrupoli.

Ti amo.

Mi piace pensare di passare la mia vita con te.

No. Qui non ci siamo. Non che non sia vero. E' che non voglio progettare a termini così lunghi come "la vita".

Tu Alfredo non lo sopporti.

Lo odii.

Non lo conosci.

Se lo conoscessi lo odieresti di più'.

Pero' magari l'oggetto del tuo furore sarebbe in qualche modo materializzato, e quindi delimitato.

Ha la pancetta. Il mento sfuggente. Insomma non ci sono confronti fisici.

Si sforza di apparire corretto.

Come si è incavolato quella volta che gliel'ho detto! Era buffo, tutto rosso ma un po' livido, a rispondere teso, scegliendo bene le parole, che lui si sforza di "essere " corretto, che può' non riuscirci ma che non vede come possa essere criticabile per questo.

Non ama essere criticato. E a chi piace?

Caro Alfredo

Così' adesso sei in crisi tu perchè, tornata dalle vacanze, l'atteggiamento di Claudia, "da cordiale e aperto che era, è passato a ostentatamente indifferente con venature di ostilità....".

Bhè ma scusa: non ne sei innamorato (e meno male!), non ci vuoi scop... fare all'amore, ma che cosa te ne frega!?

Puoi trovarti dieci e più' spiegazioni che ti razionalizzino il tutto e ti pacifichino con te stesso!

Daro' il mio contributo:

- razionalizzazione uno: è perdutoamente innamorata di te e ti evita perchè, sapendoti sposato e felicemente, non ti vuole creare conflitti.

Questa dovrebbe soddisfare le tua vanità'.

- razionalizzazione due: ti desiderava intensamente e tu l'hai delusa dandole solo la mano.

Questa lascia intatta la tua carica erotica.

- razionalizzazione tre: è tornata dalla vacanze con un nuovo amore.

Il tuo fair play dovrebbe accettarlo.

- razionalizzazione quattro: ma davvero devo continuare?

Stammi bene Pino

Stai rientrando. Vengo ad aiutarti a tirar dentro la tavole. Perchè ti voglio bene. Non perchè sono la tua squaw. Tu lo sai ma la spiaggia no. Bhè l'importante è che lo sappia tu.

Sarebbe bello andarsene abbracciati - io mi rinfresco con le gocce di mare che ti sono rimaste attaccate, tu ti riscaldi con le gocce di sabbia che sono rimaste su di me - e ritrovarsi a casa. Tornati.

Invece bisogna raccogliere tutto. Caricare i windsurf sul portabagagli. "Ti ho detto piu' in la', altrimenti non c'entra l'altro..." "Ho capito, non vedi che c'è di mezzo questo coso? E poi cerca di essere piu' gentile". Tornare in albergo. Mangiare. Riposarsi spossati. Ripartire e farsi questi 400 chilometri. Sara' questa la vita in comune futura? Brevi momenti felici tra lunghe routines, vacanze comprese?

Cerchiamo di vivere bene il presente, intanto. (Dio come sono saggia! Chi lo direbbe?)

Torniamo in citta'. Domani ho lezione. Incontrero' Alfredo. E' a questo che stai pensando. Per questo sei imbronciato? Dai apprezza che sia io a guidare con questa afa! Se mi accarezzi la gamba cosi' pero' mi viene caldo. Io non te lo dico per non dispiacerti ma tu perchè non lo capisci? Tu lo capisci. Non che non te ne freggi di me. E' che calcoli "se fai finta di niente allora mi ami...".

Davvero fai di questi calcoli? Mi conviene crederci? Se anche te lo chiedessi non "potresti" dirmi la verita'.

Ti arruffo i capelli. "Si, sta tranquillo, l'ho visto il Tir".

Perchè non sputi l'osso?

Dalla prima volta che te ne ho parlato: "Guarda che quello vuole solo provarci..."

"No assolutamente, solo perchè non lo conosci!" Ero cosi' entusiasta dell'assistente a cui il professore mi aveva affidato per la tesi.

Serio, aperto, disponibile. Me lo ricordavo perchè alla guerra mensile per arrivare primi a prenotarsi per l'esame si era impegnato con successo ad evitare le resse selvaggio ed aveva liquidato con un secco "se preferisci l'assalto alla diligenza puoi andare nel far west" chi si lamentava per la trivialità dei numeretti.

Ne avevo poi sentito parlare generalmente bene, a parte qualche ricorrente giudizio di "palloso" o "pedante" o "pignolo" insomma sul genere, ma appassionato del proprio lavoro e nel complesso stimato.

Ogni volta che tornavo da un colloquio con Alfredo ti raccontavo quanto Alfredo era qui quanto Alfredo era lì, che era colto senza farlo pesare e che perciò cercava davvero di trasmettere qualcosa ma sempre scambiando, non imponendo la verità...

E tu ti piccavi. Travasi di biliosia li chiamavo "E' una persona correttissima!" testimoniavo.

E tu "... è proprio questo accordo intellettuale che mi preoccupa. Va bene. Con me fai l'amore. Ok. Ma con lui parli in profondità di argomenti che noi non affrontiamo. Quindi lui ha qualcosa di te che io non ho. E non lo sopporto."

Eccoti lì sempre più ingrugnato. Ci fermiamo a prendere un caffè all'autogrill.

Non mi dai la mano come sempre.

Una vecchia auto piazzata sotto uno dei pochi alberi fronzuti della piazzola di sosta ha tutte e quattro le portiere aperte. Da ognuna escono due gambe e due mani che reggono un panino. Alternativamente, con ritmi regolari, spunta da dentro una testa che azzanna il panino e torna indietro. Sembra uno di quegli orologi dei campanili che alle ore e alle mezze ore tirano fuori figure varie.

Perchè non te lo dico?

Il caffè era uno schifo. Rientriamo e in macchina ci saranno 50 gradi.

"Beati quelli che hanno trovato un posto all'ombra!" esclamai indicando l'orologio del campanile.

"Che ora fanno?"

Perchè mi fissi inebetito?

Sorrido e sto per spiegarti ma tu decidi di aver capito male la mia domanda e mi dici l'ora, guardando stranito il mio polso sinistro.

Adesso guidi tu.

Ho voglia di abbracciarti. Sei così tenero in posizione da formula 1 - sedile arretrato al massimo, braccia tese sul volante - sulla mia vecchia carretta!

Caro Alfredo

quello che dici è interessante e, devo ammettere, coerente con le precedenti lettere che io ho un po' maltrattato. Ma sempre con intenzioni amichevoli. Lo sai. (Anche perchè se no non continueresti a scrivermi, no?).

Vedro dunque di ragionare piu' seriamente, visto che la faccenda ti sta a cuore.

Dunque con Claudia, se posso sintetizzare le tue lunghe dissertazioni, non ti sei posto nè limiti nè obiettivi minimi.

Se capisco bene, non vuoi essere costretto a scegliere, e vorresti che nessuno lo fosse, tra l'opportunita' di "un" rapporto umano profondo e il rischio di mettere in discussione "il" rapporto umano che ciascuno di noi sceglie come fondamentale nella propria vita.

Messa così non è banale e, per quanto ti conosco, potrebbe anche essere non ipocrita.

Ma temo che, hic et nunc, soluzioni prive di qualche pathos non ve ne siano.

Ti abbraccio Pino

"Se sono tornati pure Cristina e Michele domani sera andiamo a fare una pizza con loro, così ci raccontiamo le vacanze "insieme", che ne dici?"

"Sì certo" mi rispondi. Il pomo d'adamò ti sale su' e giu'. Penso che potrebbe ben rappresentare l'osso. Non lo sputi ancora. Mi aspettavo qualcosa come "domani vedi pure quel tuo assistente: ricomincerai a raccontargli tutto di nuovo?"

Sarebbe meglio acido che compresso.

Ti prendo la mano e me la stringi forte. Mi fai quasi male al collo per avvicinarmi a te e tenermi stretta. Mi piace così'. Non sento neanche il caldo adesso.

Ma di che ti preoccupi? Alfredo è sposato. Felicamente. con una ragazza stupenda. Due figlie altrettanto. Ti pare che si possa interessare a me? E' così' perchè è proprio uno disponibile.

"Quello ci vuole solo provare".

Mi davi proprio fastidio con questo ritornello. Cristina era con me. A lei raccontavo piu' che a te. Non piu' fatti. Ma piu' sensazioni, piu' particolari.

Non si riusciva piu' a scegliere tranquillamente il film del sabato. Appena facevo una proposta io tu la liquidavi con argomenti a favore di altri films, ma il ghigno sardonico diceva "il solito mattone consigliato dall'intellettuale del cazzo...."

E quando sono arrivata gongolante con un elenco di "dischi rock fondamentali!"

Te acido: "Vedrai che un giorno di questi gli avanza' un biglietto per un concerto e ti chiederà se per caso, sai stasera mia moglie aveva un altro impegno, e allora ho pensato che forse tu, insomma noi potevamo... e via viscideggiando".

Eppure hai torto.

Per me è un'esperienza ricca a cui non voglio rinunciare.

Con Alfredo ho parlato anche di me. E lui di sè.

Io l'uomo sposato che vuole rimorchiare lo immagino che parte lamentandosi di quanto è infelice con la moglie e così' via. Invece Alfredo rivendica la scelta del matrimonio, come scelta che si rinnova e non come imposizione esterna.

Caro Alfredo

quello che mi dici del tuo rapporto - splendido - con Eugenia, mi ha fatto pensare.

Tu dici di non ricordare quando ci hai fatto l'amore la prima volta, di farci l'amore adesso, dopo vent'anni, con sempre maggiore soddisfazione, e di ricordare invece con struggimento la prima volta che vi siete stretti la mano (in un teatrino off, quando ce n'erano!) e con una nitidezza da alta definizione il primo bacio.

Quello che ho pensato è che per te l'importante sia il momento dell'incontro, dell'essere accettato e riconosciuto dall'altro/a.

E' il momento in cui la nostra identita'...come dire...? si fortifica. In fondo la nostra identita' è cio' che gli altri vedono in noi. O meglio, quello che noi crediamo che gli altri vedono in noi. (Salvo il narcisista che si specchia solo in se stesso).

Se la mia ipotesi è giusta, con Claudia vai in crisi probabilmente perchè lei ti aveva idealizzato, magari ti aveva raffigurato come uno di estremo rigore morale e intellettuale, e quindi il fatto che tu abbia fatto avances sia pure timidissime, se da una parte può averla lusingata, dall'altra, visto che non è una sciocchina, può averla profondamente delusa.

Così' lei si è ritratta e la tua identita' è stata negata. Diminuita.

*Che dici, sul mio biglietto da visita aggiungo "analista" a "pittore"?
Come me la cavo nel ruolo della contessa Clara?
Seriamente parlando, cerca di uscirne bene.
Tuo Pino*

Siamo quasi arrivati. Coda al casello. Si scorre pero'.

Mi sono trovata a parlargli di cose che mai avrei pensato di dire a uno conosciuto in fondo da pochi mesi.

Per lui era lo stesso.

Ci siamo ritrovati semplicemente a fidarci l'uno dell'altra.

Non si chiama amicizia questa?

"Perchè quell'aria tetra?"

Finalmente parli! "io" ho l'aria tetra? "Nulla. Stanchezza."

Ecco. Non mi piace così. Io voglio essere spontanea. Non voglio controllarmi. Non voglio rispondere "sono stanca" solo per non aver voglia di affrontare la discussione che sarebbe seguita a "sto pensando ad Alfredo".

Anche perchè sto pensando a me. Non ad Alfredo.

La fila è finita. Il casello passato. Presto siamo a casa.

"Ciao. Ci sentiamo domani per telefono".

"Ciao".

Sì. Capisco. Il tuo sguardo è chiaro.

Va bene.

Cristina me lo dice sempre che sono una tonna integrale.

Io voglio avere fiducia nelle persone.

Quando Alfredo mi ha proposto di andare a visitare insieme una mostra ho detto di sì entusiasta.

Tu sei stato insopportabile. "Te l'ho detto che quello ci prova. Comunque mettila come ti pare ma a me non sta bene per niente che tu ci esca".

"Ma vado a vedere una mostra. Sottolineo VEDERE UNA MOSTRA. Non un film porno. Una mostra di un suo amico. Non puoi farne una tragedia. Devi lasciarmi spazio..."

Potevo non dirtelo. Non è obbligatorio dirsi tutto.

Ma io voglio che tu abbia fiducia in me, e voglio essere sincera fino in fondo con te. Voglio poterti raccontare le sensazioni che provo ed essere capita, non giudicata.

Amo te.

Lo ripeto troppo spesso?

No. Ne sono ben certa. Lo ripeto perchè mi fa piacere, non per cercare conferme.

Caro Alfredo

Forse questa ti arriva insieme all'altra. Considerala un post scriptum.

Hai presente quelli che dopo aver fatto la mano morta sull'autobus trattano da visionaria racchia la poveretta che reagisce?

Decidi che questa Claudia è una ragazza un po' stronzetta che semplicemente non ti merita.

Prova a ripeterlo piu' volte con convinzione.

E' una tecnica di sopravvivenza che talvolta ho usato.

Il successo è direttamente proporzionale al coefficiente di disonestà intellettuale che riesci ad introdurre.

Ciao Pino

Svegliarsi. La doccia. La colazione. Vestirsi. Scendere e trovarti ad aspettarmi sotto casa.

Che bello. Che bbbello!!

"Era un po' che ci vedevamo e così..."

Che dolce. Che dddolce!!

"Mi accompagni all'università?"

Se vuoi...."

"Certo. Dai Andiamo."

La vespa rispetto al Windserf ha il vantaggio che posso starti abbracciata. Stamattina ti mangerei a morsi.

La prima reazione fu di rabbia, quando ti dissi che ebbene sì: Alfredo ci aveva provato.

Poi nei lampi che ti sono passati negli occhi c'erano istinto omicida e furia protettiva sì, ma pure la soddisfazione di averci azzeccato.

No, no. Ti sto facendo meschino e non lo sei.

Era qualcosa di diverso. Era un sospiro di sollievo: dunque non si trattava di quel bronzo su piedistallo che mi ero figurata ma di un normale banale usuale vecchio porco.

Mi hai abbracciata e poi mi hai catechizzato e sì, le mie rimozioni sono state deboli come deboli erano gli argomenti. Me la son dovuta subire. Avevi avuto ragione tu. Mi avevi avvertito. Spiegato. Anzi a un certo punto ho avuto come l'impressione che tu abbia voluto farmici sbattere il naso per vedere.

Intendiamoci. "Ci ha provato" significa, nel concreto, che alla mostra mi ha preso la mano. Tutto qui.

Come mi son sentita?

Stupefatta si avvicina al quid.

Ma andrebbe shekerato con scocciata, lusingata, sorpresa, delusa, incredula, emozionata, preoccupata, turbata, stranita, elettrizzata, sconcertata....

Un vero cocktail. Ma senza alcuna dose di dispiaciuta, addolorata et similia.

In colpa. Questo è stato dopo però'.

Verso di te. Verso di lui. Verso sua moglie. Verso il mio super-io. Tutto il mondo era andato fuori posto e doveva tornarci.

Avevo voluto essere ingenua?

Con Alfredo ho parlato il giorno dopo. Ho cercato di dirgli come mi sentivo. Anche lui era imbarazzato. Temevo volesse sottovalutare tipo "in fondo siamo solo stati mano nella mano..." Invece ha ridimensionato sì, ma senza minimizzare.

Non mi sono azzardata - mi sarei sentita troppo perfida - a ripetergli che sembrava sforzarsi di "sembrare" corretto.

In un mio attimo di sincerita' fino alla morte, di quelli che tu ben conosci, mi è uscita un'espressione del tipo "...l'ho anche desiderato..." e lui ha interrotto senza parere, come seguendo il filo di un altro discorso. Avrebbe potuto scavarci e non l'ha fatto. Gliene sono stata grata.

La mattina l'aria è di nuovo fresca. Quasi quasi in vespa un golfino leggero ci starebbe bene.

Se mi stringo piu' a te sentiro' piu' caldo. Che ne dici?

L'incidente

La mattina seguente aveva l'esame di Stato per l'abilitazione professionale. Aveva passato la sera con un amico architetto, per divagarsi.

Alfredo era morto ormai da tre anni, quasi precisi. Un incidente tanto stupido quanto incredibile: un piccolo aereo telecomandato, sfuggito ai comandi, lo aveva preso in pieno viso rompendogli l'osso del collo. Era morto sul colpo. Ne avevano parlato anche i giornali.

Era stata una ragazza allegra, laica. Diceva a sè stessa che la morte andava accettata razionalmente. E razionalmente l'aveva accettata. Tuttavia la sua esistenza era stata sconvolta. E non tanto dalla morte della persona che amava quanto dal modo. Non riusciva a farsene una ragione, del modo.

Aveva così ripreso a studiare con impegno, sapendo che bisognava trovare una via d'uscita al dolore altrimenti incontenibile.

La serata era stata piacevole. L'amico architetto, evidentemente innamorato di lei, era un vero gentiluomo, oltre che uno capace di aspettare. Lei non riusciva a ricambiare le tenerezze di cui quello la circondava altro che con una conversazione brillante, di cui lui, peraltro, sembrava accontentarsi.

Era quindi sovrappensiero, mentre guidava la piccola utilitaria scassata sulla via di casa, quando intravide una scintilla, sul margine del marciapiede. Poi un grosso straccio bagnato che ricadeva. Alla fine del sottopassaggio, là dove la luce smette.

Nel tempo furono pochi istanti, nella mente della ragazza una successione lunga di fatti precisi, come una rapida associazione mentale.

Solo che questa non era un'associazione. Era una vespa verde rovesciata da una parte, e un corpo steso a faccia in giù - uno straccio - con una testa che pareva una gallina impazzita che beccasse in una pozza di sangue.

Frenò di botto e scese di corsa. Si mise ad agitare le braccia per fermare le macchine, una macchina che lo caricasse, che avvertisse.....

Era un punto pessimo, tre corsie veloci a senso unico e proprio appena fuori dalla luce del sottopasso. La salvò l'urlo - nè di paura nè di stantito - era l'urlo che

venne quasi dal ventre quando l'auto bianca sorpassando sulla destra la puntò in pieno. Non rischiava niente. Poteva scansarsi. Ma vedeva sè stessa rintorcinata chissà come e quel corpo chissà dove.

L'auto bianca deviò in tempo e la evitò.

Si fermò qualcuno che promise di avvertire la polizia e ripartì.

Quello intanto in terra si muoveva a scatti. Lei cercava di tenerlo fermo "buono che adesso viene l'ambulanza, buono, buono" ripeteva come una scema cercando di non guardarlo e quello "pizzica! pizzica! per terra pizzica!" e cercava di alzarsi.

Aveva una giubbetta di tela impermeabile bianca. Sporca. Ormai piena di sangue. Si era seduto. Si toccava i denti. Ha chiesto un fazzoletto.

"E' vivo! Dio sia lodato è vivo!"

Intanto si erano fermate altre macchine, e lei a urlare che si mettessero da parte se no ammazzavano pure loro. Era lei stessa sorpresa del proprio sangue freddo e della lucidità che stava dimostrando. Si inginocchiò. Poggiò la testa del ragazzo ferito sulle braccia e gli scansò d'istinto il sangue con il bordo della Lacoste. Lo sguardo era di uno vivo. Restò paralizzata tra l'orrore per il sangue che le rimase addosso e la vergogna di restare scoperta se si fosse tolta la maglietta. Vinse la vergogna, ma ora non sapeva più dove guardare nè dove mettere la mani.

Per fortuna arrivò un'auto di grossa cilindrata con due ragazzi efficienti che immediatamente aprirono gli sportelli posteriori e caricarono il giovane ferito.

Sali reggendosi sulle sue gambe anche se muovendo le braccia scoordinatamente.

La ragazza si guardò intorno sconclusionata. I capannelli si scioglievano. Qualcuno le chiese qualcosa a proposito di come si sentisse o se il tipo era un suo amico ma lei non rispose. Rimontò in macchina e ripartì. Era vivo. Cristo, era vivo!

Forse se la sarebbe cavata con qualche escoriazione. Forse gli aveva salvato la vita. Forse lo hanno stretto e fatto cadere. Forse era fumato o peggio ed è caduto da solo. E' vivo. E' morto. E' tornato dalla mamma da cui era scappato. Si è impiccato in cella in preda a una crisi di astinenza.

Eccoci. Finalmente a casa.

Pensò che avrebbe fatto meglio a non fermarsi.

Un prete

Quel prete.

E ieri la voglia impellente di sentire la voce di Marco, ripercorrere insieme un tratto già percorso.

E adesso perché questo struggimento ?

L'odore dell'incenso.

Forse.

O può darsi l'organo. Quei suoni profondi che entrano in pancia direttamente.

Quel prete. Forse la sua voce.

O può darsi il suo gestire. Oppure la camminata dinoccolata e sicura, senza fronzoli.

I colori dalle vetrate. Le lame di luce che scendono e si incrociano in mezzo alla navata centrale. Il pulviscolo sospeso che gira senza sosta.

Vincenza è colpita allo stesso tempo in tutti i suoi sensi e qualcosa dentro di lei si scioglie. Si porta una mano al petto a sentire il cuore che batte forte. I seni ansiosi sembrano volerle tenere la mano. La testa gira.

Non in modo figurato. Vincenza avverte proprio la sensazione della sua testa diventata una trottola dolce che gira ed è una trottola porosa e da ogni poro entra luce di ogni colore e suoni di ogni tono e

Il prete rientra vicino all'altare. Ora ha smesso i paramenti e indossa, sopra l'abito talare - Vincenza era convinta che non ci fossero più preti con tutti quei bottoni - solo una cotta bianca traforata.

Vincenza lo guarda trasognata. Chi è quel prete per lei?

Trema. Prende a tremare tutta. Si siede sulla panca più vicina, dove arriva a tastoni.

Non ci vede più. Non ci sente più. L'organo è un cupo sottofondo indistinto. La luce dalle vetrate è accecante. Il suo corpo ora suda. Vincenza sente il gelo sul seno.

Non avverte più il cuore ballonzolante.

Piange irrefrenabilmente.

Non lo so, non lo so, non lo so!! Grazie. Grazie, ora passa. Non lo so proprio. Grazie padre. Ora va meglio...-

Non va affatto meglio.

Il prete, rientrato dopo la funzione in veste per così dire non ufficiale, a sistemare l'altare e tutto il resto, vede quella donna, che prima lo fissava in un modo così strano, diventare tutta rossa, accendersi in viso, portarsi le mani al petto, stringerle sui seni e poi lasciarle cadere lungo i fianchi. Infine la osserva mentre sbianca e trova per caso una panca su cui poggiarsi. Resta incerto sul da farsi ma decide di intervenire quando la donna comincia a tremare tutta ed a piangere squassata dai singhiozzi.

Quello che è raggelante non sono le lacrime o i singhiozzi, ma il silenzio, ora che l'organo ha smesso di suonare, che accompagna quel dolore così totale accasciato sulla panca.

Si sente solo il passo delle grosse suole di para che sguicciano sul pavimento levigato, prima incerte poi più veloci, sia pure senza dare l'impressione di affrettarsi.

La veste fruscia e Vincenza ne avverte la presenza, accompagnata da un vago odore di tabacco umido.

Non è niente, davvero. Non capisco che mi sia successo. Non lo so proprio. Grazie comunque. Mi sento stordita.-

Il prete è sollecito ma non invadente. Vincenza gliene è grata. Si vede seduta sulle sue ginocchia forti, tenuta tra le braccia cullata e coccolata da un padre buono.

Le lacrime ricominciano a scendere inarrestabili. Vincenza si vergogna - che figura - ma la testa le sta andando via in liquido il suo corpo è trasparente può guardarci attraverso e vede tutto il sistema sanguigno e nervoso e si sente altrove e non controlla più il suo corpo ed è insieme lievissima e pesantissima non si può muovere ma sta vagando per le navate ad incrociare i raggi di sole ed è l'inizio della fine.

Il prete è imbarazzato. Quella donna, al suo avvicinarsi, è sembrata riprendere padronanza di sè. Lui le offre un kleenex e lei ringrazia e si pulisce il naso e gli occhi.

Un attimo dopo gli occhi sono sbarrati e la donna gli afferra la mano e la stringe

con una forza tale che il prete non potrebbe liberarsi neppure se lo volesse. Le nocche sono diventate bianche.

Come finire questa storia?

Il prete e Vincenza si innamorano e partono per il Marocco dove lui la vende ai beduini.

Vincenza muore lì per lì e il prete resta con la mano imprigionata tra le mani di Vincenza, che devono essere segate.

Fanno l'amore sulla panca e non si vedranno mai più. Nascono tre gemelli, uno dei quali diventerà il più grande organista del mondo.

Vincenza si riprende, ringrazia, esce e si scorda di tutto. Il prete riprende i suoi giri: non dimenticherà più quel viso stravolto e la stetta di quelle mani.

Altre meduse

"Ieri sera - tu stavi riparando la moto - sono scesa al mare. La spiaggia era piena di meduse in agonia. Come è possibile, tutte così all'improvviso? Fino a ieri non se ne era vista una! E che ci fanno qui le meduse, in un'isoletta della Grecia? Ma tu mi stai a sentire?"

Rispondi sì certo e mi chiedi il piccolo coltello di bambù per spalmare il burro. Te lo passo.

"Io ho avuto voglia di piangere, vedendole così, senza più colore, rattappate di sabbia.... Ne ho toccata una con un pezzo di canna. Era dura, non leggera come le vedi che si librano nell'acqua. L'ho sentita gemere, al tocco della canna."

"Lo so, lo so che le meduse non hanno voce, ma quella stava morendo, e il suo dolore mi ha trapassato..."

Tu continui con gusto la colazione. Mi dici che le meduse sono prive di sensibilità, che non possono soffrire. Io queste cose le so. Tu sai che io le so.

Ed ecco che la vedo: luminosa, sovrascritta a lettere nere su un arcobaleno.

Dalla faccia che fai - una vaga smorfia interrogativa - capisco che la mia espressione dev'essere ben strana. Contiene sorpresa; incredulità per la semplicità della scoperta; preoccupazione per le conseguenze; determinazione; tristezza. Tutto questo. E, sottostante, ancora indefinito, un senso di futuro che mi pareva perso.

E' la parola sciupare, quella che copre l'arcobaleno.

Posso smettere di sciupare. Semplicemente.

"Spero che le meduse fossero morte tanto tempo prima di arrivare sulla spiaggia. Questo è un pensiero che mi consola. Che siano morte di morte naturale e nel loro elemento noto. Che non siano morte tra spasimi sulle sabbie ostili, con l'irraggiungibile salvezza delle maree che le lambisce e si allontana."

Non parlo più con te. Sono tornata ai soliloqui interni. Ma adesso questo non mi preoccupa più. Sarebbe uno spreco anche la scenata che ti aspetti. Infatti: eccoti lì già pronto a sfoderare il giornale.

Che cosa vorrei? Soltanto rispetto per la mia sensibilità, anche quando ti sembra priva di basi logiche. E qualche volta ottenere una tua reazione, invece di dovermi scontrare col tuo soave distacco, col tuo grigio perbenismo, la tua brillante intelligenza al servizio del piattume.

Sono ingiusta. Non è stato solo questo. Ho pensato proprio: "non è stato solo questo". Al participio passato.

E adesso, in questo preciso momento in cui sto cenando con Alfredo - l'ho conosciuto, quel mio amico professore di latino - mi torna nel cuore uno sbuffo di affetto per la tua pulizia, la tua serietà, la tua dolce indecisione....

Non ho mai sentito il tuo desiderio.

Sento addosso il desiderio di Alfredo. E' stampato nei suoi occhi.

Mi piace sentirlo. Mi turba. Mi dà calore. Mi fa sentire viva. Mi spaventa.

C'è uno squarcio, nel mio ventre, dove ti avrei voluto, dove tu non sei mai voluto entrare.

Come abbiamo potuto stare vicini tanti anni senza toccarci nel profondo, facendo l'amore senza passione?

E adesso, come posso colmare questo vuoto che è a tua misura?

Alfredo è gentile, focoso, dolce. Provo piacere, con lui, e già questo mi pare tanto. Ma la mia pancia è afflitta da un senso di spazio totale senza confine. Una sete inestinguibile.

Voglio diventare una medusa, nuotare luminescente tra i flutti, brillare nella notte argentata, rotolarmi con le onde.

Posso farlo, se l'aria diventa il mio mare.

Esco con Alfredo. Ci avviamo sottobraccio alla macchina. Mi apre la portiera, mi accompagna a casa. Si aspetta che io gli proponga di salire. Lo so.

Gli propongo di salire ad ascoltare un po' di musica insieme.

Lo desidero. Desidero te. Ma sono tornati. Sono tornati i granelli di sabbia. Quelli che mi impediscono di scivolare nel mare.

Una vela dietro le dune

Ho sognato un sogno semplice.

Una spiaggia lunga, di dune senza affanno.

Sono sola.

Niente persone. Nessun altro.

Niente altro che colori, suoni, rumori, sensazioni di pelle, sapori.

Mattina presto. Il vento di brezza scolpisce l'orizzonte. L'acqua sciaborda lieve e rinnova i suoi disegni sulla sabbia.

Mi massaggio le braccia, a stiepidirle.

E' un mezzo ponte, quello che si spinge nel mare e resta lì sospeso, ad aspettare una magia: essere compiuto da un mezzo arcobaleno, fatto con le luci della luna. Quando sarà, dice la leggenda, allora i pescatori della prima barca che ci passerà sotto potranno udire il canto d'argento dei pesci spada, e i loro cuori saranno così pieni come mai e quando torneranno, le loro mogli da lontano vedranno luccicare d'avorio larghi sorrisi e i loro figli apriranno le mani a coppa e traboccheranno di cascate di pietruzze scintillanti.....

La sabbia sotto i piedi mi formicola sulla pelle. Avanzo il piede destro. Resto. Lo affondo. Mi piazza. Spingo ad avanzare il sinistro. Resto. Lo affondo. Mi piazza. Ripeto i movimenti a ritmo. Danzo nuda sulla traccia delle zampette dei gabbiani. Seguo il ritmo del vento. Mi scaldo del mio calore.

Canto ad un uccello che plana lento. Il mio canto spinge la vela che intravedo dietro le dune.....

Come è possibile una vela dalla parte opposta al mare? Guardo meglio. La vela cresce, prende forma, si abbassa tutta a coprire la superficie e riemerge con forma

nuova. Ondeggia da sinistra a destra.....

Seguo la strada verso la vela. Ora sono coperta da una tunica impalpabile che accompagna le mie forme. Il sole è appena più alto. Sono contenta del profilo della mia ombra sulla riva di questo fiume fresco.

Certo. Ora capisco. Una tenda dunque, non una vela. E se vi aspettate cammelli e piramidi, bhè, non ci sono nè cammelli né piramidi.....

Una tenda.

Prenderà i miei colori. Suonerà dei miei canti. Avrà il profumo del mio sudore. Impasterò la sabbia con tutta la saliva che serve per difenderla.

Ci sarà per me un thè caldo, dentro, profumato di menta. Lo berrò a sorsi, accoccolata sui cuscini che hai preparato per me.

Il tuo zaino è pronto per la montagna.

Domani troveremo quel nido.

Merah

Eccovi tutti qui, miei diletти.

Distesi, rilassati nei vostri bei camicioni colorati.

Bottoni di madreperla, sù dal collo giù giù fino alle caviglie, riflettono spettri solari sfaccettati.

Corpi ancora informi.

Babbusce dorate coprono i vostri piedi.

Giochi di luci sapienti tengono in ombra i vostri visi.

Questo siete, cari miei: masse informi, che attendono di essere modellate.

Da me.

Sì, mi sento in vena, adesso.

Se mi stendessi tra voi, con le mie babbusce dorate, la testa nascosta, potrei sembrare uno di voi ?

Si noterebbero i miei seni.

Potremmo poggiare il ventre a terra.

Si capirebbe la curva diversa delle mie natiche.

Di lato allora.

La mia vita sottile e i miei fianchi tondi.

No, miei carini, non potrei essere uno di voi.

Ma eccomi qui tra voi.

Per il vostro piacere.

Ah, sì, è tutto pronto.

Dalla voliera fantasmagorie di piume svolazzanti leggere.

Ancelle leggiadre svuotano brocche di acqua di rose che scivola in rivoli, tra felci e papiri, alla fontana centrale che la restituisce in zampilli odorosi.

Essenze e incensi fumigano e si disperdono dalle grate sul pavimento, finemente lavorate in oro massiccio.

Siete pronti, miei adorati ?

Non siate impazienti.

Mi sembrate adeguati, voi di stasera.

Non vedo muscoli trasalire.

Sotto i vostri sudari immagino corpi intonati senza rigidità.

Tensione soltanto sotto pelle.

Attesa.

Mie dolcezze.

Miei stupendi.

Sono presto da voi.

Voglio cambiare il mio camicione, non voglio che sia eguale ai vostri.

Ma come farò ad indossare la mia seta pieghettata senza mostrarvi il mio corpo, qui, in mezzo a voi ?

Non conosco i vostri visi. Posso immaginare i vostri occhi chiusi.

Le ancelle mi aiuteranno tra le felci, vicino alla fontana, al centro.

Lontana e vicina a tutti allo stesso modo.

Imparziale.

Oh!

La tua babbuccia si è mossa!

T'ho visto!

Sarai l'ultimo, stasera.

Sì ancelle, così, fate scendere la tunica, spalmatemi d'unguento e calate la seta sottile, con movimenti sincroni delle vostre mani sapienti, così che la porzione del mio

corpo via via scoperta possa essere soltanto immaginata.

Sono pronta.

Eccomi a voi.

Ti voglio far sentire l'odore della mia seta.

Basterà un lembo della mia larga manica a sfiorare il tuo bel viso ignoto.

A te poggerò una mano sul ginocchio e smuoverò circolarmente la rotula, pian piano.

E tu.

Voglio dedicarmi un poco anche a te.

Questo bottone, il terzo sotto la gola. E quello sotto. Oh, il tuo petto è glabro e appena ottonato.

Posso esplorare orizzontalmente.

Verso il fianco.

La tua pelle non è più liscia. Eppure non fa freddo.

E' la mia mano?

La ritiro. Perdonami se uscendo ti ho scoperto l'altro fianco.

Anche tu.

Mi inginocchierò ai tuoi piedi.

Non sentirai il mio profumo.

Non mi vedrai.

Allargherò appena i tuoi piedi tra loro.

Solleverò un lembo della tua camicia.

Con entrambe le mani agguanterò la stoffa dorata che copre il tuo tallone.

Resterò con le dita sotto la trama, e la arrovescerò lentamente, fino a sfilare la babbuccia.

Passerò la mia lingua sui bordi della tua pianta e leccherò la punta delle dita.

Prenderò l'alluce, lo separerò e lo succhierò una volta sola, ma tu sentirai la mia

lingua nei tuoi visceri.

Vengo anche da te.

Che cosa hai visto?

Ancora nulla.

Che cosa hai sentito?

Niente di niente. Non ti ho nemmeno ancora guardato.

E allora, perchè quel monticchiolo tra le gambe?

Slaccio un bottone al centro delle cosce.

Poi un bottone all'altezza dell'ombelico.

Ne restano tre, in mezzo.

Ancora uno. E uno.

L'ultimo al centro è teso.

Sotto è tutto un nerume.

Non riuscirai a slacciare il bottone dove premi.

Ti permetto di tentare, però.

Sarà difficile, con i polsi arrotolati da strisce di pelle di gazzella.

Rieccomi a te. No, non ti trascuro.

Hai due bei bottoncini duri, sul petto, ma questi sporgono da sotto la veste !

Li prenderò entrambi, con entrambe le mani, tra l'indice e il pollice.

Li cullerò e per un momento li stringerò selvaggiamente.

Li consolerò scoprendoli e offrendo loro olio di palma.

Di nuovo tu.

Mi sdraierò un attimo su di te.

Assaporerò le tue parti molli tra le mie gambe.

Strofinerò coscia a coscia.

Se dovessi sentirti diventare duro allora prenderò tra le mani le tue palle e le

stringerò piano, e la tua crescita si fermerà oppure stringerò più forte.

Ecco. Così.

Sì. Ti libero.

Ora sei di mezza tacca.

Posso sbottonarti intorno.

Puoi rialzare le tue vele mentre mi allontanano.

E ancora tu. Nero turgido grosso prepotente.

Nell'impari lotta con l'ultima madreperla hai scoperto una punta rosso fuoco.

Rosso e nero in lotta.

Mi piace guardarti che comprimi i muscoli del ventre piatto sotto i peli corti e ricci, e poi li lanci di qua e di là senza tregua.

La punta è sempre più rossa ma la madreperla resiste.

Sei bravo nella lotta.

Meriti che io deterga il sudore della tua fronte.

Con le mie labbra appoggiate alle tue depositerò, sotto le gengive, tre praline di nettare e miele.

Mio lottatore.

A te nuovamente.

Perchè il tuo alluce rotea senza posa?

Mi deludi.

Come puoi pensare che io torni al passato?

Solleverò la tua veste e la rimboccherò fino a coprire quell'asta indecorosa.

Allargherò le tue cosce.

Ti farò sentire il rumore della mia mano che risale verso il centro.

Sfiorerò i peli all'interno delle tue gambe.

Scosterò le tue natiche inutilmente indurite, comicamente resistenti.

Aprirò i peli folti che lì albergano.

Immergerò l'indice della mia mano destra in latte di asina e lo spingerò lentissimamente nel tuo buco del culo.

Ti sentirai umiliato fino alla morte, vero?

Ma che cosa dire di quando starò in fondo e muoverò appena la punta del mio dito e tu stringerai per non farmi più uscire?

La punta del mio pollice destro muove, ora, in mezzo alle tue palle, fino alla base della tua verga eretta.

Basta così.

Ora a te.

Ma no.

Ora a me.

Voglio che mi guardiate.

Voglio che mi guardiate.

Che cosa vi aspettate?

Che mi denudi, forse?

Che mi stringa i seni all'insù?

Che apra le mie cosce e possiate vedermi colare?

Tutto questo non avverrà.

Epperò voglio che mi guardiate.

Farò saltare l'ultimo bottone del mio gladiatore e scoprirò il suo glande di fuoco.

Strapperò via quello che resta della tua tunica e con schicchere sottili terrò sveglio il tuo bambino intempestivo.

Richiuderò le tue gambe e libererò quel bozzolo umiliato.

E scoprirò te e te e te e tutti tutti voi tutti.

Vi stenderò tutti a terra a formare un rosone, con i piedi che si toccano lato a lato.

In mezzo a voi vedrò i vostri cazzi fumiganti ergersi imperiosi.

Allargherò la mia veste di seta a la appoggerò sulle punte dei vostri bastoni rutilanti.

Starò immobile, e i vostri pennelli trasmetteranno al mio seno, attraverso la seta sensibile, le vibrazioni dei vostri colori.

Ruoterò, e la mia veste schiaffeggerà le punte dei vostri batacchi.

Vi sembrerà di sentire l'odore della mia fica, e io mi abbasserò e girerò da una parte e dall'altra.

Controllerò le vostre palle gonfie.

Non perderò di vista le tensioni dei vostri femori.

E danzerò per voi con la mia seta sui vostri cazzi fino a farvi godere come mai avete potuto prima.

Mi fermerò accucciata, con le gambe rannicchiate.

Non temete: sgorgherete rigogliosi da soli.

Basterà aspettare appena un po'.

Favole

Raggio di sole

I due fratelli furono svegliati insieme da un raggio di sole, uno solo, che era riuscito a passare tra una stecca e un'altra della serranda.

Girava, il raggio di sole, qua e la' nella stanza, e faceva loro il solletico sulle labbra.

Si sedettero sul letto tutti e due: la stanza era tutta buia con solo quel raggio di sole che era sbucato. Videro che potevano salirci sopra e scivolare fuori.

Si trovarono cosi', a cavallo del raggio di sole, a passare sopra la citta': correvano correvano ma riuscivano a distinguere tutto molto bene. C'erano ancora pochi autobus e macchine per la strada. In una casa un signore con i baffi si tagliava la barba. Alla stazione i barboni uscivano dai vagoni dove avevano passato la notte. Un'infermiera usciva da un ospedale per andare a dormire a casa. Al capolinea gli operai scendevano dall'autobus e andavano verso il cantiere a costruire le case. In una casa gia' costruita un giudice aspettava a letto la colazione. Un bambino non si voleva svegliare per non andare a scuola.....

Tutte queste cose, e tante altre, i due fratelli vedevano mentre salivano a cavallo del raggio di sole, e arrivarono in mezzo alle nuvole.

Erano un po' preoccupati perche' erano cosi' grandi e bianche, dentro non si vedeva niente appena entrati, ma poi diventavano panna gelata, e in mezzo c'erano pure pezzetti di cioccolata che ogni tanto si scontravano e facevano un tuono, e la panna gli si attaccava ai capelli e se la tiravano e poi all'improvviso la nuvola non c'era piu' e stavano sul cielo e il sole era diventato grandissimo e vicino.

Il raggio non c'era piu', loro stavano cosi' sul cielo, quando dal sole nasce un arcobaleno luccicante di goccioline d'acqua di gelsomino che si allunga si allunga e arriva fino a loro.

Sono tante strisce lucide. Uno sceglie quella arancione e l'altro quella viola e ci cominciano a scivolare sopra come sulla neve.

E scivolano scivolano forte, poi piano, poi fortissimo e intanto il sole si fa piu' grande, piu' vicino, piu' sole.

Sull'arcobaleno si potevano fare i giri andando sempre nella stessa direzione un po' di fronte un po' di dietro.

E arrivarono sul sole.

Tutta sabbia fina fina finissima tutta bianca tutta grande distesa che non finiva piu'.

Invece di affondare per camminare su tutta quella sabbia facevano salti lunghi e morbidi e la sabbia fina si alzava appresso a quei salti e quando erano nell'aria i granelli diventavano di tutti i colori e poi si spegnevano ricadendo pian piano come una pioggia di coriandoli.

Dietro un angolo arrivavano in una citta' tutta di ghiaccio, con campanili altissimi e campane di vetro, case piccole case grandi tutte di ghiaccio, e alle finestre pappagalli di tutti i colori che quando volavano facevano suonare le campane col becco d'argento che avevano.

La girarono tutta camminando sui tetti senza scivolare mai e saltando da un camino all'altro dove c'erano tutte pietruzze come quelle del mare e conchiglie.

Il raggio di sole torno' a cercarli nella citta' con le case di ghiaccio e si porto' appresso l'arcobaleno; stavolta uno scelse la strada blu e l'altro quella gialla, ma il viaggio fu lo stesso. Anche al ritorno ripassarono in mezzo alle nuvole di panna, il sole diventava piu' piccolo ma piu' luminoso e faceva pure caldo meno male che dentro alle nuvole gnometti di zucchero facevano loro i dispetti spruzzandogli il viso di bolle di sapone.

Dopo le nuvole ripassarono sulla citta'; l'infermiera ormai dormiva a casa. Nella casa gia' costruita il giudice stava ancora a letto a bere il caffe'. I barboni andavano in giro a raccogliere i cartoni. Il signore con i baffi si era tagliato la barba e stava uscendo con la macchina. Il bambino che non voleva andare a scuola si era svegliato e faceva colazione.....

Il raggio di sole arriva alla finestra, cerca la fessura nella serranda per entrare ma quella non c'e' più, anzi la finestra è aperta.

Qualcuno chiama i due fratelli con voce ansiosa; ma dove si saranno cacciati, dove saranno andati, ma perche' non rispondono, dove si saranno nascosti quei due brigantelli.....

Eccoci eccoci...

Ma si puo' sapere dove stavate?

Abbiamo fatto una passeggiata sul sole, siamo passati sull'arcobaleno e abbiamo giocato in una citta' tutta di ghiaccio con i pappagalli col becco d'argento che suonavano le campane....

Anatre d'inverno

Quell'anno, era il tempo dell'inverno, ma l'inverno tardava.

Le foglie erano cadute da tempo. Avevano spalmato la terra dei colori dell'autunno. Sicché eravamo nel mezzo di una lunga stagione sospesa.

Ci si metteva anche il colore del cielo, celeste come non mai, a confondere la nostra percezione del tempo.

Il lago, non rifletteva più i colori d'intorno. Dal cupo verde dell'estate era direttamente passato ad un inedito grigio spento.

L'inverno, dunque, quell'anno tardava. E i contrasti cromatici, nonché affievolirsi e degradare verso i toni propri della stagione, restavano vivi, confondendo i nostri cuori.

Fu in quella stagione senza tempo che arrivarono le anatre.

D'improvviso, fu solo il suono delle nostre voci. Quando anche queste, spaventate dal silenzio, tacquero, fu solo il respiro, il soffio di carezze. Poi, nemmeno più il battito del cuore.

Unico: un fruscio fragoroso di ali ritmate e potenti.

Durò pochi attimi, il passaggio delle anatre: il tempo che il cielo prendesse i colori delle loro penne.

Si posarono tutte insieme in mezzo al lago.

Intorno a noi di nuovo i suoni usuali. Il freddo ci avvicinò. I polpastrelli delle nostre dita fecero esplodere scintille di calore, al contatto con la pelle.

Un vento impetuoso ci svegliò: le anatre erano tutte ancora in mezzo al lago, e battevano tutte insieme le ali. Le foglie volavano dappertutto, come se volessero riprendere il loro posto sui rami. Alcune di esse, le più grandi e le più morbide, ci avvolsero e ci scaldarono.

Sappiamo di averne avuto esperienza, anche se non possiamo darne testimonianza. Potrete tuttavia chiedere ad altri, che videro.

Il lago si ghiacciò d'un tratto. Le anatre volarono tutte insieme, e lo portarono via attaccato alle zampe, oltre la collina.

Quando ci scrollammo le foglie - questo possiamo testimoniare - dove era stato il lago era una distesa di bucaneve. Infatti, aveva nevicato, intanto.

Ora, anche chi giurava di aver visto tutto, dice di non aver mai avuto nemmeno il sentore di una leggenda. Nessuno affermerà che qui ci fosse un lago. Né che quell'anno i colori, per il tardare dell'inverno, non fossero al loro posto.

Dietro la collina, da qui, non si è mai spinto nessuno.

Di che colore sarà, oggi, il lago?

Bambini

L'orgia

Passava le vacanze estive regolarmente tra le sedici file di ombrelloni di uno stabilimento - sempre lo stesso - della costa adriatica.

Aveva dieci anni. Quell'estate lì aveva imparato che guardare le donne nude gli metteva addosso una indefinibile eccitazione, che non sapeva come esprimere ma che gli produceva un piacere inquieto, di un genere del tutto nuovo.

Nella cabina aveva scoperto, dietro un remo marcito che sembrava aver fatto corpo unico con la parete cui era appoggiato, un provvidenziale buco che accedeva alla cabina di lato.

Avrebbe passato l'intera giornata in cabina, senza curarsi del caldo, ad aspettare che la cabina accanto prendesse vita, ma i genitori naturalmente non glielo avrebbero permesso e si sarebbero comunque insospettiti.

Così aveva escogitato il sistema di stare a mollo nell'acqua tiepida dell'Adriatico e di sentire freddo - con necessità di asciugarsi e rivestirsi - ogni volta che una donna entrava nella cabina accanto.

L'emozione di scostare pian piano il remo, che aveva lasciato appoggiato sul buco per non farlo scoprire, e di appiccicarci l'occhio, era indicibile. Vedere e non vedere dall'altra parte un corpo in movimento, a volte in riquadri sfocati o parziali perchè troppo vicino o troppo di lato. Storcere l'occhio al massimo per capire quelle margherite che cos'erano. E quando la fortuna era benigna trovarsi proprio lì, di fronte al buco, da contemplare tutta intera, la peluria della fica. Senza vedere altro che peli, senza sapere chi c'era dietro, sopra, sotto, se una giovane o vecchia, bella o brutta.

Solo peli. Il turbamento che sentiva montare era irrisolto e coinvolgeva l'intero organismo. Il cuore batteva forte, le mani sudavano, la salivazione si faceva abbondante. Anche il pisellino diventava duro, ma come individuare "quel" segnale tra tanti?

Lo aiutarono le figlie della padrona della pensione - anche questa sempre la stessa da anni - in cui alloggiavano.

La signora era tipo matrona, di origine napoletana, capo di una tribù più che di una famiglia di cui non si riuscivano a cogliere tutte le parentele, talmente era

numerosa e tanto i componenti erano diversi per età, cultura, attitudini e mansioni.

Le due ragazze erano però sicuramente figlie del capo tribù, essendo le uniche che, nella pensione dove pure i più piccoli avevano un'attività in qualche modo produttiva, si limitavano a gironzolare qua e là.

Una di dieci-undici anni, minuta, biondina, gli piaceva molto. L'altra più grandicella di un paio d'anni, secca allampanata con due tette appena sbazzate, i capelli ricci lunghi attorcigliati intorno a due occhi neri.

La biondina sua coetanea gli piaceva, al di là dei giochi che facevano insieme, ma non trovava modo di esprimere questa sensazione. Se tentava goffamente di accarezzarla lei si ritraeva, mentre la più grande lo stuzzicava, lo sotteva, gli dava fastidio. Insomma era proprio antipatica.

I genitori dovettero tornare in città per improvvisi affari di famiglia. Visto che non si sarebbero trattenuti più di due o tre giorni, preferirono risparmiargli il doppio viaggio col caldo e lo affidarono a un conoscente che alloggiava nella stessa pensione, rimpinzandolo di raccomandazioni di ogni genere.

La prima notte si beò di dormire finalmente nell'enorme letto matrimoniale invece che nella risicata brandina aggiunta.

La mattina successiva alla seconda notte, saranno state le sei, era appena giorno e si era da poco ricoperto col lenzuolo che di notte aveva scansato per il caldo, si ritrovò le due sorelle nel letto.

La più grande spingeva la più piccola che si ritraeva, si sottraeva. Lui insonnolito con gli occhi appiccicati che capiva di dover essere eccitato epperò non riusciva a vincere il sonno e il fastidio per la biondina che era lì senza che l'avesse cercata e che però si scansava dai suoi impacciati gesti dalle intenzioni affettuose.

La più grande invece era scatenata, scarmigliata. A voce bassissima per non farsi sentire d'intorno sibilava ansiosa "il tuo dentro la mia il tuo dentro la mia" lo scuoteva tentava di sottrarlo al torpore del sonno e pure lui voleva svegliarsi ma il suo pisellino restava piccolo e moscio. "Il tuo dentro la mia, il tuo dentro la mia" e gli smaneggiava il pisello mentre tirava la sorella che si scostava "il tuo dentro la mia" e a lui venne di ripensare all'ammazzapollai.

Era incuriosito da costui che nel garage del magazzino della pensione passava i pomeriggi a tagliare la gola e a spennare i polli. Aveva un'aria simpatica; gli si era avvicinato per farselo amico e per attrazione-ripulsa verso quell'odore di piume e sangue. Dopo un po' che lo guardava quello aveva alzato gli occhi e col coltellaccio

sporco gli aveva detto "tua madre è una puttana". Era rimasto interdetto. "Lo sai che vuol dire puttana?" "Sì certo" si era affrettato a rispondere, e quello si era rimesso a spennare.

Se ne era andato. Non sapeva il significato di "puttana". Ma capiva che aveva voluto ferirlo. Perché? "Il tuo dentro la mia il tuo dentro la mia" continuava a ripetere sempre più insistente e affannata la ragazza scarmigliata, ma il suo pisellino restava ino e le sue palpebre mantenevano un'invincibile tendenza a richiudersi.

Finì così, senza cominciare, la prima e unica orgia della sua vita .

Amore per gli animali

"Guarda, guarda! Gliel'ha staccato!"

Il grido di Guglielmo risuonò tra l'acqua cupa delle vasche aperte e gli intonaci sbrecciati.

La maestra aveva ottenuto a fatica di mettere in fila i ragazzi all'entrata. Dopo due ore di pullman schiamazzanti l'uscita era consistita nel rincorrersi e spingersi tutto intorno al piazzale umido.

Guglielmo era rimasto, al solito, nei pressi di Anna. Seguiva con lo sguardo consapevolmente infastidito i compagni che starnazzavano senza posa e osservava interessato i tentativi infruttuosi di Anna per riportarli all'ordine.

Interpretò come apprezzamento nei suoi confronti lo sguardo desolato che Anna gli dedicò dopo che ebbe rinunciato ai suoi tentativi e deciso di lasciar sfogare un po' i ragazzi.

Fu naturalmente il primo all'entrata del famoso acquario marino, meta della gita.

I vetri erano opachi, l'acqua sottilmente torbida, i pesci con l'espressione triste. La testuggine si arrampicava su una roccia grande sì e no una volta e mezza la sua corazza e ne discendeva senza potersi rigirare.

Forse le anemoni, abbarbicate ciascuna al proprio posto, stavano lì come dovunque. E perchè no i saraghi che giravano in tondo?

Anna era nel complesso piuttosto schifata ma faceva del suo meglio per trasmettere entusiasmo ai ragazzi per le tante cose interessanti da osservare.

Come sarebbe stato più bello nel batiscafo del capitano Nemo, pensava Guglielmo.

Rimase sorpreso di vedere un grosso granchio, tutto chele, nella vasca centrale, con tre pesci di media taglia, ciascuno grande all'incirca come mezzo granchio. Grigio

scuri, con la bocca piccola a cuoricino, di forma tonda e piatta che vagavano avanti e indietro senza posa.

Il granchiotto sbatteva le chele ogni volta che uno dei pesci gli passava più vicino.

Guglielmo stette a vedere se qualcuno dei tre sarebbe stato così tonto da farsi azzannare. I suoi compagni erano sciamati avanti. Lui rimase attratto da quella pantomima e osservò a lungo i volteggi e lo sbattere, sembrandogli di sentire rumori di ferraglie di cavalieri medievali e zoccoli di cavalli bardati per la tenzone (o "tensione"? doveva chiederlo ad Anna).

Quando il pesciotto tonto si avvicinò come per annusare il granchio Guglielmo si ritrasse, sicuro che fosse arrivato il momento della chelata mortale. Già si figurava il povero pesce tranciato quando quello, con la bocchina a cuore, diede un colpetto piccolo piccolo a una delle zampe del granchio, e quella si staccò di netto.

"Guarda, guarda! Gliel'ha staccata!"

Il grido gli uscì spontaneo e richiamò la frotta dei compagni.

L'agonia del granchio fu lunga e laboriosa. I tre pesci gli staccarono scientificamente una zampa alla volta, passando a turno. L'ultima la usarono come leva per rigirare quel che restava del granchio, le cui chele - a pancia in sù e senza possibilità di movimento che non fossero annaspamenti nel vuoto ("annacquamenti"?)- risultavano inutili come arma di difesa.

I tre pesci lo succhiarono poi dal retro, mentre gli annaspamenti si facevano sempre più irregolari e distanziati.

I ragazzi si appassionarono, all'inizio, finché sembrò ancora una gara alla pari. Quando fu chiaro che non c'era partita i più se ne disinteressarono, con sollievo di Anna che era rimasta sconvolta ed aveva timidamente cercato di far notare la crudeltà della scena, pure inserendo le sue osservazioni nel contesto della lotta per la sopravvivenza, gli istinti primordiali degli animali privi di coscienza e così via.

Guglielmo sembrava l'unico che la seguisse con interesse.

Uscire dall'acquario fu un sollievo quasi per tutti, anche perché la giornata, da uggiosa, si stava aprendo con squarci di bel sole che rendevano il mare trasparente.

"Poveretto quel granchio, eh, Guglielmo!" lo consolò Anna.

"Sì" rispose Guglielmo, che peraltro si era molto goduto lo spettacolo.

Stavano ormai pranzando al sacco nel meraviglioso giardino all'italiana sul promontorio prospiciente il golfo.

Panini e lattine ingozzavano le gole sfiatate da un paio d'ore di acchiapparelle frenetiche tra gli alberi secolari in filari irregolari.

Anna riuscì a far raccogliere i rifiuti in alcuni sacchetti di plastica.

L'ultimo lo portò Guglielmo. I cestini vicini erano stracolmi, sicché si allontanò un po' verso l'interno.

Il bidone, più grande dei cestini, era dietro una roccia, dove la confusione - ripresa in sede di digestione - non arrivava.

Vi infilò il sacchetto e si fermò ad osservare una coppia di uccellini che cantavano tra i rovi. Saltellavano su e giù senza fermarsi nè zittirsi un attimo.

Finché uno salì sul ramo più alto e l'altro scese a terra.

Anna lo fece trasalire quando gli passò un braccio sulla spalla esclamando piano, per non farli volar via: "Sono pettirossi, si riconoscono dal colore del petto. Che carini, eh! Vedi, lui sta portando da mangiare alla mogliettina sul ramo."

Guglielmo guardò in alto.

Poi spostò lo sguardo in basso e osservò il verme che si torceva nel becco dell'uccello.

In quel momento, decise che non doveva più fidarsi dei grandi.

Piccoli incubi

Le formiche legionarie

L'acqua chiarissima della baia gli rinfrescò il viso quando ce lo affondò dopo averlo fatto ben cuocere al sole.

La sensazione fu talmente benefica che fece un'intera capriola all'indietro e, chiudendo gli occhi per due lunghi attimi, come a goderne, andò a toccare il fondo fatto di sabbia rosata, con qualche roccia qua e là e qualche strano indigeno pinnato. Si fece solleticare il ventre e il petto dalle alghe che spuntavano come le piume della coda di quei meravigliosi uccelli tropicali, e risalì lentamente.

Con bracciate rilassate e sicure si diresse verso la riva. Si fermò un po' a sguazzare nel bagnasciuga, si rituffò per pulirsi della sabbia e infine si sdraiò, ancora sulla sabbia, restando a crogiolarsi.

Restò a lungo disteso sulla schiena, socchiudendo ogni tanto gli occhi, quando gli sembrava di cogliere un'ombra, e spiando certi strani uccelli azzurri col becco rosso che, rassicurati dalla sua immobilità quasi perfetta, calavano velocissimi a ghermire qualche incauto pesce che credeva di andare a scoprire il colore del cielo.

Il rosso filtrava le palpebre. Il calore diffuso su tutto il corpo. Un compiaciuto, assettico, disinteressato stato di quiete lo invase.

Un formicolio sulla pianta di un piede gli fece tentare di sollevare una palpebra ma subito rinunciò, abbacinato, e ristette immobile.

Formicolio, aveva pensato.

Certo, era di certo una piccola legione di formiche, formichine nere, che lo assaliva dai piedi.

Due legioni quindi, una per piede. Ma no, sicuramente erano diverse legioni, perchè certo una sola non poteva coprire tutta la pianta del piede, dal tallone alla punta dell'alluce.

Le legioni si succedevano senza soluzione di continuità, dunque.

Senti un brivido sulla punta delle unghie: tante punture infinitesimali. Le piccole formiche nere avevano raggiunto le sommità dei suoi piedi che, data la posizione, erano rappresentate dalla punta delle dita, e cominciavano a discendere sul dorso.

Capì che cosa significavano quei pizzicorini quando riuscì ad avvertire - evidentemente si trattava dell'avanguardia passata attraverso le dita - piccoli colpi alla base dei radi peli dell'alluce, e poi del dorso del piede: a mano a mano che passava ogni formichina dava un morsetto all'unghia su cui si trovava.

Ormai, essendo le legioni arrivate alla base delle caviglie, dove si erano fermate, mentre la retroguardia più arretrata era alla base delle dita, le sue unghie dovevano essere state completamente distrutte.

La cosa non lo preoccupò. Anzi, lo fece sorridere il pensiero del godimento che avevano potuto provare le formiche che erano passate tra l'alluce e il dito a fianco, dove la carne fa una piega che gli faceva pensare al monte di venere.

All'altezza del malleolo le formichine stavano cambiando formazione: si disponevano a semicerchio. Se avesse guardato avrebbe visto due anelli neri alle caviglie, che si muovevano in avanti sulle gambe, parallelamente tra loro, aumentando il diametro e diventando più sottili a misura che avanzavano.

Durante l'avanzata sentiva i peli che venivano strappati con maggiore rapidità e quindi con un dolore, per lui, più intenso, come se l'esecutore del lavoro, stanco, vi ponesse meno cura e più furia per farla finita al più presto.

Sulle ginocchia, infatti, ci fu una pausa.

Le sue gambe dovevano essere completamente bianche fino a poco dopo l'inizio del polpaccio. Poi spuntavano, qua e là, pochi peletti, come di una barba mal rasata. Infine, quel nero intenso sul ginocchio, dell'assemblamento delle formichine. Il chiaroscuro normale dei peli della coscia poteva più considerarsi tale?

Questo erano ora le sue gambe: una composizione in bianco e nero, con effetti tonali e chiaroscurali di una tale sensibilità pittorica, cromatica, si direbbe, se la parola non suonasse contraddizione col dichiarato bianco e nero, da conferire loro un valore plastico assoluto.....

Stava di nuovo partendo a ruota libera. Si stancò presto di quell'esercizio distruttivo che minava, con i ricordi che produceva, quell'equilibrio di suprema incoscienza che si era creato col rito del bagno, del tuffo, del riposo, dell'assolamento.

Colpa di quelle maledette formichine nere che lo avevano assalito

proditoriamente. Ma ora basta, se n'erano andate, non le sentiva più e poteva immergersi di nuovo nella sua assenza.

Di sicuro ci fu un segnale, perchè tutte insieme le formiche, che erano rimaste a lungo immobili sulle rotule, si slanciarono sù per le cosce, senza regola, in formazione sparsa come in una carica, e sembravano moltiplicate per la velocità con cui si muovevano. Quelle che avanzavano più all'interno gli provocarono un leggero fremito, che si tradusse in un movimento sotto lo slip.

Fu infastidito dalla sensazione che di nuovo interrompeva quella situazione sterilizzata in cui si era immerso. L'interruzione, una volta avvenuta, infettò la situazione e produsse infine in lui un senso di soddisfazione maligna per il nuovo ostacolo, certo non previsto dalle piccole stupide formichine, che queste si trovavano a dover affrontare.

Venivano su sparse, quindi qualcuna sarebbe passata restando isolata al di là; altre, le più, sarebbero rotolate indietro a causa dell'umidità inclinata residua sullo slip ed avrebbero travolto quelle che seguivano.

Si sarebbero riunite, avrebbero constatata l'impossibilità di proseguire e deciso di tornare alle loro basi. Quelle che erano riuscite a passare sarebbero state dichiarate disperse - avrebbero certo poi trovato da sole una via d'uscita - e lui avrebbe potuto continuare.....continuare che cosa?

Sapeva che non avrebbe potuto dimenticare ancora, che tutto sarebbe tornato come prima. Si rilassò e pianse.

Le piccole formiche si erano riunite sulle sue gambe, erano passate sui fianchi ed ora convergevano sull'ombelico che in breve raggiunsero.

Di lì due colonne puntarono ai capezzoli, che spianarono. Poi, pur con fatica, salirono lungo il collo, sul mento. Passarono sull'asse verticale del naso, per evitare ai due lati della faccia le lacrime.

Queste, continuarono a scendere, fintantochè le piccole formiche nere non raggiunsero le palpebre, cominciando a roscchiare le ciglia.

La pistola con il calcio di madreperla

E' la mia pistola, quella.

Ti ucciderò per questo. Non dovevi rompere la mia pistola. Ecco, il calcio di madreperla è spaccato.

Il piccolo Alfredo piange in silenzio. Si sta staccando anche l'altra parte del calcio, che si reggeva a quella irrimediabilmente rotta. Resterà uno scheletro al posto del calcio lucido di madreperla bianca. Anche il grilletto si è inceppato.

Non mangio più. Adesso proprio non mangio più.

Di là dalla cucina il piccolo Alfredo sente alternarsi bisbigli soffocati e urla mal repressi:

Ma come ti è venuto in mente di fare così?

Piantala non rompere dovrà pure cominciare a crescere o tutta la vita faremo ecco l'aeroplano apri la boccuccia che arriva l'aeroplano eccheccazzo non posso tornare a casa che a qualsiasi ora questa lagna.....

E tu credi che tirando i suoi giocattoli per terra mangerà più volentieri, credi che questo sia il modo giusto?

Io non so se è il modo giusto, so che mi sono rotto di tornare a casa dopo un giorno di lavoro e a qualsiasi ora torno invece di trovare pronto da mangiare trovo quell'impasto accampato nel tinello con le vestali intorno ad imboccarlo con le più stronzate moine che si possano immaginare...

Potresti stare più con lui invece di trattarlo così.

Ah no, cara, non ci casco, questo è il solito colpo basso non dipende da me se

devo lavorare per mantenervi tutti e se quando torno voglio un po' di pace e non lagne e lagne e lagne e ancora lagne senza contare poi le tue proprie specifiche lagne della povera signora frustrata maccheppalle.....

La porta sbattuta con violenza fa sobbalzare Alfredo, che pure se l'aspettava, come sempre.

Le lacrime sono state ora ricacciate indietro.

Guarda che se entro due minuti non hai pulito il piatto te la spacco in testa, la tua pistola, hai capito??

Stavolta il piccolo Alfredo sobbalza violentemente. Questa è invece nuova. Il padre è rientrato da dietro e lo ha colto proprio di sorpresa.

Perché non ho più con me le mie lacrime? Perché la mamma non mi difende più? Che faccio adesso? Non ho nemmeno più la mia pistola. Con quella almeno avrei potuto difendermi. Mangio. Devo mangiare. Devo assolutamente mangiare. Altrimenti chissà che cosa potrebbe fare alla mamma. Devo mangiare. Non devo piangere. Devo mangiare senza piangere.

Devo mangiare. Mangerò. Se no poi tratta male la mamma.

Ecco. Questo schifosissimo pesce lesso. Che ci vuole? Non ci vuole niente. Si spezza anche solo con la forchetta. E' facilissimo.

Con la lama del coltello, il piccolo Alfredo strofina via la maionese per preparare il boccone...

Sù Alfredino da bravo, fa contenti papà e mamma, finisci il merluzzetto, bravo così hai fatto un bel pezzetto piccolo piccolo così piano piano lo finisci ma adesso perchè ci vuoi levare la maionese essù fai il bravo lascia faccio io che è meglio dammi qui la forchetta ecco così lo insaporisco bene riprendo la buona maionese che ha fatto la mamma e che si è sparsa nel piatto ecco apri la bocca che arriva il treno nella galleria tatàn tatàn, tatàn tatàn, tatàn tatàn, tutùùùùù tutùùùùù tutùùùùù la galleria si apre ecco che si apre.....

La mamma ha avvicinato la forchetta alla bocca di Alfredino, serrata come non mai. La maionese sbava sul colletto. Il merluzzetto si sbriciola sulla forchetta, le petits morceaux, subito secchi, vanno ad impiastrare i pantaloni nuovi messi stamattina.

Alfredo sente la pressione del pesce nauseabondo sulle labbra finchè la punta della forchetta penetra tra i denti.

E' un attimo. La forchetta torna indietro e cade sul piatto. La mamma di Alfredo si mette le mani nei capelli e scaccia l'immagine - nitida per un solo istante - della forchetta piantata tra gli occhi di Alfredo, gli dà un ceffone e si mette a singhiozzare disperata.

Alfredo raccoglie in fretta la forchetta, raccoglie i resti di quello schifosissimo merluzzo aiutandosi con le dita e se li ficca in bocca.

Masticare. Adesso devo soltanto masticare e poi va giù da solo. Non devo fare altro che masticare. Svelto. Masticare svelto. Inghiottire prima che torni papà e veda che la mamma piange. Quando la mamma piange papà strilla ancora di più. Inghiottire in fretta.

Ah cazzo cazzo cazzo !!! Ah cazzo non se ne può più proprio. Adesso ti ci metti pure tu. Adesso ci manchi proprio solo tu! Perfetto adesso il quadretto è proprio completo totale non ci manca nessun particolare. Un vero pianto totale. Questa sì che è una casa felice dove il marito torna a casa e trova un ambiente sereno ed accogliente. Perfetto. Ma io posso, dico posso sapere che cosa, dico proprio che cosa ho fatto di male io? Checcazzodico ho fatto? Posso saperlo o no? E piantala porcoddio piantala di frignare piantala io non mi posso nemmeno sfogare un momento solo voi due avete il diritto di piangere e tu? E' tu? Alfredo! Dico a te!

Alfredo è paonazzo. Il boccone si è ingrossato tra la lingua e il palato. La glottide sta cercando di spingere quella fanghiglia bianchiccia che ha in bocca giù giù ma la poltiglia schifosa si sparge tra i denti va ad occupare lo spazio tra le gengive e comincia a fuoriuscire da un angolo delle labbra....

Basta inghiottire, ormai ho masticato tanto il boccone deve essere pronto basta solo inghiottire..

Le piccole mani di Alfredo sono strette. Si sentirebbe distintamente il crak delle falangi strette alla morte se tutti non urlassero così. Perché ha ripreso anche la mamma. Ora non piange più. Ora inveisce verso il papà.

No no no nooooooooo!! Non te lo permetto di dire a papà che non è buono a niente nonononononoooooooo !!

Il piccolo Alfredo comincia a tossire. Dapprima escono pezzi di merluzzetto che si stampano dappertutto sul tavolo sulle pareti sul papà sulla mamma e poi continua ad uscire un liquido verde giallino e Alfredino sente un sapore amarissimo e gli sembra di morire mentre la pancia gli esce dalla gola e il respiro si mozza e diventa viola e cerca di tossire e sputare ancora ma non può più perché non ha più fiato e

vorrebbe fare un respiro forte lungo ma non può nemmeno farne uno piccolo perché non c'è più aria nella stanza da prendere l'aria è finita e il piccolo Alfredo apre la bocca larga larga e tossisce ma non esce più niente...

Il papà e la mamma sono improvvisamente ammutoliti.

L'unico rumore ora è il fischio che Alfredo emette dalle orecchie mentre muco e lacrime si mischiano sul viso.

Ritorna. Il fiato ritorna.

E' sempre così, non c'è da preoccuparsi.

Il papà cerca così di tranquillizzare la mamma.

Lo fa solo per attirare la nostra attenzione, è un vero furbetto, come il papà, vero Alfredino?

E adesso io vado a riposare. E non voglio sentire ne à nè bà e quando mi sveglio voglio che il piatto sia pulito. D'accordo Alfredo? Tu vuoi che io e te andiamo d'accordo, no?

Dai Alfredo, da bravo, ci saranno non più di due bocconi. Facciamo uno la nave e uno l'aeroplano e poi è finita e vai a giocare, se no niente televisione oggi eh!

Mangerò. Finirò tutto. Ma poi riuscirò a riparare la mia pistola.

Cico e Luca

".....ci credo, ci credo, ho detto che ci credo..."

E poi, pausa sorniona, aveva aggiunto "hai mai visto un uccello calvo? Deve essere vero per forza!"

Spiritoso, spiritosissimo.

Roberta cercava solo di essere gentile, dicendogli che aveva letto della benefica azione del miglio contro la calvizie (gli africani, che ne fanno largo uso, non sono calvi), e non sentiva di meritare di essere presa in giro. Non aveva voluto ferirlo, perchè lui doveva essere stato così sferzante?

Macchicazzo si credeva di essere?

Aveva continuato, sempre più brillante "ma sì, c'è addirittura un'altra prova!"

E all'aria interrogativa di Roberta aveva proseguito ".... il mio uccellino è calvo! E' proprio calvo! E non ha mai mangiato miglio! E' la prova finale, un vero experimentum crucis!" aveva finito guardandola tutto soddisfatto e divertito.

"Experimentum crucis". Quanto gli piaceva ostentare la sua cultura, farla sentire una cretina.

E che esercizio continuo di autocontrollo era costretta a fare per non esibire la faccia sbalordita, per fingere di capire le battute e le citazioni, per trovare sempre almeno una risposta a pesce di rimbalzo.

Bhè stavolta s'era proprio stufata, e la battuta le era uscita pronta, definitiva.

"Sai, qui miglio non ce n'è proprio, perciò, se vuoi far rinascere i capelli al tuo uccellino ti toccherà provare altrove!"

E l'aveva lasciato come un salameetto sbalordito. Tiè!

Roberta ridacchiava tra sè e sè, attraversando il parco per recarsi all'appuntamento per il lavoro di baby sitteraggio, al ricordo di quella faccia "ma mò che fai, chettene vai davvero?".

Dov'era finito quel bell'italiano pulito? Era bastato così poco per fargli perdere il controllo e farlo scivolare nel dialettale e pure bastardo.

Chissà come avrebbe continuato, se viscideggiando o facendosi prendere da un attacco di virilità del genere "ma chi ti credi di essere sai quante ne trovo come te".

A Roberta gliene fregava davvero poco.

Ebbe una sensazione strana, come se percepisse oscuramente che per prima volta, nella sua vita, si era sentita di essere la più forte.

Una sensazione mai provata, sempre schiacciata dai genitori, dai fratelli più grandi, dai compagni di classe più bravi, dalle macchine più veloci della sua, dalle altre ragazze più belle, più brillanti, più spigliate, dai ragazzi con l'aria di superiorità.....

E poi, dopo la morte del padre, giù giù, dal pusher che spariva per un giorno e lei non sapeva dove disperarsi più ad avvelenarsi con la colla da calzolaio, dal poliziotto porco che la lasciava andare facendole la paternale e doveva ringraziarlo pure mentre la toccava sbavazzando.

Era finito. Tutto questo era finito da tempo. Ma Roberta era rimasta indecisa insicura indifesa.

Ed ora, per la prima volta, si era sentita sè stessa, intera, capace di decidere e non solo di compiacere.

Non era una brutta sensazione. No proprio. Non era per nientissimo affatto una brutta sensazione. Anzi.

Anzi.

E nemmeno l'idea di un lavoretto era una brutta sensazione.

Il bambino aveva 4 anni, le aveva detto per telefono una voce simpatica e decisa, che le aveva dato sicurezza.

"E' un bambino senza problemi particolari, normalmente vivace, che crolla regolarmente prima delle 10 di sera. Lei ha già esperienza di bambini?"

"Sì." Aveva risposto semplicemente. E doveva essere stata convincente, se la signora Laura le aveva chiesto di cominciare, sia pure per prova, la sera stessa.

Era stata dura dire quel sì. Luca ormai doveva avere quasi 10 anni. Ne aveva proprio 4 quando.....

Non permise alle lacrime di affacciarsi. Ma lo pagò con quella fitta allo stomaco che ben conosceva. Dolce caro piccolo Luca che chissà se l'avrebbe riconosciuta!

Si fermò un attimo. Quanto tempo che non ci pensava più! Aveva anche creduto di essere riuscita a cancellarlo dalla sua mente. Da una parte era una necessità di sopravvivenza ma dall'altra si sentiva in colpa più perchè cercava di dimenticare che per averlo lasciato.

Arrovesciò la testa indietro sulla panchina. Così le lacrime, finalmente, le scesero dalle tempie e si persero nei capelli. Lacrime lunghe, rigogliose.

Almeno il mal di stomaco era sparito.

Trovò subito il cognome sul citofono.

Riconobbe la voce della signora Laura.

Salì decisa.

Sì, la ragazza, come si chiama, sì Roberta, dovrebbe funzionare. La voce per telefono era attendibile.

Laura conta molto sulle sue sensazioni immediate.

Laura è tranquilla. Dove cavolo sta lo spruzza-profumo, ah eccolo. Stasera bisogna essere al massimo. Da dieci e lode.

Ci siamo, ci siamo, pare che ci siamo. Stasera caro specchio mi vuoi bene. Eccoti: elegante e discreta. Il tuo stile. Gonna fasciante fino a sotto il sedere - adesso te lo ripuoi permettere, yeah - e poi morbide pieghe. Solo collant, pas fine far vedere il segno delle mutandine, assolutamente pas possible. Sopra golfone morbido scollato. No accidenti no non ci sta bene non mi ci piace e poi mi terrà troppo caldo.

Che ci metto? Ma adesso mi devono venire questi dubbi cavoletto del cavoletto del cavoletto. Lo lascio? No. Fammi vedere. E vattene moscone scio scio via. Ci manchi pure tu a farmi rimettere mani ai capelli. Ho già caldo così. Me lo levo me lo levo me lo levo di botto con una mossa sola.

Pronti via: ahhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhh. Ah. Ahi Ahi ahi ahiaccio.

Che cos'è questo dolore lancinante lungo la schiena? Perchè non posso più finire di sfilare il golfaccio maledetto?

Che ci vuole, basta farlo scivolare piano dalla spalla, ecco così leggera.....

Cico piange, si è svegliato oddio no adesso che sta per arrivare Roberta devo assolutamente uscire che dorma dai Cico da bravo fa che sia stato un falso allarme.....ecco la mamma si finisce di togliere questo coso.....

Ahhhhhhhhhhhhhhhhhaaaaaaaa.

Stavolta la fitta è stata totale. Un filo di rame rovente le trapassa la schiena da poco sopra il gluteo destro a sotto la scapola sinistra.

Laura si sorprende a piangere.

Di dolore. Di vero dolore fisico. Una cosa mai accaduta. Nemmeno per far nascere Cico ha pianto così. Ma questo dolore è stato così repentino ed inatteso.....

Cico si è lamentato di nuovo. Forse si è svegliato. Devo andare a vedere. Basta essere cauta.

Laura è rimasta con il maglione sopra alla testa piegata in due sul davanti. Pensa che se abbassa la testa quello scivolerà via e poi potrà con calma sfilare le maniche.

Adesso sente solo un lieve indolenzimento ma ha paura di fare altre mosse false. Calma. Calma. Pensare prima di agire.

Oh Cico piccolo caro perchè piangi ancora chè adesso la mamma non può venire!

Sobbalza dentro di sè: ha detto a sè stessa "non può", ed in quel preciso istante si rende conto che non era un modo di dire: in quel preciso istante Laura "non può muoversi".

Vuole ridere: il primo appuntamento vero da quando è nato Cico e si trova in quella ridicola posizione col terrore di sentire di nuovo la lancia nelle carni.

[illegible]

Stavolta Laura urla con tutto il suo fiato, un qualche muscolo là dietro la risolveva ma lo scarto è troppo brusco e il filo di rame si arroventa di nuovo Laura vorrebbe bloccare tutto all'istante ma le braccia si continuano a muovere come programmate dal precedente ordine che aveva detto loro di sfilare il golf e il filo di rame non ha più un inizio e una fine determinati ma impazza in lungo e in largo per la sua schiena scuotendola tutta.

Il golf infine cade ai suoi piedi ma questo è ormai del tutto irrilevante perchè la sua spina dorsale si rifiuta di stare dritta le sue gambe si bloccano.

Laura è di fronte allo specchio. Bloccata. Priva di equilibrio. Senza poter far

niente vede lo specchio avvicinarsi sempre di più ha persino il tempo di notare l'ombretto da ritoccare prima di colpirlo con la fronte e ripiombare a terra, lei e lo specchio, in un fragore che rimbalza insieme ai pezzi pezzetti pezzettini.

Da uno specchio tanti specchi. Gli specchi. Quanti saranno diventati, si chiede.

Il più vicino ha preso la forma di un triangolo ad angolo acuto. E' conficcato sulla guancia. Ne sente la punta che sfiora l'osso dello zigomo.

Il sangue sta annegandole l'occhio. Laura non sa più se il rosso che la acceca è quel liquido denso che cola piano nel cratere formato dalla pupilla oppure il riflesso dalla porzione di specchio piantata davanti al suo occhio.

La sorpresa è ancora maggiore dell'orrore. Laura può ancora convincersi di restare calma anche se brividi sottili la percorrono qua e là.

Cico piange ancora. Stavolta non è più il vago accenno di lagna di prima. Il botto sullo specchio, poi di seguito i mille pezzi infranti e la ricaduta di peso a terra sopra e tra i frammenti lo devono aver spaventato e svegliato del tutto.

Oddio. Oddio!!!! Laura ha un primo istante di panico. Negli ultimi tempi Cico ha rigurgitato spesso. Come si era addormentato, a pancia in giù o a pancia in sù???

Gesù Giuseppe e Maria, Cico come ti ho messo? Oh cristo stai a pancia in sù stai a pancia in sù stai a pancia in sù!!! Ti stavi addormentando tanto bene e non volevo rischiare di svegliarti mi ero ripromessa di rigirarti dopo, quando fossi ben addormentato oh cristo e adesso stai a pancia in sù e se ti viene un rigurgito puoi soffocare e io non posso muovermi.....

Riflettere con calma. Se perdo la calma è finita.

Ma come faccio a riflettere con calma? Solo un momento fa ero contenta a finire di truccarmi per bene per questa serata speciale e adesso eccomi qui a terra, incapace di muovermi, con la schiena spezzata, oddio oddio oddio come faccio adesso ma basta stare calma tra poco deve venire Roberta ecco Roberta suonerà alla porta io le urlerò di farsi dare le chiavi dalla portiera e tutto sarà finito con un cerotto e una pomata peccato per la serata chissà quanto tempo mi aspetterà ma come faccio ad avvertirlo va bene una cosa alla volta prima la sopravvivenza poi gli affetti con calma si risolve tutto ecco ti prego Cico non piangere ti prego Cico non piangere oh Cico la mamma non può muoversi ti prego Cico non piangere ma come devo fare Cico ti prego.....

Gelo. E' quello che Laura sente percependo il ronzio del moscone.

Sono indifesa anche davanti ad un moscone. E se quello adesso mi mangia un pezzetto per volta. Quanto ci può volere?

Laura ha ancora la forza di prendersi un po' in giro ma il moscone lo sente sempre più vicino.

Quel ronzio insistito che si avvicina e si allontana e poi sbatte alla finestra e vagola vicino alla lampada. Sta morendo. E' quasi inverno e i mosconi in quest'epoca sono come impazziti forse sentono l'avvicinarsi della fine.

No. Noooooo!

Non è niente. E' solo un moscone. Ma è posato sulla mia fronte. Mi guarda dallo specchio conficcato. Sta venendo a bere il mio sangue. Basta mamma basta.....

Finalmente Laura piange. Le lacrime si mischiano al sangue nel laghetto formatosi intorno all'occhio e il liquido denso e salato comincia a tracimare rigando la guancia.

Forse se riesco a piegare appena la testa ecco così forse riesco a liberarmi l'occhio ecco così ce la faccio ...

Ah Ah AHHHHHHHHhhhhhhhhhhhhhaaaaaaaa Ahhhhhhhh Aiuto aiuto aiuto mamma aiutami aiutami Massimo dove stai perchè non sei qui Roberta perchè non arrivi AHAHAHAHa .

L'occhio si è liberato del sangue raccoltovisi, quando Laura ha piegato la testa, ma il movimento è stato troppo brusco, nonostante tutte le precauzioni, e la schiena ha restituito un sussulto che le ha fatto penetrare mille aghi puntuti nelle carni e Laura non capisce più nemmeno se e dove sente dolore se sono ferite gravi o lievi se sta dissanguandosi o se sono solo graffi. Oddio oddio oddio come faccio povera me ma io sono una giovane donna forte e razionale, io ho fatto un meraviglioso bambino da sola io sono capace di badare a me stessa io non posso restare così stupidamente per terra per una banale colpo della strega impossibilitata a muovermi io adesso devo riflettere con calma e trovare una soluzione perchè deve esserci una soluzione c'è sempre, sempre una soluzione.....

Cico sta rigurgitando. Ha smesso di piangere. No ha ripreso a piangere ma non ci riesce. Piange e tossisce e resta senza fiato poi tossisce più forte e piange ancora e s'interrompe d'improvviso impedito dal rigurgito passano attimi lunghissimi senza alcun suono e il pianto riprende più acuto il campanello il campanello eccola è Roberta evviva è Roberta il campanello

Imprudenze

Io stavo sbirciando da dietro l'albero.

Era un melo fiorito, non un albero qualsiasi.

I meli non fioriscono a caso, questo si è sempre saputo.

Avevano apparecchiato con una bella tovaglia rossa, lucida.

In certi momenti mi sembrava di vedere un solo signore, vestito di nero, e un attimo dopo un'intera famiglia al picnic. Poi ancora solo il signore vestito di nero. Che strano!

Il signore vestito di nero girava in aria un ramo tutto dritto, anch'esso nero.

E' caduto un fiore, dal melo. Il signore è andato a raccoglierlo.

Era il momento giusto. E' così che mi hanno insegnato. La tovaglia era incustodita, piena di ogni leccornia.

Sono saltato dentro a un contenitore rotondo, nero, lucido, con la base piatta.

Sono ancora qui. Ogni tanto il signore vestito di nero mi tira fuori prendendomi per le orecchie e mi mostra ad altri signori.

Respiro piano

Non mi piace respirare.

Tutti quegli animaletti schifosi, quelli che si vedono quando il sole entra con un raggio solo, mi penetrano in gola e scendono dentro di me.

E ci restano.

Perciò non voglio più andare in bicicletta. Non serve a niente la mascherina di protezione.

Figuriamoci questi tubi che mi hanno infilato nel naso.

Mi hanno assicurato che è ossigeno puro, pulito. Ma io non ci credo.

Anche l'altra volta, prima delle scosse, mi avevano detto che era contro il mal di testa.

Ma poi perchè mi hanno preso di nuovo?

Stavo solo cercando di respirare piano, senza far rumore, sola nella mia stanza, e tutto il mondo fuori....

La voce

Il poliziotto lo colpì in bocca con la mano sinistra.

Quella con la fede - pensò il giovane. - Lascia la moglie e tre figliolette - aggiunse pensando al titolo del giornale se quello fosse schiattato lì sul colpo "nell'adempimento del proprio dovere."

E rotolò a terra, batté la testa sul muro, si sedette in un angolo intontito, col sapore di sangue dolciastro in bocca.

Era ad occhi chiusi, ancora scosso dalla violenza del manrovescio, quando gli parve di sentire qualcuno, una voce pacata e autorevole, dire "non così!".

In sé sorrise, aprì gli occhi, guardò con scherno il poliziotto che l'aveva picchiato.

Gli disse tra i denti "te la farò vedere io sul mio giornale!", con l'intonazione giusta, quella dei buoni, prigionieri nei film di spionaggio.

Quello fece un passo, schiumava dalla bocca, e gli allentò una puntata dove il femore si congiunge col bacino.

Il giovane urlò dal dolore e tutt'uno con l'urlo emise due o tre scoppi di risa che lo fecero lacrimare, insieme al dolore. Poi le lacrime continuarono a scendere silenziose per loro conto.

Il giovane appoggiò la testa alla parete restando ad occhi chiusi come si sarebbe appoggiato ad un albero seduto sull'erba, solo in mezzo alla campagna, e quasi non sentì la stessa voce di prima che, stavolta inquieta, ordinò "Battaglini và fuori, e voi fatelo sedere e ricominciamo".

Dunque, io sono molto paziente, è il mio mestiere del resto, e credo che con te sia bene parlare chiaro.

La voce era calma, il tono convincente, sincero.

C'è un uomo di 35 anni che sta morendo, non c'è quasi speranza di salvarlo, ed è per causa tua. Certo io non ti dico che voglio aiutarti perché non ne ho nessuna voglia, però ti dico che se tu ti deciderai a parlare, a spiegarti, per te sarà meglio,

meno peggio se vuoi, sia perché risparmierei a te e a noi ore di domande, sia perché anche al processo sarà più' semplice e il tribunale più' comprensivo.

Finita la tirata la voce riprese fiato.

Il giovane aveva assunto un'aria contrita, leggermente imbarazzata, gli occhi bassi, e quando la voce ebbe finito li alzò, e disse "va bene".

La voce sussultò incredula ma non lo diede a vedere. Deglutì e riprese: - Così ci capiamo. Comincio io a mettere le carte in tavola. Sappiamo quasi tutto di te: ti sei laureato da poco in legge, stai facendoti valere come cronista, cominci ad avere un nome, hai un villino fuori città', molti amici, qualche ragazza, ma tutti sono cascati dalle nuvole e nessuno voleva credere che tu avessi dato un mattone in testa a un impiegato del Catasto. Ed erano sinceri, i tuoi amici.

Sì, erano sinceri - "Anche loro" pensò. Ma non se ne meravigliò. Parlava sommessamente, a capo chino.

Allora dimmi tu, che cos'era per te questo povero Francesco Bufalutti, impiegato al Catasto?

Non lo so, non so chi sia.

Ricominciamo?

No no scusi, si riprese il giovane, e continuò: l'ho conosciuto circa due mesi fa, in un cabaret. Mi ha offerto da bere, io ho preso un caffè' perché sono astemio, cioè non lo so se sono astemio, credo che a chi è astemio faccia male bere alcool, a me se lo bevo a pasto un bicchiere di vino non fa male, però non mi piace.....-

Sì va bene, cerca di restare alla sostanza delle cose però.

Sì ma è importante. È importante perché se non fossi stato astemio forse mi sarei accorto che il caffè, nonostante i tre cucchiaini di zucchero, sa, a me piace molto dolce il caffè, era amarognolo, quel Bufalutti lì mi aveva drogato, ha capito, quel....

La voce non riusciva a celare l'interesse che traspariva dal suo volto al racconto, né la sorpresa della trasformazione del giovane assassino (anzi "presunto assassino", com'era d'obbligo dire), ed era compiaciuto per aver saputo trovare le parole giuste per far parlare il ragazzo. Quello stesso ragazzo che poco prima aveva risposto "sei uno stronzo" al brigadiere che gli aveva chiesto se non pensava al dolore che stava facendo provare alla madre del Bufalutti, ai suoi figli, alla moglie, agli amici, lui non aveva forse una madre, degli amici...?

Il giovane continuava il suo racconto. Una storia complicata di spionaggio industriale a cui lui, ricattato dal Bufalutti, doveva partecipare passando i piani delle campagne pubblicitarie che arrivavano al suo giornale alla concorrenza....

La voce era sempre più attenta.

Il giovane piangeva adesso. Stava parlando di particolari tecnici, costi di gestione, percentuali, perdite di profitti.....

Piangeva. Le parole che diceva erano le sue solo per il bagaglio di nozioni incamerate nella mente che, ricevuto il comando, lavorava da sola e faceva uscire dal movimento delle labbra frasi di un certo senso, e parlava parlava, senza ascoltare le interruzioni e le domande del commissario, parlava parlava senza fermarsi, e piangeva.

Pensava che non sarebbe stato capito nemmeno stavolta.

Tornava con la mente a quei maledetti poliziotti che l'avevano strappato dal gruppo di gente che prima l'aveva guardato stralunato quando lui si era seduto per terra vicino a quel tizio che rantolava con la testa rotta, e che poi gli si era gettata addosso quando lui, guardandoli, aveva raccolto il mattone e dato un altro colpo a quella testa sanguinante fino a far schizzare grumi di cervello sull'asfalto.

Le lacrime scendevano sul suo viso mentre diceva "Sei una puttana commissario, sei buono sei bello ma sei una puttana commissario...."

La voce cercava di restare paziente, poneva domande con gentilezza per chiarire il quadro: perché il caffè era drogato se poi ti ha offerto soldi, perché non hai avvisato la polizia se era di dominio pubblico la tua relazione con la contessa Berardo, perché perché percheè....

Il giovane non piangeva più. Guardava meravigliato la voce: ma che voleva, chi era? ah sì un poliziotto, e allora? La meraviglia se andò dal viso. Guardò il commissario senza espressione negli occhi.

Abbassò lo sguardo. si accorse vagamente di un tizio sopravvenuto che confabulava con il commissario. Questi strabuzzò gli occhi ed urlò "Mi hai preso per il culo! Non è vero che l'hai conosciuto al cabaret non è vero che l'hai riconosciuto da una sciarpa verde non è vero che ha cercato di ricattarti non è vero un cazzo di niente e allora tu....."

Lo sguardo del giovane era vagamente riconoscente. Gli rimase il sorriso mentre la voce roteava in aria il mazzo di chiavi e continuò a sorridere mentre

rotolava a terra con una guancia squarciata.

Chissà', forse dopotutto stavolta qualcuno avrebbe capito.

Giuditta e Oloferne

Giuditta lucida il piatto d'argento. Affila la lama. Si è ben esercitata.

E' pronta.

Un colpo solo, leggero e preciso.

Si china a poggiare la spada. Dal basso coglie l'ultimo sguardo di Oloferne.

Giuditta si rialza. Oloferne non capisce perchè non riesce più a muoversi.

Giuditta, con la mano sinistra afferra i capelli di Oloferne. Con la destra il piatto d'argento.

Poggia la testa di Oloferne sul piatto. Va verso lo specchio.

E' un finto specchio. Dietro ci sono Artemisia, Botticelli, Klimt, Caravaggio.....

Giuditta dice: "spero che sia venuta bene, stavolta".

Radersi

Il viso acciaccato dalla notte. La pelle rasposa. Il pennello saggia con la punta l'acqua bollente e la trasmette leggero alla guancia, dove arriva tiepida.

Luce negli occhi. Di risveglio.

Movimenti sapienti sulla ciotola del sapone, a girare e raccogliere e ripulire e trasferire sul viso a massaggiare a strofinare a coccolare a solleticare.

Luce, altra luce. Di soddisfazione.

La lama – prima nell'acqua ancora molto calda – appoggia sotto il naso e scivola via a seguire la direzione dei peli rigidi, che a mano a mano scorrono via.

Alla prima passata il viso è già morbido.

Dopo la seconda sarà pronto per affrontare la giornata.

La luce è ora stabile.

Il pennello, l'acqua, il rasoio, le operazioni vengono ripetute con l'acqua ormai tiepida.

Sciacquato con l'acqua fredda il viso è ormai sveglio, gli occhi restano sorridenti mentre il rasoio traccia un rosso netto da cui gorgoglia via un liquido denso e rosso. La luce, la luce adesso se ne va.

L'uccellaccio

E' altissimo.

Comincio dall'uscita di scuola a ingegnarmi su come evitare il suo sguardo. Ripongo i miei quaderni con cura. Piego il grembiule. Sistemo tutti i gessetti di cera colorati al loro posto, in ordine di tonalità. Non sono mai sicura che l'ordine sia quello giusto. Riapro l'astuccio e scambio di posizione l'indaco con il lilla. Non va bene. A lui non andrà bene. Forse li preferisce in ordine di lunghezza. Li sposto tutti freneticamente. La maestra sta gridando di fare presto. Ce l'ha con me. Ora sono in ordine. Giallo e viola sono della stessa lunghezza. Strofino il giallo sul banco per accorciarlo un po'. Mi impiastro tutta la mano. Faccio per pulirmi sul grembiule ma l'ho già tolto e sporco la camicia nuova. *Tu sei dolcissimo. Le tue mani lanciano fili di seta ai quali vorrei aggrapparmi. Eppure, anche se chiudo gli occhi le fessure della serranda non sono aperte tutte con la stessa larghezza. Sono stata attentissima, ma l'ultima è più stretta. Non mi serve chiudere gli occhi quando so che è così.* L'urlo della maestra mi fa rimettere il giallo al suo posto; ora è più corto e sta nella posizione sbagliata: non sono nemmeno in ordine di lunghezza. Come farò? Anche stavolta.

E' secco, allampanato, il capo piegato in avanti.

La mamma mi chiede se ho mangiato la merenda. Fruga nella mia cartella. Mi stringe la mano per attraversare la strada e io so che i gessetti di cera fuori posto non potranno proteggermi. Niente da fare. Dietro l'angolo, il portone: inventerò ogni scusa pretesto capriccio per ritardare l'incontro. Voglio vedere la vetrina con i giocattoli. Ci stanno solo giocattoli da maschio! Urla la mamma e mi trascina per il braccio. Io li voglio vedere. Ora fa caldo e poi bisogna preparare il pranzo ch  pap  sta per arrivare, basta con queste storie. E quale gelato che poi non mangi la carne anche ieri ne ho dovuta buttare la met  la devi smettere eh ma oggi lo vedi se non la mangi tutta e non farti tirare cos . Lo strattone finale mi solleva di peso. Non   difficile, sono cos  minuta. *Come dici, mi sono girata bruscamente? La mia tosetta secca insistita? Non   niente. Mi dispiace. Io non me ne accorgo pi . Stavo aprendo le cosce. Mi piaceva la tua mano che saliva all'interno. Restami vicino, ti prego. Ora passa.* Possibile che ti debba trascinare anche per le scale di casa, figlia mia, avanti s . Ora aprir  la borsa, cercher  le chiavi, infiler  quella lunga nella serratura, la girer  e aprir .

E' impagliato. Ma il suo unico occhio è vivo. Guarda me.

La mamma socchiude appena la porta. Sfila le chiavi. Le ripone nella borsa. Io stringo forte gli occhi e quando il rosso e il nero sotto le palpebre si confondono sguscio tra lo stipite e la sua gamba piegata per sostenere la borsa e schizzo oltre l'ingresso mi aggrappo alla maniglia apro la porta che dà sul corridoio e finalmente sono fuori della sua portata nella mia stanzetta. *A tratti, a brevi attimi mi sento galleggiare. E' quando la tua voce mi sussurra carezzevole parole qualsiasi. Nella stanza buia il televisore acceso – privo di audio - cambia colore al tuo corpo e alla tua ombra. Il mio cuoricino scoppia le lacrime le ingoio direttamente dal retro degli occhi al cervello.*

Quella volta si è mosso.

A casa, nel tremolio della penombra della notte di città. Io sveglia di paura carponi all'ingresso. Il capo sempre chino si raddrizza. Verso di me. Apre le alacce enormi. L'occhio scintillante mi paralizza con due raggi che raggiungono le mie pupille agghiacciate. La mamma me lo aveva detto, che se non avessi mangiato tutta la carne mi avrebbe fatto beccare e mi aveva preso in braccio e mi aveva portato a sentire l'odore schifoso di piume e polvere. *I tuoi occhi mi interrogano. Ti ho preso per i capelli della nuca e ti guardo fisso. Vorrei dirti prendimi mancami di rispetto scopami. Adesso basta che mi sfiori e il mio corpo si inarca e la mia testa sbatte di qua e di là.* Fu il mio papà a coccolarmi, sconvolto dal mio urlo e dal pianto senza fine e dai singhiozzi senza più aria. Disse qualcosa di brusco alla mamma. Mi tenne sulle ginocchia e suonò per me il suo mandolino. E io allora piansi altre lacrime, diverse.

Tra poco tu te ne andrai dal mio letto. Ti abbraccerò ancora. Ti accompagnerò alla porta. Resterò con tutte le luci accese. E tuttavia verrà buio, e il suo becco insanguinato mi cercherà e tu non ci sarai a difendermi. Per questo sto imparando a volare alto, lontana.

Uomini

La minzione del geometra Messana

Si rialzò sonnacchioso dal breve riposo pomeridiano. Si sentiva appiccicato. I calzini erano aggrumati, la camicia spiegazzata, il cervello confuso.

Avrebbe fatto meglio, prima di coricarsi, a spogliarsi e mettersi in pigiama, invece di limitarsi a slacciare la cintura e allentare la lampo dei pantaloni.

Se lo diceva ogni giorno, da trentadue anni, tanti quanti ne erano trascorsi da quando si era sposato con Elvira. La finzione con sè stesso gli serviva, forse, a mantenersi la possibilità di un qualche miglioramento, nella sua vita, che dipendesse unicamente da lui.

Doveva tornare al lavoro, dove sperava che la nuova impiegata, convinta dai suoi discreti consigli - che, per carità, non erano assolutamente da interpretare come pressioni - fosse rimasta per gli straordinari.

Il fastidio per sentirsi trasandato si acuiva perchè non voleva fare brutta figura con la signora Laura (così si chiamava la nuova impiegata). Ma cambiarsi avrebbe significato rompere un'abitudine. Di più. Avrebbe consumato quella possibilità di miglioramento di cui si diceva. La quale valeva finchè restava una possibilità. E se avesse verificato che cambiarsi d'abito dopo aver dormito era effettivamente un miglioramento della sua vita, che cosa avrebbe dovuto concludere, che aveva sbagliato per più di trent'anni? No no, meglio rinviare la verifica.

Si sciacquò la faccia e si cosparses di lavanda. Francese comprata a Parigi. Scusi eh. Ravviò i capelli ancora scuri e ondulati. Tirò indietro le guance un po' cascanti. Si chiuse il colletto della camicia, rifecé il nodo della cravatta, allacciò le scarpe che Elvira aveva lucidato mentre lui riposava. Infilò il gilet di lana inglese - questo comprato in un buon negozio del centro, perchè a Londra non era ancora stato

- e indossò la giacca.

Si guardò allo specchio. Non andava. Decise che era una giornata in cui era giusto cambiare qualcosa. Oh solo per oggi sia ben inteso, senza mettere in discussione le regole insomma l'eccezione che conferma, come si dice.

Ordinò a Elvira di preparargli una camicia pulita e l'altro vestito. Il che implicava non più le scarpe nere ma quelle marroni. Ma questo non lo disse perchè Elvira avrebbe capito.

Elvira eseguì. Era però inquieta. Ogni giorno, da trentadue anni, esaudiva amorevolmente le richieste del marito. Si era sempre, però, rifiutata di collegare - come pure sarebbe stata in grado anche senza essere molto colta nè tantomeno esperta di statistica - i repentini mutamenti di abitudine del marito con le crisi familiari che erano regolarmente seguite. Così si era rassegnata all'insicurezza permanente, che sfogava con meschine scenate per la cena raffreddatasi o per la scelta del canale televisivo. In tal modo, senza saperlo - ma poi chissà - svolgeva l'utile funzione di compensare i sensi di colpa che il buon geometra Messana, se ne fosse stato capace, avrebbe potuto provare.

Il geometra Messana, alle 16 in punto, vestito a nuovo e profumato, scese in garage, borbottò per il coinquilino che lasciava sempre l'auto fuori del box rendendogli così più difficile la manovra, e si diresse in ufficio.

La signora Laura c'era. Mora, più alta della media. Le scarpe con i tacchi le imponevano una camminata che, non riuscendo alla signora Laura di assumere il portamento cui peraltro aspirava (passo lungo flessuoso nonchalante), risultava piuttosto legnosa.

Certe doti di portamento, d'altra parte, non basta l'applicazione e la volontà a conquistarle, se non le si è respirate fin dall'infanzia. E la signora Laura era di famiglia che qualcuno avrebbe potuto definire "modesta ma decorosa". Non esattamente, quindi, "nobile" nè almeno "alto borghese" che, come è noto, sono i luoghi dove certe attitudini si acquisiscono.

Il geometra Messana salutò la signora Laura, fingendo professionale sorpresa per averla trovata ancora al lavoro e si chiuse, come sempre, nella stanza.

Lì stava bene.

Una poltrona comoda, girevole e pieghevole, bei quadri forniti dalla ditta, piante ben curate, moquette blu scuro, un salottino ricavato in un angolo, ampia scrivania con sù carte ben ordinate. L'insieme doveva trasmettere, a chi vi entrasse,

efficienza nell'ordine e potere nella giustizia. La seconda espressione è un po' forte ma pazienza: il geometra Messina aveva altre qualità che non un vocabolario forbito.

Era un posto di responsabilità, che il geometra Messina aveva meritato per le sue capacità di lavoratore instancabile, in nome delle quali sapeva di poter pretendere altrettanto impegno, se non dedizione, dai suoi sottoposti.

Qualche collega di malanimo, come ce ne sono, sospettava che il geometra Messina fosse arrivato in quella posizione per due interessi diversi ma parzialmente concomitanti: le proteste per i modi bruschi e villani con i sottoposti e la volontà dell'Amministratore delegato di tenere per un po' in frigorifero il settore - in altri momenti importante ma con pochi dipendenti - a cui il geometra Messina era stato preposto.

Il geometra Messina, infatti, non era tipo di grandi iniziative, pur essendo scrupoloso esecutore di direttive. Certo, si rendeva ben conto che un capo - sia pure intermedio - in quanto tale doveva averne. Aveva risolto il problema accontentandosi di presentare ai suoi sottoposti, ed ai colleghi di pari grado, le istruzioni che riceveva come frutti di sue proposte fatte ingoiare dopo lunghe discussioni all'Amministratore delegato, su cui pensava così di rifarsi per il modo supponente con cui lo trattava.

Il geometra Messina stava bene nella sua poltrona, nella sua stanza. I momenti critici con l'Amministratore delegato erano tutto sommato pochi, e gli restava molto tempo per compensare le frustrazioni che li accumulava.

Il che faceva, come del resto la generalità dei suoi pari grado - ma che sia un'attitudine ancora più diffusa? - riversando sui sottoposti le angherie che riteneva di subire. Il conto tuttavia non tornava. Infatti, il geometra Messina in qualche modo riconosceva all'Amministratore delegato il diritto di infliggergli - e a sè il dovere di subire - tali angherie, ma non gli sembrava di trovare analoga disposizione nei suoi sottoposti.

Quel giovane architetto, per esempio, che ogni tanto pretendeva di scrivere relazioni infarcite di paroloni, quando tutto si poteva dire con le buone cento parole del linguaggio di ufficio. Parole sicure, sperimentate, non aggredibili da equivoci, non soggette a richieste di precisazioni.

Più facile, ma anche di minor soddisfazione, con l'uomo delle pulizie. L'ufficio era uno specchio, ma il geometra Messina gli aveva fatto una scenata, due giorni dopo essersi insediato, perchè a metà mattinata i cessi erano sporchi. Naturalmente egli sapeva benissimo che l'uomo delle pulizie svolgeva il suo lavoro prima dell'inizio e dopo la fine dell'orario d'ufficio e che perciò non poteva essere responsabile della

sporcizia degli impiegati. Ma serviva a definire le distanze. Non per niente, dopo la scenata l'uomo delle pulizie salutava sempre con deferenza il geometra Messina, il quale peraltro, qualche settimana dopo, lo gratificò con un "effettivamente da qualche tempo i cessi sono un po' meno zozzi".

Il pensiero gli fece venire lo stimolo di mingere. La signora Laura lo vide passare nel corridoio e poco dopo lo osservò ritornare con aria soddisfatta.

Il geometra Messina aveva una sua teoria, cui teneva molto e di cui era tanto geloso da non averne fatto parola con alcuno: che ciascuno sfrutti per sè le proprie conoscenze, si diceva, se ho un vantaggio sugli altri perchè mai dovrei starlo a dividere?

La teoria della minzione, dunque, consisteva nella considerazione che l'urina, al momento della minzione, costituiva una via di comunicazione tra il corpo di chi mingeva e il cesso. Vero che l'urina andava in direzione corpo-cesso, ma vero pure che non si poteva del tutto escludere la possibilità che microrganismi batteri virus che si annidano nelle latrine avessero imparato a risalire lungo l'urina con velocità superiore a quella con cui l'urina scendeva e a penetrare così nel corpo.

Faremmo torto al geometra Messina se non gli dessimo credito di rendersi conto della scarsa probabilità che i microrganismi batteri virus fossero così veloci. Ma lui, nel dubbio, prendeva le sue precauzioni. Del resto, chi potrebbe dimostrarvi che egli avesse torto?

Così, dopo la prima folgorazione, pisciava - pardon, mingeva - in una boccetta che si portava appresso e che vuotava poi nel cesso ripulendola ogni volta scrupolosamente. In seguito, rivelatosi il sistema troppo complicato e fastidioso, si limitava ad evitare di mingere tutto di seguito e orinava a schizzi. In tal modo, argomentava tra sè il geometra Messina, che non era privo di intuito circa i principi della teoria delle probabilità, non aveva la certezza del risultato ma certo rendeva difficilissimo - e per il tempo più breve e per lo schizzo più veloce - il compito dei microrganismi batteri virus....

Questa, e non altra, era la ragione per cui il geometra Messina appariva così soddisfatto di sè dopo aver orinato, il che faceva spesso.

Si risiedette in poltrona, sparse ordinatamente alcune carte sulla scrivania - tutte rigorosamente parallele o perpendicolari sia tra loro che rispetto ai margini delle scrivania - e chiamò la signora Laura spingendo due volte il segnale dell'interfono.

Quella si presentò dopo un attimo con in mano un blocco notes per

stenografia e una matita, pronta ed efficiente.

Una bella cavallona, con quei capelli neri e anche il viso un po' allungato. La invitò a sedersi e cominciò a dettarle una lettera. Si interruppe spesso, come a concentrarsi, con gli occhi chiusi e le mani strette sulle tempie.

La signora Laura lo osservava con curiosità riemergere da queste brevi apnee mentali, sembrandole apprezzabile lo sforzo che il geometra Messana compiva per rendere in buon italiano i suoi pensieri.

Forse avrebbe apprezzato meno - ma era stata assunta da pochi giorni - se avesse avuto modo di sfogliare il velinario dell'ufficio, dove giacevano decine di lettere identiche a quella che stava stenografando con tanto impegno, desiderosa di fare bella figura.

Certo che lo sforzo di controllo del proprio intelletto di cui il geometra Messana dava mostra doveva apparirle un tantino eccessivo. Tuttavia avrebbe cambiato idea, al riguardo, ammirandone invece la capacità di autocontrollo, se avesse potuto seguire i pensieri del geometra Messana: tutto concentrato, nel suo chiudere gli occhi, a rivivere la scena - da un film - di uno stallone che nella nebbia umida della brughiera montava una splendida cavalla.

Il geometra Messana si compiaceva, rientrando dalle sue brevi assenze ad occhi chiusi, di rivedere la scena in tutti i particolari - lo zoccolo scalpitante, le froge fumanti, l'equuspisello vermiglio e spenzolante, i muscoli della coscia saettanti sotto pelle - riuscendo a non sovrapporre i suoi piani sulla signora Laura alle immagini che ricreava.

Finita la dettatura ristette qualche attimo in silenzio, ad osservare la signora Laura. Questa, prima restò per un po' in attesa di altre disposizioni, poi prese a gingillarsi con la matita, infine si sistemò meglio sulla poltrona appoggiandosi all'indietro.

Si rassettò la gonna, si aggiustò i capelli spostandoli con i mignoli delle due mani dietro le orecchie. Si guardò intorno nella stanza mentre il geometra Messana aveva preso a consultare un libro. Restò a guardarlo per qualche minuto imbarazzata. La lettera era finita. Lui non la congedava ma sembrava ignorarla. Doveva restare con le mani in mano, rischiando la figura della sciocca, o doveva andare di là a battere a macchina la lettera, col timore di essere ripresa?

Fece un paio di "ehm". Accavallò le gambe da una parte. Poi dall'altra. Ogni volta riassetando la gonna e risistemandosi sulla poltrona.

Si decise, seduta ora sul pizzo della poltrona e con la mano sul bracciolo pronta ad alzarsi, ad un "posso andare" che uscì smozzicato perchè mentre lo esalava le venne in mente che sarebbe stato preferibile un "ha ancora bisogno di me".

Lo "scccc" del geometra Messina la lasciò a mezz'aria, col sedere sollevato e il peso del corpo distribuito malamente tra il polso sinistro sul bracciolo della poltrona ed il gomito destro sulla scrivania.

Ricadde sulla poltrona ed arrossì violentemente quando il geometra Messina chiese brusco che cosa mai facesse lì impalata e come mai non avesse ancora battuto la lettera, che poi era così breve e semplice, tanto per farla abituare alla dettatura senza impegnarla troppo dato che era alle prime armi.

Sentì che dalle gote la rabbia passava fino alla radice dei capelli, s'impappinò, non trovò le parole giuste e si limitò a tornare nella sua stanza reprimendo le assurde lacrime che insistevano per spuntare.

Il geometra Messina sorrise indulgente e compiaciuto per la propria capacità di controllo del personale. Esercitarsi nel mettere in imbarazzo gli inferiori, renderli insicuri, era uno dei sistemi preferiti di far valere il suo potere, ed il geometra Messina era intimamente convinto che facesse parte delle qualità del buon capo usare di quando in quando questi trucchetti.

La prossima volta la signora Laura si sarebbe alzata appena finita la dettatura e lui l'avrebbe bloccata sulla porta - non prima, non prima! - con un gelido "signora, chi le ha detto di andarsene? Si accomodi, prego". E l'avrebbe tenuta lì per qualche minuto. Dopodichè l'avrebbe congedata.

La volta successiva, il copione era collaudato, la signora Laura sarebbe stata tesa ed incerta, timorosa di sbagliare, e per lui sarebbe stato più facile cominciare ad aprire qualche breccia. Mostrandosi premuroso, gentile, e preoccupato per il disagio evidente della signora Laura.

Così che, dopo averla sollecitata ad esporre con franchezza il perchè di quella mancanza di serenità, quando elle avesse cominciato a girare intorno al problema ed egli avesse fatto un gesto di conforto - come una carezza rapida sui capelli - la signora Laura avrebbe "dovuto" considerarla un moto paternalistico, per percependone in pieno l'ambiguità.

Il geometra Messina si alzò per pisciare. Non si poteva davvero dire che la vita fosse avara, con lui.

In ascensore

Salgono insieme sull'ascensore.

Lui va al 25° piano. Anche lei.

Lui è di media statura, media corporatura, media età'. Appena stempinato. Sudato. Ha parcheggiato con difficoltà lasciando l'auto un po' di traverso. Ha percorso sotto il sole il tratto di marciapiede lungo l'edificio dentro al quale è poi entrato.

E' un po' teso perchè deve avere un colloquio per un posto di lavoro importante. Non ne sa molto ma ha deciso di tentare.

In verità non gliene frega niente, dato che ha già un lavoro soddisfacente.

Ci va per mettersi alla prova, per vedere se vale. Per gratificarsi.

Lei è giovane, spigliata. L'aria condizionata dell'ingresso le ha gelato la camicetta di seta sulla schiena. Viene direttamente dal parrucchiere all'angolo. Torna a casa, dove finirà di prepararsi per la serata.

Si osserva uno sbaffo scuro sulla scarpa sinistra, di camoscio color tortora. Resta indecisa se provare a pulirlo: sarebbe un movimento poco elegante.

Lo fa, poi sorride di sghimbescio al compagno di ascensore, per scusarsi.

Lui lo prende per un sorriso.

Si è accorto della manovra con la scarpa, ma magari era un pretesto, pensa.

Sorride a sua volta ma lei ha già voltato lo sguardo.

Ora guardano entrambi la bottoniera. Poi l'indicatore dei piani. Il pavimento.

Lui pensa che potrebbe gratificarsi anche conquistando quella donna.

Lei si sente osservata ma le capita spesso.

Venticinque piani sono tanti e questo ascensore è lento.

Le fa piacere essere guardata. Fingendo di aggiustare un ciuffo di capelli si gira fuggevolmente: lui la sta fissando. Ora è infastidita.

Lui si aggiusta la camicia, si schiarisce la voce, si dondola da un piede all'altro. Potrebbe gratificarsi anche violentandola, perchè no.

Poco tempo. Ma no, mica è necessario proprio venirle dentro. Potrebbe violentarla pizzicandole un capezzolo. Strappandole i vestiti.

Urlerebbe.

Potrebbe minacciarla per farla stare zitta.

Non lo farò, ma potrei farlo. Dunque sei in mio potere, pensa lui.

Sembra carino, pensa lei.

E' così impacciato che le viene voglia di parlare per prima.

Intanto giocherella con la collana. Lo sbaffo sulla scarpa è rimasto tale e quale.

Sorride a sè stessa e pensa che potrebbe farne qualsiasi cosa, di quel tipo.

Potrebbe farlo innamorare. Oppure solo eccitarlo, provocarlo. Farsi invitare a cena e non andarci. O andarci: potrebbe anche essere piacevole. Lo sente plasmabile.

Potrebbe gratificarsi anche uccidendola, pensa lui. Se la strozza lei si divincola e restano tracce.

Un colpo alla carotide con taglio della mano: lei resta senza fiato a occhi sbarrati e lui la uccide con calma.

Lei sta sbirciando il giornale che l'uomo tiene in mano.

Lui se ne accorge e coglie l'occasione per attaccare discorso chiedendole se vuole leggerlo.

Glielo porge. Lei lo guarda un attimo, ringrazia e glielo restituisce con un commento su uno dei titoli della prima pagina.

Lui risponde con un'osservazione sul caldo di quei giorni.

Lei sta per replicare ma le porte automatiche dell'ascensore si aprono.

E' il venticinquesimo piano. Lei si avvia verso la porta di fronte con la chiave in mano.

Lui apre la bocca senza emettere alcun suono. Fa un passo verso di lei.

Dieci minuti dopo, dove aveva appuntamento per il colloquio, lo cancellano dalla lista.

Al semaforo

Gli occhi sporgenti. Le guance cadenti. Il viso rosso. Una giaccaccia grigia d'unto. Pantaloni sopra la caviglia. Pochi capelli sporchi. Notò tutto questo nell'attimo che il vecchio impiegò a staccarsi dal marciapiede e ad accostarsi alla sua auto tendendo la mano, biascicando qualcosa.

Provò compassione. E disprezzo.

Gli diede qualche moneta e si sentì peggio che se non gli avesse dato niente.

Il semaforo ridiventò verde. Ripartì. Quando fu per superare l'incrocio frenò bruscamente. Senza far caso agli strombazzamenti dietro di lui parcheggiò di traverso sul marciapiede.

Ristette qualche momento stropicciandosi il mento e le guance.

Infine scese e tornò verso il vecchio.

Passando davanti a una vetrina si osservò compiaciuto: giovane; abbronzato; sano; giacca di seta leggera; mocassini; cazzo pronto, volendo.

Prese il vecchio per le spalle.

Che vuoi? Lasciami in pace. Vattene! -

L'ultima esclamazione del vecchio era stata sibilata tra i denti con voce roca.

Perché diavolo era sceso dalla macchina? Si guardò attorno attonito. Si riprese. Afferrò i due baveri della giacca del vecchio. Lo strinse verso di sé e gli diede uno schiaffo con la palma destra aperta.

Il braccio continuò la traiettoria verso sinistra e tornò indietro come un pendolo per colpire con il rovescio della mano.

Lo lasciò e indietreggiò.

Il vecchio sputò sangue.

Gliene rimase un rivolo su un angolo misto a saliva schiumosa.

Non distolse più lo sguardo da quel corpo giovane e abbronzato. Strinse le

palpebre.

Il giovane si chinò a raccogliere qualche moneta che era caduta. Aggiunse una banconota e ficcò tutto in una tasca del mendicante.

Si guardarono. Il mendicante non era spaventato. Non era contento per l'inaspettato guadagno. Non era preoccupato.

Il giovane non era soddisfatto. Non era rammaricato.

Si guardarono ancora . Ciascuno vide sè nell'altro.

Si ritrassero entrambi.

Il giovane tornò alla sua macchina.

Il vecchio allungò una mano verso l'auto che stava sopraggiungendo.

Sul balcone

Era tutto pronto. File di sedie di plastica colorata ben disposte nel cortile dell'ex palazzo vescovile, chiuso sui quattro lati da facciate cinquecentesche e muraglioni recenti.

Il calpestio degli orchestrali in fila, snodati.

I primi già seduti che sistemano gli strumenti.

Il bambino col clarino più lungo di lui che incespica sulla scaletta (questa dovrebbe venire proprio bene: presa al volo!).

Gli ultimi che si accalcano in fondo alla scala di legno che dà sul palco, con i loro enormi fiati dai nomi inverosimili (controllare i nomi dei fiatonari e dare titolo "sonata per parapacchio, sprinzicchio e trallasdruccio" o come si chiamano).

Si tolse gli occhiali, li pulì e cambiò obiettivo. Adesso primipiani del pubblico che entra.

Massaia vestita a festa.

Bambino impacciato in pantaloni nè lunghi nè corti detti "all'inglese" (verificare perchè "all'inglese").

Forestiero con bimbo a cavacecio.

Contadino avvinazzato.

Signorotto del posto con aria vagamente benedicente.

Prete con desueto abito talare e faccia simpatica (faccia "necessariamente" simpatica).

Finto intellettuale locale con finta barba e finta pipa accompagnato a vero intellettuale cittadino con veri jeans rattoppati e vero cachemire inglese.

Gran polverone. Occhiali appannati. Fortunata coincidenza necessaria ripulitura occhiali contestuale fine rullino et conseguente cambio. Potenza delle macchine fotografiche con motore incorporato. Zzzzz clic zzzz clic zzzz clic. Da vero professionista.

Puttana eva della madonna balorda miseria zozza infame maledetta!

E gli altri rollini? Calma. Mente locale. Ogni passo dall'uscita di casa.

Visti. Semplice: la borsa con i ricambi sulla mensola dell'ingresso. Le chiavi alla nonna ("tanto tu torni a casa sicuramente prima di me"). Fottuto.

Si vede che il vaffanculo finale lo disse a mezzavoce, oltre che pensarlo, perchè là sotto qualche signora per bene trasalì e qualche marito per bene lo guardò storto. Solo per un attimo. Non li conosceva, per fortuna. Sarebbe stato spiacevole.

Insomma il servizio fotografico che si era riproposto col nuovo giocattolo andava a puttane. La serata con gli amici basata su diapositive e commenti sociologico-simpatici sulla festa paesana misto mondana sfumava. Pazienza.

E pensare che era pure riuscito, passando con piccoli stratagemmi dalla sala degli ospiti d'onore, a conquistare il balcone che dominava l'intero cortile dall'alto!

Ora: non aveva certo voglia di fingere di continuare a far foto per giustificare la sua presenza lì nè se la sentiva di intrufolarsi tra gli ospiti al ricco buffet offerto dall'Amministrazione Comunale (maiuscolo, maiuscolo) - tra l'altro il suo abbigliamento avrebbe dato nell'occhio, e comunque avrebbe stonato, tra quelli tutti acchitti - e dunque assunse un'aria pensosa e vagamente corrusca.

Inoltre, nonostante tutta la buona volontà' di direttore ("maestri di musica", prego!) e orchestrali il concerto bandistico era per lui una vera palla.

Nè riuscivano a solleticarlo gli assolo di giovanissimi esecutori.

Benché si sforzasse di viaggiare sul tono delle commozioni autentiche, era "patetico" l'aggettivo che di prepotenza gli invadeva lo sguardo e l'udito.

La signora Luigia, dopo aver volentieri preso un cocktail e un tramezzino, dopo aver subito - come tutti - due o tre pomposi e inutili sermoni del sindaco e del vice segretario (minuscolo, minuscolo) alle opere d'arte, si stava veramente annoiando dei fatui scambi di battute tra sconosciuti sui segni zodiacali, sull'acquazzone che sarebbe arrivato e sulla riuscita della manifestazione, mentre non riusciva a provare interesse alle trattative per la lottizzazione che stava a cuore al marito - unico motivo per cui era lì - che infatti si era appartato a discutere fittamente con un paio di tipo azzimati.

Così, in perfetta divisa da giovane signora che si annoia al cocktail, uscì sul balcone.

Il sospiro simile a un uffa che stava tirando fuori le restò a metà: non si

aspettava di trovare nessuno sul balcone. Tantomeno un tipo con la macchina fotografica a tracolla e l'aspetto coinvolto ma criticamente ironico, seppure con rispetto, per l'happening ai loro piedi.

Lui se la trovo' di fianco senza aspettarselo. Ne percepì il profumo prima di notarne le scarpe eleganti, la camicetta leggera e le gonna svasata che - come si leggerebbe in un libro giallo, penso' - "Mettevano in risalto le sue splendide forme" senza la minima dose di volgarità'. Gran classe. Penso' immediatamente di scoparla.

Non di farci all'amore. Di selvaggiamente scoparla nel bosco strappandole i vestiti intrisi di pioggia mentre lei resiste disperata ma piano piano deve cedere alla forza brutta finchè non emette gemiti di piacere e gli pianta le unghie sulla schiena per tenerlo più' stretto (scena in sequenza: primo piano delle mani di lei che, con le vene dei polsi gonfie, spingono indietro invano le spalle di lui: mani di lei inesorabilmente schiacciate immobili sulle proprie spalle dal peso di lui: mani di lei che, mollate, fanno uno scarto e poi scivolano sulle spalle di lui e si piantano nelle sua schiena).

Le disse buona sera e sentì il viso che si chiazzava.

Lei si sentì lusingata di averlo fatto arrossire: erano ormai così pochi gli uomini che ne erano capaci!

Bene: supponiamo che sia andato tutto così alla perfezione, come nei libri gialli.

Magari l'improvviso partecipare di lei gli consente di mantenersi eretto e di scoparla due volte di seguito mentre lei si sdilinquè.

Ok. E' sporco di fango e foglie marce. Si vergogna delle mutande al ginocchio e dei pantaloni alle caviglie. L'eccitazione è finita e non può nemmeno sdraiarsi appoggiato all'indietro per gustarsi una sigaretta. Questa qui discinta con l'aria sognante è un problema, un carico, una preoccupazione. La pioggia gli sta facendo tornare il mal di gola: domani saranno guai. Starnutisce e la schizza di muco su una gamba. Che schifo. Lei respinge l'attimo di ribrezzo e guardandolo intensamente si spalma il muco sulla coscia. Lo attira a sé. No adesso no ti prego basta sul serio sono stanco ti prego non insistere ma insomma. Lei non demorde gli stringe il pene con le mani prende a manipolarlo espertamente. Non adesso basta lo vuoi capire come te lo devo dire mi fai male per cortesia fammi respirare un attimo. Lei si ritira imbronciata e si rassetta stancamente voltata di là'. Il problema si complica il carico aumenta la preoccupazione dilaga il fastidio cresce e così il mal di gola e la voglia di uscire da un sogno così faticoso.

Le chiese come va e lei non fece caso alle smorfie che gli erano passate sugli occhi, il viso essendo rimasto per il resto impassibile e compito.

"Simpatica festa, non trova?" furono le parole che le sorsero automatiche e che represses, avendo deciso di sbilanciarsi con la sincerità: "veramente mi annoio un po'".

Il tipo le dava affidamento, sembrava uno con cui potersi aprire senza dover subire battute cretine o galanterie gratuite.

"Saprei ben io come farti divertire, pupa" pensò rocamente lui, ma i primi goccioloni che cominciavano a scendere lo indirizzarono decisamente al settore disturbi tracheo-bronchiali del sogno, distogliendolo da quello sesso a cielo aperto.

Ripiegò sul romantico. Corsa sotto la pioggia dalla macchina al portone, senza ombrello naturalmente, per avere l'opportunità di coprirla cavallerescamente con il soprabito.

Eccitazione di tipo discreto per il profumo di lei che cerca di controllare i movimenti del petto per il fiatone mentre lui armeggia con le chiavi.

"Puoi andare a riposare Geltrude, grazie". Dolce e deciso alla anziana governante che ha tenuto il caminetto acceso.

Sorseggiare un buon whisky, ascoltare jazz bianco, conversare amabilmente sul divano comodo alla luce dei bagliori del fuoco.

"Ti dispiace se mi tolgo le scarpe? Sai, dopo quella pioggia...."

Fantastico. L'iniziativa a lei. Ottimo.

La gonna danza sui fianchi - elasticità' trasmessa dalla punta dei piedi - mentre le scarpe vanno a poggiarsi sul lato del camino.

Si accoccola languida all'angolo del divano con le gambe ripiegate, le braccia conserte a cercare calore e l'aria sognate.

Lei avrebbe sicuramente preferito questo di sogno, penso' lui. E poi chissà'.

La conversazione sul balcone in effetti languiva. Entrambi stavano sul piccolo baratro della delusione reciproca.

Luigia, avendo acquisito che era un professore universitario di sociologia, lo pensava immerso in considerazioni profonde.

Si permise perciò' di immaginarsi mentre scendeva dal traghetto a Torcello, in un week end romantico sulla laguna. Pensiero in cui non si sarebbe mai consentita di

indugiare se minimamente avesse ritenuto possibile che il tipo potesse essere interessato a lei.

Ma perchè doveva mentirsi anche per le cose più semplici, poi! Il tipo invece le piaceva, perchè non ammetterlo? E pure l'idea di un week end romantico a Torcello. Magari fuori del tempo. In un'altra vita.

La visione del marito, al di là della pesante porta finestra, impelagato sempre più a fondo nelle sue discussioni di affari, la indusse a perseverare nel sogno.

Mano nella mano lungo il canale. Occhi negli occhi nella trattoriola che era stata di Hemingway.

Aveva esitato appena ad accogliere l'invito a fermarsi per cena, ben sapendo che l'ultimo vaporetto sarebbe ripartito di lì a poco.

Ma ora come continuare il sogno? Sapeva benissimo che nemmeno in sogno sarebbe andata oltre . Perlomeno non da sveglia.

Epperò era curiosa di capire se il tipo sarebbe stato capace di accontentarsi di momenti dolci e raffinati come quelli.

"Cielo, l'ultimo vaporetto sta per partire! Andiamo, presto!".

"Ma cara, siamo solo all'aperitivo!"

Se avesse saputo limitarsi a gustare l'antipasto di mare!

No. Come tutti gli uomini non avrebbe rinunciato agli spaghetti da inforchettare e manipolare e asciugarsi i rivoli di sugo sul mento lasciando impiestrato il tovagliolo.

E alla fine avrebbe preso anche il dolce di asparagi.

L'atmosfera, tra il whisky e il camino, era calda al punto giusto.

Le prese la mano, la attirò (come? ma dolcemente, dolcemente!) a sè e la baciò (teneramente?).

Basta. Il gioco stava diventando frustrante.

Come uscirne?

Soppesò un ironico "scappiamo insieme?".

Scartò un compito "vuoi scopare con me?".

Evitò un volgare "comincia veramente a piovere, adesso!".

Rinunciò ad un osceno "forse è meglio rientrare, o ci bagneremo!".

Considerò un ameno "venga, le offro un drink" (dio: un "drink"!!!).

Lasciò perdere un sagace "la festa si rovinerà con quest'acqua!".

Optò infine per un "peccato".

In contemporanea con uno sguardo intenso e diretto nei suoi occhi, seguito dalla raccolta dell'attrezzatura professionale e dallo sparire per sempre dalla vita di lei.

Senza voltarsi.

Il lavavetri

Lo senti penetrare piano, lentamente, nella carne viva.

Lo stupore di non avvertire quasi dolore.

Il dolore per quel viso sopra di sè, che mostrava un sorriso nemmeno crudele, solo divertito.

E quegli occhi senza colore..... possibile fossero gli stessi occhi?

Smise di opporre resistenza. Rilassò i muscoli arcuati della schiena. Cessò di rovinarsi i polsi nell'inane tentativo di strappare il laccio.

Poté appena sollevare la testa; il lungo coltello da cucina seguiva ad allargare lo squarcio sul fianco da cui il sangue fiottava allegro.

Urlò, ma il gran gonfiore delle corde vocali produsse solo uno strozzamento di fiato in gola. Questo lo terrorizzò. E questo fu, al solito, il segnale del risveglio.

Zuppo di sudore, gli occhi sbarrati, e Vincenza che dalla cucina ridacchiava "da chi eri inseguito, stavolta, dalla polizia o dagli assassini?".

Stronza.

"Dalle formiche giganti. Almeno è pronta la colazione?"

Non rispose.

Non rispondeva mai. Brutta stronza. Mai una volta che si preoccupasse dei suoi incubi. Non sarebbe mai riuscita a capire la fatica di scappare per una notte intera e svegliarsi più stanco di quando era andato al letto.

"Ma tu non hai mai gli incubi?"

"Io non sogno."

"Balle. Ho letto sull'inserito della salute che tutti sogniamo, e se tu non te ne ricordi è perché sogni solo all'inizio del sonno, perché i sogni che si ricordano sono quelli vicini all'ora del risveglio."

"Bhè, se non me ne ricordo è comunque come se non ci fossero, e poi chissene.

Vuoi caffè o the?"

"Latte."

"Sorry, il latte è finito."

Disappunto. Disappunto era il termine che si sarebbe potuto usare in un salotto ("sono proprio disappuntato !?!?"), se non fosse che questa faccenda del latte finito lo faceva incazzare come un coyote.

"Che vuol dire che il latte è finito? Ne ho portato un litro ieri sera e ce n'era ancora mezza busta in frigo!"

Si infastidì per la voce stridula che aveva emesso. Per la rabbia diventò paonazzo e la protesta continuò in falsetto aspirato.

"L'hai dato ancora a quegli stramaledetti gatti? E' così? L'hai dato ai gatti, non è così?"

Finalmente il tono tornò basso e rassegnato.

"Non ci posso credere. Non è possibile. Io compro il latte per fare colazione la mattina, lei lo dà ai gatti e mi chiede serafica se voglio caffè o the!"

Si produsse infine in un sussulto di fiduciosa speranza, a voce quasi carezzevole.

"Dai, dimmi che hai scherzato. Please!"

"Ho scherzato. Vuoi the o caffè?"

L'aria fresca del mattino, il caffè al bar - quel "bar bello" con le porte automatiche che si aprivano come all'aeroporto - il sorriso della cassiera dai grandi occhi dolci, il sole tra i rami del parco.

Tutto questo lo risarcì del pessimo risveglio e lo dispose meglio alla dura giornata di lavoro.

"Dura giornata di lavoro" si sfottè tra sè e sè, osservando il tipo intento a bucare l'asfalto con un feroce martello pneumatico.

A torso nudo, sudato, muscoloso, lo vide col cinturone a tracolla pieno di cartucce che imbracciava intrepido il martello trasformato in una enorme mitragliatrice magica che sparava nel mucchio selezionando i cattivi, il viso buono e giusto di Robin Hood.

Lui sarebbe stato tra i buoni, si chiese?

Certamente. Chi, se non un buono, avrebbe accettato l'inchiesta sui lavaparabrezza? E lui, purtroppo, era uno che le inchieste le faceva sul campo, non per telefono e nemmeno con interviste volanti dal finestrino della macchina.

Respirò profondamente gonfio di bontà e di orgoglio professionale.

Non bastò. Il pensiero delle prossime due ore da passare all'incrocio con secchio, straccetto, sorriso stampato e mano tesa lo depresse profondamente.

Ebbe l'impulso di fare sega a Villa Borghese - un impulso vero, concreto - ma il senso del dovere prevalse.

Per non avviliti troppo si disse che non di senso del dovere si era trattato, ma di vero interesse e curiosità per la varia umanità che avrebbe incontrato al semaforo, per le decine di storie e personaggi che avrebbe potuto inventare sbirciando all'interno delle auto mentre puliva - rispettosamente e scrupolosamente - il parabrezza.

Non si convinse del tutto, ma almeno aveva lottato!

Eppoi.....?

La recensione era stata buona.

Mi piace come scrivi!

Teresa lo avrebbe solo preferito più lungo. E con il finale non in sospeso.

Sandro ora non rammenta bene come è andato il dialogo, se alla fine Teresa glielo ha suggerito o se lui si è proposto.

Ricorda, invece - questo sì, lo ricorda - la richiesta esplicita di Teresa: che il nome della protagonista ("naturalmente") non dovesse essere Teresa.

Naturalmente.

Sta di fatto che un paio di giorni dopo Sandro scrive un racconto con Teresa come protagonista.

Anzi ne scrive due. Uno in cui Teresa è come Sandro immagina che Teresa percepisce sé stessa. E un altro dove Teresa è guardata con il punto di vista di Sandro.

Tuttavia brevi, anche più del primo. E abbastanza lasciati in sospeso. Ma, in due giorni, come poteva essere altrimenti?

Le sono piaciuti. Così gli ha detto. Ma non sono "da amico", ha protestato. E' un loro gioco, questo di farsi la corte e di professarsi "amici". Sandro si espone di più. Teresa è più vaga.....

Sandro, nella quiete dell'agriturismo umbro, sta scrivendo su un PC portatile, seduto su una sdraia sotto un pino del tutto sproporzionato rispetto al minuscolo giardino. Il pettirosso è di casa e con le zampette fine fine saltella dappertutto. Sandro ringrazia la magia della scrittura che gli permette di materializzare Teresa vicino a sé. Appare all'istante, con la sua aria sorniona, e Sandro può cingerla alla vita, allungando un braccio. Finalmente con un gesto naturale, né rubato né circospetto né che debba o possa sembrare altro che un gesto affettuoso. Teresa finge di scompigliargli i capelli (non ce ne sono quasi) e gli allunga un bacio in fronte. E poi?

C'è sempre un "e poi...?".

Eppoi ci sono altre vite possibili, a fianco di quella che stiamo vivendo. In ogni momento possiamo entrare in un'altra. Non sempre è possibile il travaso, o il tornare indietro. Sempre è possibile scegliere. Sempre scegliamo. Magari di restare e di non cambiare.

Sandro ogni tanto si incarta in questi arzigogoli.

Bob Marley ammonisce saggio "...no women no cray...". Chissà che cos'altro dice la canzone.

Scomparsa l'apparizione – i miracoli della scrittura essendo a tempo non indeterminato - Sandro ha voglia di sentirla, almeno. Va al telefono, ma non la chiama davvero. Sa che non può chiamarla a casa. Non c'è stato bisogno di dirselo esplicitamente. Anche se Sandro sa che il marito di Teresa è fuori per tutta la settimana, non la chiama a casa.

Non la chiama a casa anche perché, si ricorda, Teresa dovrebbe stare al mare, ospite di amici a Palinuro.

L'ultima volta che la voglia gli è presa così struggente è stato in città. Cammina lungo il fiume. I motorini dilagano anche sul largo marciapiede, ad accrescere la rabbia e il senso di impotenza (litigare con un ragazzino? bella impresa sarebbe). Sandro riflette su come sia facile e fuorviante deviare le emozioni e su come quell'insieme di movimenti e rumori detto traffico sia capace di assorbire una tale quantità di energie personali. Si può affermare che sono energie sprecate o non si dovrebbe pensare che sia un modo "necessario" di "sprecare", ad evitare guai peggiori?

Assorto in queste elucubrazioni del tutto sterili si trova ai margini della grande villa, ormai chiusa. Ma Sandro conosce un buco nella rete che gli permette di accorciare la strada verso casa.

Gli uccelletti si dedicano agli ultimi richiami prima del rientro al nido. Le civette si preparano alla toletta per l'uscita notturna, sperando di incontrare quel gruppetto di barbagianni intravisto l'altra sera ma troppo da lontano. Qualcuno ha tirato fuori da sotto alla siepe più fitta un telo di plastica e cartoni vari, che dispone cerimoniosamente, come giaciglio per la notte, in serie intrecciate. Un altro si aggira furtivo.....ma che significa "si aggira furtivo"? E' un'espressione che altri potrebbero benissimo applicare a Sandro. Che ci fa un uomo di mezza età, solo, nel parco, di notte?

Sandro procede a passo sostenuto.

Le scadenze del tempo durante la giornata cambiano la fauna umana in circolazione. Sugli autobus questo è evidente: alla sera quasi soltanto extracomunitari. Nel pomeriggio anche qualche anziana signora elegante che va alla pomeridiana. La mattina presto operai e commesse, e a seguire studenti e studentesse.

Anche i frequentatori della villa hanno i loro orari.

E così il suo umore.

In quel momento abbastanza tetro. Come altre volte, raccoglie le forze intorno al ricordo di momenti magici con Teresa, o a invenzioni di momenti con Teresa. Come la settimana scorsa, quando gli si è avvicinata di fianco alla scrivania.

Quando entra nella stanza Sandro non si alza ad abbracciarla ma rimane seduto, obbediente alla consegna di mantenere un contegno "da amico e basta". Il suo profumo di olio di sandalo è trascinante. I capelli da strega. Il corpetto aderente su una gonna larga e lunga a fiori. Il ricordo si mischia al desiderio. L'evento ricostruito appartiene al presente. Sandro le sfiora con la mano sinistra il culetto duro e scende sulla parte di dietro della gamba sinistra. Teresa si china a mostrare ".....questa relazione andrebbe rivista al punto otto, perché altrimenti non si capisce il collegamento con la premessa.....". Su "rivista" la voce di Teresa si è incrinata, nel battito d'ala del fruscio della veste al passaggio della mano di Sandro da una gamba all'altra. Teresa non si interrompe. Sandro riporta, disciplinato, senza bisogno di sollecitazioni, il braccio sul tavolo, a seguire il punto otto. Il gesto – la lieve carezza – è rimasto incompiuto. Sospeso. No: non ambiguo né sfuggente. Piuttosto: confuso, velato di nostalgia. Incapace di alzarsi in volo.

Ora è quasi buio. Gli uccelletti cantano più poco. Il tipo del bar del parco sta uscendo da dietro al piccolo edificio col suo macchinone (come avrà avuto l'autorizzazione? anzi: ha l'autorizzazione? Sandro vuole andare a chiederglielo. Desiste.). La frustrazione si allarga.

Sandro mischia il momento che sta vivendo – il PC, Bob Marley, il racconto che sta scrivendo – con il contenuto del racconto, con l'immaginazione, con i ricordi.....

Telefonerà.

Fa il numero del lavoro, dove sa che non c'è nessuno e dove gli risponde la voce di Teresa registrata su una segreteria telefonica, provvidenziale e maledetta, come ogni surrogato. Il tono è serio ma non professionale – Teresa mette sempre un pezzo di sé – e Sandro si squaglia nell'illusione di riascoltare quell'incrinarsi della voce che è

il massimo dell'emozione che Teresa si consente di mostrargli.

E' l'ultimo giorno prima delle vacanze di Pasqua. Si sono solo intravisti – Sandro sta parlando di lavoro nel corridoio, Teresa scende di corsa con tutti i suoi pacchi e pacchettini – e non si sono potuti salutare. Lei lo ha chiamato poco dopo da fuori, e Sandro si è tutto sciolto di commozione per l'attenzione inaspettata.

" Sandro si espone di più"? Così ha scritto. Ma è stata Teresa a parlare di come si sentirebbe imbarazzata – per il suo corpo che a lei appare non più giovane - a fare l'amore, del significato di fare figli..... E' che Sandro si sente di essere esplicito e diretto, e lo è a parole, ma quando poi, sia pure in formato "laterale", arrivano queste concretezze tutte femminili, si sbalestra e svia. Salvo percepirne in ritardo la valenza e sentire nell'intimo la perdita del momento immediato.

Teresa sta ascoltando, al paese dove è andata a trovare i genitori, la vecchia zia Adelina che racconta dei tempi della guerra. Lo zio Giuseppe – erano una famiglia non povera, ma la guerra faceva mancare tante cose – lavorava come tornitore in una fabbrica di ghisa. Una sera torna a casa, stanco, e la zia Adelina gli fa vedere che la pentola della pasta perde. Sembra integra, a guardarla anche con attenzione, ma se la riempi d'acqua comincia a gocciolare da un punto di lato, un po' più in basso della metà dell'altezza. Per stasera la minestra è venuta, ma se non si ripara presto il buco si allargherà.....Lo zio Giuseppe mangia la minestra in silenzio. Quando ha finito prende la pentola, la soppesa, tira fuori una lima, una spatola e un pezzo di stagno. Con la lima rende la superficie, dove c'è la perdita, ben omogenea, scalda lo stagno e ce lo spalma, sia dentro che fuori. Ammira la toppa come Cimabue avrà fatto per il suo crocefisso.

Ecco fatto.

dice.

Era uno che non parlava tanto, ma ti potevi fidare.

racconta la zia Adelina.

Dopo qualche giorno la pentola ricomincia a perdere. Solo una goccia ogni tanto, ma ogni giorno qualcuna di più. Lo zio Giuseppe è preoccupato per tante cose – problemi sul lavoro, i tedeschi che spadroneggiano - e la zia Adelina non vuole aggiungere anche la pentola. Lui però se ne accorge.

Domani porto i ribattini e la sistemo.

E' di parola. Il giorno dopo, al ritorno dal lavoro, tira fuori dalla tasca una

manciata di ribattini di varia misura. Sgombra il tavolo. Dispone in bell'ordine tutti gli attrezzi e si mette all'opera.

La pentola non perde più.

Ma dopo alcuni giorni, di nuovo.

Lo zio Giuseppe ci si impegna tutto. E' un bravo operaio. La ripara ancora.

Di nuovo qualche giorno, e la pentola perde.

Lo zio Giuseppe smonta tutte le toppe e i ribattini.

Per ore si accanisce: liscia, salda, gratta, lucida, strofina, batte, pulisce, percuote, sfrega, martella. Ci resta a lavorare fino a notte fonda, senza ascoltare la zia Adelina che lo scongiura di andare a riposarsi, ch  domani si lavora.

Alla fine   perfetta. Scuote con dolcezza la spalla della zia Adelina, che si   appisolata al suo fianco, con uno scialle addosso. E' stravolto di fumo e polvere come Vulcano nell'inferno. Gliela mostra. I suoi occhi, per , non esprimono la soddisfazione che ci si potrebbe aspettare, dopo tanto penare.

- E' perfetta, vedi? Non perde pi .

La dispone sul tavolo con il fondo rivolto verso l'alto. La distrugge a martellate. Senza dire altro, va dormire e dorme fino al pomeriggio del giorno dopo.

Teresa   turbata.

Comincia a piovere. Sandro ripone il PC. Rientra in casa. Si guarda intorno. Si vede specchiato alla porta finestra. Si sorride con aria birichina: ma perch  no.....

E' una vera scemenza, che un manager razionale, abituato a decisioni sensate e operative - capace s  anche di rischio, ma di quel tanto giudizioso che consenta tuttavia alte probabilit  di successo - non farebbe mai.

Probabilit  di incontrarla prossime allo zero. E se poi davvero la incontrasse che cosa le direbbe "...che sorpresa passavo di qui... come va...". Una figura da vero imbranato. Chisseneffrega. Ha voglia di starle vicino. Questo conta.

Cos  parte. Poco meno di cinquecento chilometri nella calura - la breve pioggia ha soltanto aumentato l'umidit  senza abbassare la temperatura - della sua utilitaria molto utilitaria.

Lungo la strada canta canzoni da adolescente e si sente meglio a mano a mano

che si avvicina. Si avvicina a che cosa? si chiede. Si avvicina a Teresa. Non è nemmeno sicuro che stia davvero a Palinuro. Non è sicuro né che ci sia davvero andata né, se ci fosse andata, che ci stia ancora. E non sa se sta proprio a Palinuro o un po' prima o un po' dopo. Né conosce il cognome degli amici che la ospitano.

Dunque dov'è che Sandro sta davvero andando?

Si "avvicina". In fondo due persone possono essere a migliaia di chilometri di distanza e comunicare. Per telefono, per lettera, per e-mail, per piccione viaggiatore. Possono essere vicine in tanti modi. Oppure stare nello stesso bar e non saperlo. Che cosa ha a che fare la vicinanza fisica con "essere vicini"?

Niente. Ma Sandro adesso non cerca altro che una contraddizione in termini: una vicinanza unilaterale. Vuole vivere con sé stesso la sua voglia di vicinanza, e fare il meglio per soddisfarla mantenendo il rispetto per Teresa. Eroico, cavalleresco....si prende appena un po' in giro, anche se ha da tempo rinunciato all'autocommiserazione, compresa quella mascherata da finta autoironia. Ne ha voglia, punto e basta.

"....come può uno scoglio..... arginare il mare.....anche se non voglio.....torno già a volare....."

Il viaggio tutto sommato è meno faticoso del previsto. Prenderà un caffè in un bar sul corso del passeggio (c'è dappertutto un corso per il passeggio e almeno un bar). La cercherà con lo sguardo tra la folla dello struscio serale. Ovviamente non la vedrà, e se ne tornerà al fresco in compagnia del PC e del suo racconto.

All'autogrill, dallo sguardo della cassiera – che pure, da quella postazione, dev'essere abituata a tutto - si rende conto di essere conciato come un vero pezzente: scarpe da ginnastica semiluride e calzettoni, pantaloni corti arancioni e polo pure arancione sbiadito da mille lavaggi e ornato di una bella macchia di caffè. Se non bastasse barba di tre giorni. Un vero pezzente. Gli aveva detto "eri bellissimo" una volta che si era presentato con un vero vestito e una vera cravatta, e Sandro aveva capito che, con tutto l'affetto amicale che ci poteva essere, solo una donna sulla via dell'innamoramento avrebbe potuto dirlo "bellissimo".

L'autogrill dove si ferma per mangiare qualcosa è di quelli che vanno da una parte all'altra dell'autostrada, tutto lungo da attraversare in mezzo a salami tipici biscotti tipici cassette audio poco tipiche formaggi tipici. "Tipico". Mha. Sandro si sente tipico? Nel vestiario è già stato descritto. Nella cura della persona pure. Va in giro così perché è molto sicuro di sé o perché è assolutamente certo di non incontrarla o perché è del tutto non convenzionale o perché? Davvero qualcuno nell'autogrill o altrove bada

a Sandro e al suo aspetto? Non è certo l'aspetto fisico ad aver attirato Teresa. Un po' sovrappeso, semipelato, faccia tonda. Riguardando le foto da ragazzo – bruno, magro, capelli lisci e fluenti, occhi intelligenti – Sandro si è sorpreso a riflettere su quante occasioni avrà perso allora, così carino e così totalmente inconsapevole di esserlo. Gli occhi intelligenti sono rimasti, per fortuna.

Quella sera – rimasta l'unica – passata con Teresa gli ritorna di continuo. Lei è stupenda. Con un vestito verde smeraldo semplice e fasciante. Una collana di lapislazzuli sul collo abbronzato. Già salutandola da lontano gli sembra di sentire l'odore di olio strofinato sulla pelle liscia dopo la doccia. E quando, lei disinvoltata lui imbarazzato, si sfiorano le guance a salutarsi, Sandro è invaso da quel profumo di olio fresco. Lui ha indossato pantaloni di lino chiaro e una camicia blu. Nella terrazza dell'albergo sui tetti di Roma c'è un po' di gente acchitta ma, come in questo tipo di posti, la maggior parte della clientela è fatta da stranieri, che vanno dai formalissimi in abito scuro e cravatta ai superscaciati giocatori di una squadra di basket.

Il tavolo è come si deve per l'occasione, affacciato sul Pantheon, con dietro lo splendido tortiglione di San Ivo alla Sapienza, che trafora il cielo con il suo biancore infinito, a riprova di come anche il barocco possa essere emozionante. E Roma tutta in giro. Che altro si può dire? Lume di candela. Pianoforte soffuso. La perfezione, per un incontro romantico. Sandro è emozionatissimo. Teresa, se lo è, non lo dà a vedere.

Eppoi.....?

Torna, in un sottoscala della mente, la domanda fastidiosa.

E adesso? Si risponde polemicamente.

Ti piace?

Sì, molto. Hai scelto proprio bene. Come lo hai conosciuto? Ci sei venuto altre volte?

Un paio.

Qui Sandro esita. Glielo dice o no che le precedenti occasioni erano eventi speciali per festeggiare un esame andato bene di un figlio e la partenza per il militare dell'altro? Quindi non altre "occasioni romantiche". La domanda di Teresa è già indagatoria o solo gentile? O è lui che costruisce implicazioni dovunque e si mette subito sulla difensiva a giustificarsi?.

Teresa è diversa, si dice. E' per questo che sono lì.

Teresa infatti si è accontentata della risposta breve ed è passata al menu.

Sandro, invece, riconosce con fastidio i propri tratti sospettosi, che gli rendono difficile ogni scambio profondo e vero. Teresa è invece stata, a prima vista, la persona che Sandro accetterebbe di avere dietro mentre si lascia cadere a corpo morto, certo di essere sorretto.

Una volta per festeggiare un esame importante di Marcello, e un'altra per salutare Giorgio che partiva per militare. Buffo invitare i figli in un posto così, no?

Carino!

risponde Teresa, e non è sorpresa né delusa né ha l'aria di tenerlo sotto esame.

Sandro si rilassa. Forse è davvero perfetta.

Per me, voglio dire.

Come dici, che cosa è per te?

Stavo parlando con me stesso, scusa.

Ancora! Così risulta reticente! Però, dirle la verità, e cioè che sta pensando che lei potrebbe essere perfetta per sé può sembrare troppo accattivante.....

stavo pensando che sembri perfetta per me, ed esitavo a dirtelo...

mi piacciono le tue fantasie....

celia Teresa, citando vezzosetta un messaggio che si sono scambiati via segreterie telefoniche tempo addietro.

Sta a vedere che è proprio perfetta.

La serata va benissimo. Le rondini si rincorrono con i gabbiani e si scambiano di colore quando attraversano i fasci di luce che illuminano i monumenti. Il mangiare è eccellente. L'aria tiepida. Per far compagnia a Teresa, Sandro – astemio – ha assaggiato anche il vino bianco consigliato dal maitre, e adesso si sente anche più che frizzante.

La terrazza è molto grande. A fine pasto si può fare una piccola passeggiata ad ammirare i diversi punti di vista.

Sandro non sa come stare vicino a Teresa. Sottobraccio? Per mano? Cingendole la vita? Ognuno di questi gesti può essere troppo o troppo poco. Sceglie di starle solo vicino e di precederla appena a mostrale le scoperte delle viste di Roma già fatte nelle precedenti occasioni con i figli. Teresa per stasera ha rinunciato ai tentativi di definizione del loro trovarsi lì. Sandro le è grato di questo. Riuscirebbe difficile anche a

lui. Stanno bene. Sono contenti. Sono affacciati su quel blu del cielo che sa essere così blu soltanto a Roma nelle sere d'estate fresche. Sono sul margine del parapetto del balcone. Giocano a riconoscere e a indicarsi i tetti le cupole i campanili i giardini di Roma. E' un angolo silenzioso e appartato del grande balcone. Il pianoforte è lontano. Le voci attutite. Si guardano:

mi piace scambiare le mie emozioni con te.....

anche a me.

Questo potrebbe essere tutto ed il massimo.

Due battute, se volete, banali.

Non sappiamo quale ha pronunciato Teresa e quale Sandro.

La magia è tutta, ma proprio tutta, qui: non sappiamo quale ha pronunciato Teresa e quale Sandro.

Eppoi.....? Eppoi si salutano. Teresa poggia una mano sulla spalla di Sandro e gli accosta le labbra sulla fronte. Sandro, con un lieve mugolio infantile, le trattiene un attimo in più la mano che scivola via titubante. Per un istante le falangi più esterne delle due mani si aggrappano in una tenue stretta finale.

Teresa torna dai suoi figli. Sandro si sente affezionato anche a loro. Li avrà visti sì' e no due tre volte. Li ama come parte di Teresa. Resta ancora un po'. Un altro caffè. A godere il blu che sfonda nella notte.

Il caffè dell'autogrill non era male. Il viaggio è ancora lungo. Gli ultimi 100\150 chilometri saranno di tornanti arrampicati tra gli ulivi. Forse è meglio fermarsi a dormire in qualche motel. Anzi. Si può benissimo cenare qui, restare al motel dell'autostrada. In questo splendido autogrill si possono comprare anche rasoio pennello e crema da barba e pure un paio di pantaloni almeno decorosi e una polo non scolorita.

Domani si vedrà. Buonanotte.

La finestra del Motel dà sulla campagna. L'aria è di quando è piovuto forte dopo tanto calore. Le nuvole più basse hanno l'aureola del tramonto. I cipressi più alti accolgono le cornacchie assonnate. Il prato in basso sostiene una nebbiolina di luce. Come altre volte, Sandro si chiede come sarebbe difficile distinguere un'alba da un tramonto, a guardarli solo così, senza contesto temporale. Il loro fascino sta nell'essere il momento del massimo cambiamento eppure della massima staticità. Ogni istante è dato in sé, contiene tutta intera la verità dei suoi colori. Si potrebbe

dedurre ogni momento successivo, dal movimento delle nuvole, dall'intensità della luce.....Eppure ogni istante è così unico.

Questo può succedere al tramonto. O all'alba. Specialmente quando l'aria è pulita da un forte temporale.

La notte non ha portato consiglio. La mattina presto Sandro è già in viaggio. Ha schivato il posteggiatore abusivo, il venditore di orologi (è garantito cchessò arubbatì, dottò!) e finalmente, dalle curve tra gli ulivi si vede il mare. Teresa è laggiù da qualche parte. Forse.

La mente è sgombra. Non come la settimana precedente. Ingrugnato permanente. Si accavallano la voglia di telefonare a Teresa, la scelta del momento adatto per farlo, il senso di colpa per chi gli sta intorno, il romanzo che sta leggendo: da dieci minuti sulla stessa pagina, che quando la finisce e sta per girare si rende conto di non aver capito niente, di aver letto i caratteri impressi sulla pagina ma non il senso, e quindi la ricomincia e daccapo senza capire.

Finché di botto si placa. Chiude il libro. Dalla testa scende un senso di pace per le spalle il petto e giù giù fino alla punta dell'alluce. Lo sommerge una soavità sconosciuta. Una cinciallegra contende la scena ai passerì. Le rose intorno hanno i colori delle rose. Le margherite gialle si ergono a cercare il sole, atteggiandosi a girasoli. Anche l'osso di ginocchio del tutto spolpato, su cui si accanisce più la cornacchia alle 5,30 di mattina, svegliandolo, che il vecchio cane sdentato a cui è dedicato, anche lui è ben sistemato. E' tutto a posto. Si sente pieno e vuoto. Si gira verso le scalette che scendono al giardino e Teresa è lì: splendida abbronzata perfetta. Adesso è solo un corpo e due occhi luminosi. Si muove come farebbe un'apparizione. Senza una parola, sorride divertita all'espressione stralunata di Sandro, che non si azzarda a muoversi per non toccare l'incantesimo. Teresa gli gira intorno e si sdraia sull'erbetta appena umida, un paio di metri davanti, appoggiata sul gomito e sul fianco destro, rivolta verso di lui. Pantaloni a fiori e camicetta bianca. Sandro è inebetito. Il cuore si è fermato. No. Dà botti tremendi su e giù. Teresa gli fa cenno di avvicinarsi. Non ci sono parole. Si sono spenti tutti i suoni e i rumori. La cinciallegra pure tace. Sandro si sente stampato addosso un sorrisetto cretino, non sa da che parte guardare. Si alza, si avvicina e fa per sdraiarsi a fianco di Teresa, ma lei fa cenno di no con l'indice, e poi rotea gli avambracci col gesto degli allenatori delle squadre quando vogliono sostituire un giocatore in campo. Sandro si guarda intorno. Nessun altro. Teresa sorride e ammicca verso il basso. Sandro capisce: nell'altro senso, sdràciati nell'altro senso. Dunque si stende, anche lui sul fianco destro, con la testa verso i piedi di Teresa. E' sempre più impacciato. Con la punta dei piedi lei si

sfila i sandali di cuoio, prima l'uno e poi l'altro. Per Sandro infine è tutto chiaro. Si allunga comodo. Prende con le mani il piede sinistro di Teresa. Le quattro dita lunghe – dall'indice al mignolo - a tenere con delicatezza il dorso levigato dai tendini che guizzano sotto pelle, e i pollici a massaggiare le piante. Ci sono due protuberanze, una subito sotto all'alluce e l'altra di fianco, e ogni pollice ruota intorno ad una. Teresa si stende sulla schiena, adesso. I pollici uniti sul centro della pianta scendono verso il tallone, il cui lieve ispessimento induce Sandro ad aumentare di un po' la pressione. I pollici spaziano sulla superficie del tallone a lungo, poi richiamano le altre dita e il tallone viene preso da due tenere morse costituite dai pollici al centro – fermi come perni - e dalle altre dita, che si muovono circolarmente, sui margini esterni della pianta. A Teresa sfugge un sospiro. Una mano di Sandro scorre verso l'altro piede di Teresa. Da quella posizione, però, è scomodo prendere bene tutti e due piedi. Perciò Sandro si rotola e striscia fino a mettersi come a prolungare Teresa, e cioè con la testa sotto, non più di lato, ai piedi di Teresa. L'indice e il pollice della mano destra prendono il dito più piccolo del piede sinistro di Teresa. Allo stesso tempo, l'indice e il pollice della mano sinistra prendono il dito più piccolo del piede destro di Teresa. Massaggiano i polpastrelli con energia. Scendono lungo il dorso esterno. I piedi di Teresa sembrano allungarsi sotto il massaggio, come il movimento di una ballerina sulle punte. Si rimettono ad angolo retto con il terreno, poggiando sul tallone, quando le dita di Sandro risalgono e dal polpastrello l'indice passa nel solco tra il dito più esterno e il suo vicino. Indugia. Divarica appena le due dita con una leggera rotazione. Scende a marcare con l'unghia, verso il tallone, un solco che si richiude su sé stesso. I pollici risalgono sul centro della pianta, e di nuovo pollice e indice prendono i polpastrelli del secondo dito. Stavolta con più forza. Il piede di Teresa si irrigidisce appena. Ma è solo un battito d'ala. Di nuovo le dita di Sandro passano da un polpastrello all'altro, di seguito. Quando tutti i polpastrelli sono stati massaggiati le mani di Sandro si stringono a pugno, e con le nocche delle falangi chiuse passa con forza leggera su tutta la pianta, dalla base delle dita verso il tallone. Quando le nocche risalgono, e per un momento si scostano dal piede, le dita di Teresa si aprono, finché di nuovo i polpastrelli delle dita delle mani di Sandro non combaciano con quelli dei piedi di Teresa. Infine Sandro introduce piano tutte le dita delle sue mani tra quelle dei piedi di Teresa, e restano così intrecciati. Sandro si sente il corpo leggero e il cuore pesante. Ha voglia di piangere e ridere. Teresa piega le ginocchia verso di sé, poggiando a terra la pianta dei piedi, e stira le braccia dietro la testa. Sandro si dice che è il momento di tirarsi sù e guardarla negli occhi. Non trova il coraggio. Allunga le mani, circonda con pollice e indice le caviglie di Teresa e scende giù fino alle punta delle dita, sfiorando con delicatezza tutti i tendini e le arterie che accompagnano la forma allungata del dorso dei piedi di Teresa. Resta così, poi sfila le mani e allarga le

braccia. Affonda il viso nell'erba bagnata. Finalmente il suo cuore si apre e le farfalle di tutti i colori che ne escono vanno a posarsi su Teresa.

Eppoi.....?

Palinuro è ormai in vista. Avvicinarsi. Più che toccarsi.

Per andare dove?

Parcheggia in un piazzale polveroso dove una giovane con berretto e marsupio professionale gli estorce una tariffa più che esagerata in cambio di un biglietto pieno di scritte ambigue circa le iniziative socio – assistenziali – giovanili del Comune.

Trova un bel bar al fresco nell'unica strada riservata ai pedoni.

Siede. Ordina un caffè e una sfogliatella a pasta frolla. Si guarda intorno. Sa benissimo che non incontrerà mai Teresa, lì. Eppure è emozionato come un ragazzino al primo appuntamento. Perché Teresa gli fa questo effetto? E' stata chiara e coerente da subito: "non voglio mettere in discussione la struttura della mia vita e, anche se mi piacerebbe approfondire, non voglio, per un ghiribizzo del momento, rendere più difficile di quanto non sia il superamento di un momento di crisi - come del resto ce ne stanno tanti in tutte le coppie - con mio marito.... ". E chi può dire che faccia una piega? O che non sia un punto di vista assolutamente sano e rispettabile?

Alzi la mano, ridacchia tra sé Sandro, chi non ha mai desiderato la scomparsa del proprio coniuge/compagno! La scomparsa, non cose tipo l'essere abbandonati che è troppo doloroso per il nostro narcisismo. La scomparsa - intesa come "puff, non c'è più!" - a pensarci bene è l'unico evento che permette di tentare di vivere un'altra vita. Solo pensare questi pensieri – figuriamoci a scriverli e a lasciarli lì! – lo metterà in una pessima luce. Quindi questi cinismi vanno espunti dal racconto in cui l'eroe fa solo belle figure (o ne fa qualcuna meno bella solo per dare quel po' di chiaroscuro che serve a disegnare a tutto tondo).

Sandro, seduto al suo bar, annota mentalmente le censure da apportare al racconto che sta scrivendo.

Teresa, come previsto, non appare né guardando a sinistra né guardando a destra. Averlo previsto non basta ad annegare la delusione che scotta. Sandro la vuole. La vuole, cazzo. Vuole farsi liquido insieme con lei. Mischiarsi. Vuole scorrere insieme nell'abisso che ha visto dietro. Che pazzia: la conosce così poco!. Eppure sa di poter dire "eccomi, sono qui. Per te ci sono sempre." E niente altro.

In quel momento Teresa sta scendendo le scalette che portano alla spiaggia a

cui si accede solo dalla villa di cui è ospite. Due pezzi semplice, nero. Guarda con orgoglio per niente celato Fausta, la figlia più grande che, saputella, sta illustrando agli altri ragazzini della spiaggia – come si devono chiamare, mentre ad uno la vociona sgradevole comincia a sovrapporsi alla vocetta di bambino e all'altra germogliano tettini minuscoli sotto il costume olimpionico? – la tecnica più adatta per difendere l'argine, costruito con sabbia e materiali vari, dal movimento delle onde. Il figlio minore, Filippo, sta torturando la cagnetta bastardina, mascotte della zona, che non sembra disturbata dalle tirate di coda né dagli arruffamenti di contropelo.

Si trova bene. L'assenza di Paolo - al solito dell'ultimo minuto per impegni improrogabili - piuttosto che appesantirla per dover badare da sola ai due figli, finisce per farsi apprezzare per la tranquillità che scaturlisce dalla mancanza di discussioni su chi fa che cosa quando come con chi perché. Lo riconosce con tristezza.

Sonia, la sua amichetta del cuore, è vigile con la piccola tribù. Con uno sguardo d'intesa, Teresa aggira la zona giochi, scivola di lato e si accuccia dietro il gruppetto di scogli che separa l'ultimo tratto di spiaggia dalla scogliera sulla destra. Qui è al sicuro dalla vista dei figli. Lascia che l'acqua le rinfreschi le gambe. Resta un po' in ginocchio, in dieci centimetri d'acqua limpida, e si sciacquetta le braccia, il collo, lasciando scorrere qualche rivolo brivido sulla schiena. Con la mano aperta si massaggia il ventre. Si siede e pian piano si sdraia all'indietro, a far abituare tutto il corpo alla temperatura del mare che in quel punto, riparato, è davvero di poco inferiore. Si rialza, lancia un'ultima occhiata ai ragazzi, fa due passi in avanti e nuota libera verso il centro della piccola baia. Sente i capelli che si poggiano sulle spalle e il corpo che si allunga e si tonifica. Si gira sulla schiena e chiude gli occhi al sole alto. Resta a lungo a braccia e gambe larghe a farsi dondolare dal movimento impercettibile di una giornata di mare liscio. Come sarebbe con Sandro vicino? Eppoi.....? Come sarebbe a non campare tranquilla? Come sarebbe ad essere desiderata e coccolata? Eppoi.....? Come sarebbe a ritrovare le piccole miserie del vivere insieme? E come sarebbe con Sandro vicino, desiderata e coccolata, senza vivere insieme? Affonda i capelli all'indietro, gode del fresco sul viso – già accaldato dalla breve esposizione al sole - riunisce le gambe e punta al fondale – cinque sei metri – limpido dove due saggi saraghi bivaccano tranquilli. Né si scuotono più di tanto per l'intrusa, limitandosi a una marginale deviazione sulla sinistra. Quando riemerge, resta in posizione verticale tenendosi con il movimento a bicicletta delle gambe e fa una bella e goduriosa pipì calda, girando lo sguardo a trecentosessanta gradi.

Torna a riva con una rana lemme lemme, e Sandro sta conversando piacevolmente con Sonia. Ha portato giù un piccolo portavivande con una insalata di

riso, piatti di plastica rigida, acqua, bicchieri, frutta. Per aumentare la superficie d'ombra utile ha sistemato fianco a fianco i due ombrelloni, dove Filippo si sta spalmando la faccia con l'ultima fetta di melone sotto lo sguardo sdegnato di Fausta che, con aria distinta, a gambe accavallate come una signorina, sta finendo con la forchetta, in cerchio con Corrado e Rodolfo - i figli di Sonia dai nomi altisonanti - i rimasugli del suo piatto.

Nella realtà, Filippo sta piangendo disperato per uno spintone di Fausta che ha prima tentato, secondo l'educazione ricevuta, di difendere dal fratello, a parole, con buoni argomenti, il castello costruito con tanto impegno. Sonia si dà da fare per riportare la pace ma già cavarsela con i suoi figli non è il suo forte, per cui è lì che aspetta ansiosa il soccorso di Teresa, mentre il pianto di Filippo aumenta, di fronte al suo tentativo – peraltro lodevole e pieno di buone intenzioni - di consolarlo graffiandogli via la sabbia dal viso con le mani a loro volta piene di sabbia incatramata nello strato di crema che Sonia porta costantemente addosso.

Teresa chiude occhi e orecchie e si concede qualche istante ancora: quando esce dall'acqua Sandro è sollecito ad avvolgerle un grande asciugamano sulle spalle ed a frizionarla appena sulla schiena. La cinge alla vita e le appoggia un bacino sul collo fresco. Le chiede "come è andata?" ed è soddisfatto del sorriso con cui gli risponde. A Teresa piacciono le sue mani forti e la bocca carnosa.

Sa che qualcuno potrebbe considerarle aspettative eccessive, ma Teresa sa di non meritare di meno.

Sandro si è gustato la sfogliatella, finito il caffè, e decide di passare ad un babà e al giornale. Anche un altro caffè, perché no. E deluso del non apparire di Teresa? Non dovrebbe. Si è ripetuto e ripetuto che era un avvicinamento unilaterale. Allora adesso com'è che è colto dai crampi della mancanza? Lo prendono alla pancia. Come se l'intera cavità tra il bacino e il petto fosse del tutto vuota. Si rende conto di quanto gli è entrata nelle vene Teresa. E' molto arrabbiato con lei. Sì, sì, lo sa più che bene che è irrazionale essere arrabbiato. Non ha nessun appuntamento con Teresa. Anzi, lei nemmeno sa che lui è lì. E anche se lo sapesse non ha nessun motivo per aspettarsi che lo verrebbe a trovare. Sta correndo un grosso rischio. Rischio di che? Che cosa significa la parola "rischio"? Rischio di soffrire? Non è un rischio. Sta soffrendo. Anche se la parola è sproporzionata, al momento. Sa, però, che potrà essere proporzionata, da un momento all'altro. Proprio da un momento all'altro. E' questo che chiama "rischio"? E allora, la possibilità che Teresa appaia e accetti di prendere un caffè con lui, non vale tale rischio? Altroché se lo vale. O si può amare facendo la contabilità?

Teresa, fatto il suo dovere di mamma per il pranzo, e fatto il suo dovere di

amica ascoltando le storie sempre più inverosimili e complicate di Sonia, crollati i figli nel pomeriggio afosetto, con l'aria mossa solo dai grandi ventilatori a soffitto piazzati nei punti strategici della villa, si sta godendo una mezz'ora straguadagnata di pace. Si è fatta la doccia lasciando i capelli umidi – pessima abitudine per la cervicale ma ottima per il benessere pomeridiano - e si è sdraiata, nuda, coperta solo dal lenzuolo di lino candido. Una goduria. Chiude gli occhi. Le torna in mente Sandro. Riesce ad essere così tenero! Almeno a parole. Si materializza un'immagine che Sandro le ha proposto: vede mille farfalle smaltate e immagina che le parlino con il battere delle ali colorate, ogni battito una lettera, come un alfabeto morse farfallesco. Vorrebbe che ogni farfalla fosse una mano di Sandro, e vorrebbe sentirsele addosso, forti e delicate, a scorrere per tutto il corpo. Vorrebbe essere capace di lasciar andare la mente. Vorrebbe che lui la spalmasse tutta di bianca crema rinfrescante..... Vorrebbe.... vorrebbe.....ma: "e poi?....".

"Eppoi" fa diventare tutto difficile. Salvaguarda, anche: impedisce di fare qualcosa di cui si potrebbe pentire eccome. Rende confuso il panorama. Sgorga persino una lacrima che Teresa non ha voglia di controllare. La lascia scendere, fin a sentirne il sapore --salato ma non sgradevole – sull'angolo delle labbra. Adesso è adesso, si dice decisa, e adesso voglio godermi almeno le mie fantasie. Non le condividerò con Sandro, non le metterò in pratica, non ne farò niente di niente ma voglio stare in pace almeno con le mie fantasie. Si rilassa. La mente va altrove. Nei boschi della sua infanzia, e di qualche settimana d'estate ad accudire i genitori. Lamponi maturi si affacciano cicciotti tra i rovi. Se ne possono prendere manciate piene e portarseli alla bocca a riempirla tutta e impiastrarsi la faccia. Un fruscio sulla destra e un battito di cuore. Si gira e il rumore si ripete: è un uccello che si sposta da un ramo all'altro della quercia. Le è vicino. Non sembra averla notata o non la teme. E' più facile la seconda ipotesi, dato il rumore che ha fatto cogliendo i lamponi. Si mette a osservarlo mentre saltella da un ramo all'altro. E' perfettamente mimetizzato, tanto che, se appena distoglie lo sguardo, per ritrovarlo fa fatica a distinguerlo dalle foglie e dai rami. Circa una volta e mezza un merlo. Sono due. Una coppia. Becco appuntito, quasi come un picchio. Testa eretta, su cui un ciuffo per lungo dà un tocco principesco all'aspetto. La coda è larga e di colori diversi, tra il marrone e il giallo. Di colpo ricorda, quando da bambina il papà la portava con sé e le mostrava gli uccelli per farglieli riconoscere dal volo, dal verso, dai colori: sono upupe. Da almeno trent'anni non le vedeva. E' un buon segno, si dice. Come i due falchi di ieri, in alto a tutti, che si rincorrono con il tipico verso stridulo. Giocano giochi d'amore, immagina. La falchetta si fa avvicinare e quando il falco maschietto si fa molto vicino vira sorridendo. E lui daccapo. Finché non prendono insieme una sola direzione e scompaiono alla vista. Teresa si gira: anche Sandro ha osservato con lei. La abbraccia

forte, lei gli poggia con fiducia il viso sul petto. Riprendono la strada tenendosi per mano.

E' Filippo a svegliarla. Uno standard. Gli arruffa i capelli e gli fa appoggiare la testa sul suo braccio: almeno il tempo di connettere il risveglio. Filippo sta beato – è ancora mammone, meno male – per non più di un attimo, e dopo un secondo è già lì che le ha preso la mano e la tira con tutte e due le braccia tese per farla alzare. Si alza di malumore. Si infila gli slip e un vestito vestaglia comodo. Quante volte lei ha protetto il riposo di Paolo dagli assalti dei figli? Questo solo pensiero la fa sentire subito in colpa: verso Paolo, verso Filippo. Persino verso Fausta, che non sa esattamente dove stia in questo istante. E' stanca. Molto stanca. Ha voglia di piangere una buona mezz'ora di seguito e di essere solo consolata senza che nessuno le faccia domande.

Si è già ripresa: Fausta sta attrezzando, al solito dando istruzioni a Corrado e Rodolfo, il tavolo per lo scarabeo pomeridiano. Filippo reclama la merenda buona preparata dalla mamma. I due figli di Sonia, che sussurra languida chissacchè a chissacchi accartocciata intorno al telefono, si accodano – le merende della zia Teresa essendo famose – a Filippo con aria da questuanti. La stanchezza si fa di lato e subentra quel senso di pienezza fatto di orgoglio per qualcosa di ben fatto e di soddisfazione per le vite che sta crescendo. Un vago senso di indicibile solitudine permane, ma soltanto sullo sfondo.

Sandro si è stufato di stare seduto – del resto le probabilità di incontrare Teresa non diminuiscono se si sposta, anzi – e si è messo a giracchiare per le cianfrusaglie ammonticchiate in banconi disposti sui marciapiedi davanti ad ogni negozio. Ogni veste o cappello o biancheria o gioiello che gli attira l'attenzione vorrebbe vederlo indosso a Teresa. Mentre guarda una vetrina gli sembra di vedere riflessa Teresa dietro di lui. Si gira di scatto col cuore ballonzolante ma niente. Come siamo capaci di piegare la realtà ai nostri desideri, osserva, con lo spirito critico comunque vigile, per quanto appannato dal sentimento.

Nell'unico cinema "Arena Lux" danno un inutile film giallo americano, di quelli tutti eguali tra di loro, dei quali dopo un quarto d'ora conosce già la fine, tanto sono fatti in serie, per quanto ben confezionati. Meglio allora un libro. C'è anche un banchetto di libri, sotto un padiglione di tela bianco/canapa, inaspettatamente (inaspettatamente: il razzismo che cova sottopelle trova i modi più subdoli per affiorare) ben fornito. Sceglie una raccolta di poesie indiane - passionali e immaginifiche, da quanto ha potuto capire sfogliandolo - , un giallo di quelli ben scritti e prevedibili – proprio come il film che ha scartato – e un romanzo di Barricco, di cui è

ancora incerto se trattarsi di un grande scrittore o di uno scrittore che sa mettere molto bene insieme le parole. Così potrà scegliere, una volta che avrà trovato una pensione per la notte, a seconda dell'ispirazione del momento.

Telefona. Per tirarsi su telefona. La voce di Teresa gli risponde monotona, sempre le stesse parole registrate, e non ha voglia nemmeno di ascoltarla fino alla fine né tantomeno di lasciare messaggi che chissà quando e chissà se saranno ascoltati. La immagina soddisfatta nella sua famiglia e il fastidio di poco prima si trasforma, del tutto incongruamente, in una ventata di tenerezza che lo sovrasta e lo fa vacillare.

Eppoi.....? Si chiede. Una volta Teresa gli ha rimproverato scherzosamente di essere interessato a lei solo perché ha già due figli, e Sandro ha risposto che con lei lo farebbe, un figlio. Si parlava così, tanto per parlare. Come quando si dicono le verità perché le censure interne – sempre pronte in altre occasioni - non sono allertate.

Macchè stronzata un'altra notte a dormire fuori! Una pensione a Palinuro? Per fare che? Per stare un'altra giornata a zonzo nell'ipotetica ipotesi di incontrare Teresa? Oppure per cercarla? E presentarsi e dire che cosa?.

Si sente frustrato e impotente. Vuole starle dentro. E vuole averla dentro. Non ha mai sentito niente così.

Di mezzo c'è solo che Teresa sta in un'altra vita.

E' sera, non è ancora notte. Ce la può fare senza impiccarsi a tornare al suo agriturismo. Arriverà di notte e domattina sveglia quando gli pare. Ok, vada così.

Teresa, con una sana merenda di yogurt e pezzetti di frutta, fatta passare per un delizioso gelato grazie ad una colata più appariscente che sostanziosa di sciroppo di amarena (qualche schifenzuola bisogna pur concederla) ha soddisfatto quattro bocche fameliche – si è naturalmente aggiunta Fausta – e, rassettata la cucina, mentre passa per il corridoio che porta alla ricca veranda che dà sul mare, fa una carezza sulla spalla a Sonia, sempre più aggrovigliata sul telefono, a testimoniare con la postura la confusione regnante dentro di sé.

Sonia la guarda passare e le rivolge un sorriso di richiesta di complicità, allargando le braccia e alzando gli occhi al cielo, ricambiato da un altro sorriso di sostegno, accompagnato da un gesto della mano a taglio, del genere "chettepossino....!", di Teresa, che va a sprofondarsi sulla poltrona con vista sul sole calante.

Diventerebbe come Sonia. Incasinata persa. Le ore al telefono con le amiche su "ma che devo fare....." e le bugie in casa. Più intollerante e meno disponibile. Insomma un gran casino. Questo nell'ipotesi "piccolo balzo". Nell'ipotesi "grande balzo", invece, una serie di accadimenti tellurici di tipo sia sussultorio che ondulatorio, con squassamenti tanto certi quanto imprevedibili nella direzione.

Ne vale la pena? Domanda necessaria e tuttavia stupida, quando ventre cervello e cuore hanno perso la coordinazione e sono in lotta tra di loro.

No: il rapporto con Paolo è stanco ma troppo importante.

Sì: vivere i propri sentimenti è il meglio che c'è al mondo.

No: i figli ne soffrirebbero troppo.

Sì: i figli soffrono anche per il cattivo stare insieme dei genitori.

Qualche filosofo, aveva letto chissà dove e quando, aveva sostenuto che si poteva dimostrare sia l'esistenza che la non esistenza di Dio, con la stessa forza argomentativa. Quindi può stare i secoli a torturarsi con tutti i "sì" e tutti i "no" senza trovare una risposta che le fornisca qualche elemento di oggettività.

Può farsi fare i tarocchi, consultare i King, sentire le esperienze delle amiche, tirare a sorte, ricorrere all'oroscopo, pregare gesugiuseppemmaria..... avrà sempre risposte aperte, che le lasceranno tutta intera la scelta.

Adesso. Stare all'adesso. Aspettare che le tensioni si sciolgano. Tenere duro. Mantenere il discernimento. Confidare in sé e nella propria capacità di prendere la strada giusta, come è sempre avvenuto, per l'essenziale.

Sonia ha finito la tortuosa telefonata. Arriva soddisfatta, come chi è reduce, se non dall'aver vinto, quantomeno dall'aver ripreso in mano solidamente l'iniziativa.

Teresa avrebbe voglia, una volta tanto, di fare la parte di chi si confida con il cuore gonfio, piuttosto di chi raccoglie gli sfoghi dell'amica, ma non considera Sonia abbastanza affidabile.

ma lo sai chi era?

parte Sonia già dal fondo del corridoio.

no.

risponde secca Teresa, e si allunga sulla sdraia. Chiude gli occhi. Conversazione terminata.

Sonia resta interdetta. Teresa non è mai così brusca.

magari dopo.....

aggiunge sollecita Teresa, riaprendo un momento gli occhi verso Sonia, che comunque capisce l'antifona e si allontana. Sonia non è di quelle che portano rancore, per fortuna.

Si era detta che i periodi di vacanza di entrambi - fortuitamente l'uno di seguito all'altro, e quindi che avrebbero prolungato il tempo di lontananza - sarebbero stati provvidenziali al chiarimento, alla definitiva presa di distanza di una relazione peraltro mai cominciata se non come un gioco. Si era messa d'impegno a ri-trovare le ragioni dello stare insieme con Paolo. Aveva fatto i suoi esami di coscienza, riconosciuto i suoi errori, le sue impazienze, le sue asperità, e fatto i suoi buoni proponimenti. Aveva anche ritrovato l'orgoglio della famiglia che aveva costruito. "Avevano", si corregge. Ma "aveva" è quello che le è uscito d'impulso. Insomma ce la sta mettendo tutta. E a Sandro vuole riservare un posto da "amico e basta", nella sua vita.

Non basta. Sandro pesa sullo sfondo, e quando meno se lo aspetta si presenta prepotente in primo piano. L'altra sera le è sembrato addirittura - pur sapendo che era impossibile, visto che sa che sta passando le sue vacanze in Umbria - di riconoscerlo in un tipo che, nello struscio quotidiano, stava osservando una vetrina di biancheria. Si era ritrovata a fantasticare - da quanto non compra qualcosa di bello per sé! - a come le sarebbe piaciuto se fosse stato davvero Sandro a scegliere per lei un completo un po' audace e a regalarglielo! Figuriamoci, non ce lo vedeva proprio. Ma poi chissà.....E dai a respingere queste fantasie irrealizzabili, che comunque non hanno titolo di esistere, e dai che loro si ripresentano.

Teresa si alza e chiama Sonia. Tutto sommato meglio immergersi nelle intricate storie, tragiche e divertenti allo stesso tempo, dell'amica.

Il viaggio di ritorno è faticoso. Sandro ha addosso una giornata per niente appagante. La barba, fatta con quel rasoio usa e getta, è già ispida. Suda e la camicia resta appiccicata alla schiena, cosicché riesce a sentire caldo e freddo allo stesso tempo. I tornanti sono una rottura di palle. Teresa gli manca e far ricorso a tutte le risorse razionali non basta a placare il vuoto nella pancia. Si ferma in una curva con lo spazio di un piccolo parcheggio per la vista sul panorama.

Si mette a pestare i piedi, come un ragazzino abituato male, per essersi consentito anche solo di pensare che "il sole è una palla di fuoco".

In effetti sta sfrigolando nel mare, giù in fondo. Sandro si sta riempiendo delle

peggiori metafore sul tramonto delle speranze, sull'alba che segue alla notte, sull'ineluttabilità delle vicende umane e via banalizzando. Non sarà facile dare un buon finale ("non in sospeso") al racconto.

Sandro arriva alla sua stanza nell'agriturismo, più o meno come previsto, che si sta schiudendo l'aurora, ma è troppo stanco per apprezzarne i colori e il nitore dell'aria. Indovina la chiave nella toppa e resta a decidere se ficcarsi nel letto o fare che cosa. Guarda il PC e gli sale una smorfia di disgusto. Prende carta, penna e una busta.

Cara Teresa, hai ragione. Questa storia non può andare avanti. Ci sfibriamo senza avere nessuna prospettiva realistica. Dunque, visto che fare "solo" gli amici ci è difficile o, almeno, mi è difficile, teniamoci distanti per il tempo che serve a far decantare i nostri sentimenti, se sono tali. Teniamo ferme, da bravi individui adulti, le distinzioni tra infatuazione, voler bene, amore e chissà che cos'altro. Con immutata amicizia. Sandro.

La infila in una busta. Domani comprerà un francobollo e la spedirà. Oppure no. Deciderà domani. Adesso è troppo stanco. Dovrebbe anche scegliere il finale del racconto. Ma su questo ha intenzione di chiedere un parere a Teresa.

A Palinuro, Teresa ha ascoltato Sonia e finalmente ha deciso di confidarsi con l'amica. Sente qualcosa di profondo per uno, no, il nome non importa e no, non è successo assolutamente niente. Ancora. Vorrebbe che fosse solo amicizia ma è anche attrazione ed è sentire allo stesso modo ed è spaventata di dove potrebbe arrivare. Anche perché ci tiene a Paolo, con tutta la sua sindrome di Peter Pan. Stanno facendo un buon lavoro per riassetarsi, e si rende conto che portare avanti questa storia potrebbe impedire una buona conclusione. Perciò ha deciso di troncare ogni rapporto, anche quelli più innocenti. Sonia che cosa ne pensa?

Riprende la macchina.

In preda allo sconforto per la situazione senza via d'uscita affronta le curve come se invece di un'utilitaria portasse una macchina sportiva. La differenza si fa sentire quando, all'ennesima curva a gomito a sinistra presa stirando la seconda a ottanta all'ora, l'auto sbanda leggermente sulla destra. Normale derapage, del tutto controllabile, non fosse per il brecciolino che lavori in corso mai finiti hanno lasciato sul margine esterno della carreggiata.

Le ruote vincono per una volta la loro decennale battaglia con il volante, da cui diventano del tutto autonome. Una volta è, tuttavia, sufficiente, a impedire che altre battaglie di quel genere vengano mai più combattute, su quell'auto, che infatti si schianta su un bellissimo ulivo secolare.

Eppoi.....?

Ecco papàaaaaaa.....!!!!

L'urlo di Fausta è arrivato insieme allo scampanello prolungato, proprio come quello solito di Paolo. Teresa si affaccia incredula e non sa se essere più sorpresa o contenta o irritata. E' contenta. E soprattutto contenta di sentirsi contenta. Questo la solleva. E' proprio Paolo.

- Come mai questa sorpresa?
- Ho fatto prima del previsto.....
- E come mai non ci hai avvertito?

Non rinuncia a puntualizzare. Non vuole fare la parte della moglie *comunque* contenta. Qualche spazio minimo va difeso.

- Sei contenta o no di vedermi?

Risponde già più brusco.

- Certo, scemotto, vieni!

Ha già dismesso le difese. Prendere quel che c'è. Paolo ha un'aria strana, seria. Glielo chiede. Lui glissa.

- Dobbiamo parlare.

Le dice.

- Certo!

risponde sollecita Teresa. E' un avvenimento, che Paolo voglia parlare. Magari può riuscire anche lei a confidare le sue inquietudini. Certo, dovrà stare ben attenta a non fare casini, con gli uomini non si può mai parlare troppo chiaro, pensano sempre che non gliela dici tutta e costruiscono sopra castelli a non finire.

- Mi sono innamorato.

Glielo comunica così. Di botto. Appena entrati nella stanza da letto. Nemmeno ha posato le valige.

Brutto stronzo. Infame maledetto. Ma come hai potuto. E ai figli, non hai pensato. Nessuna di queste frasi le esce di bocca. Teresa è rimasta paralizzata. Schiantata. Entrano Fausta e Filippo. Fausta resta un momento interdetta, ma le bastano le

facce dei genitori per assumere l'iniziativa. Prende per mano Filippo

- - vieni, andiamo a giocare di là.

Eppoi.....?

Riprende la macchina.

Il tramonto lo ha convinto. Torna a Palinuro. Basta con questi andirivieni. Guida sciolto e tranquillo, ora che ha deciso. Può darsi che sia una pazzia, ma o la va o la spacca. Infine avrà fatto quello che sente e venga quel che deve venire.

In fondo, deve solo cercare una villa con accesso privato al mare, di un'amica napoletana di Teresa – così ha sentito dire da una compagna di lavoro di Teresa - e quante ce ne saranno poi mai! Se non stasera, domani la trova.

Si ferma al primo albergo dall'aria decorosa. Non ci sono questioni di disponibilità di stanze, la stagione non è così avanzata. Il giovane alla reception ha l'aria molto sveglia. E' proprio di Palinuro. Sandro gli spiega il suo problema e gli fornisce tutte le informazioni di cui dispone. Quello gli propone tre o quattro possibilità. Si procura, armeggiando sotto il bancone, una cartina di Palinuro e dintorni e gli segna i punti esatti, scrivendo a penna di fianco a ognuno i riferimenti di ristoranti prima o dopo o il chilometro della statale. Assolutamente prezioso.

E' fortunato. Al secondo tentativo viene ad aprire proprio Teresa. Il punto interrogativo dipinto sul viso cede ad un sorriso luminoso, che a sua volta viene soppiantato, a forza, da un'aria severa

- *Tu che ci fai qui, sei impazzito?*
- *Ti devo parlare.*
- *Aspetta, mi metto una cosa e vengo.*

Eppoi.....?

Teresa regge una buona mezz'ora il racconto di Sonia, infiocchettato di esclamazioni, interrogativi retorici, alti e bassi della voce. Una vera attrice, capace di rendere tutte le sfumature della pochade di cui è protagonista.

la sai una cosa, Sonia?

non mi dire!

no, non ti dico. Tu mi aiuti a trovare un numero di telefono in Umbria?

????? ????? ?????

un agriturismo in provincia di Perugia, con non più di dodici posti letto, non dovrebbe essere difficile da scovare, e tu conosci tutta quella gente alla Telecom, dai.....!

Sonia è efficientissima in queste cose. In mezz'ora ha smosso mezzo mondo e può proporre quattro numeri come candidati.

E adesso?

E adesso, se ti va, stammi vicina. Se no ti racconto io dopo.

Teresa compone il primo numero. Non risponde nessuno.

Al secondo riconosce la voce di Sandro.

Ciao. Com'è che rispondi tu al telefono dell'agriturismo? Ti devo parlare. Dove possiamo incontrarci?

Eppoi.....?

Il giardino del bar

Sono in tre. Sono seduti nel giardino di un bar con i tavolini di marmo. E' una bella giornata di primo inverno. Filtra un po' di sole e si sta bene anche all'aperto.

Il più grande dei tre, sulla quarantina ben portata, si scalda le mani con la tazza piena di cioccolata da cui emerge il bianco della panna.

Il più giovane, meno di trenta portati da intellettuale - golfone, occhietti e così via - sorreggia un porto.

Lei, età tra gli altri due, armeggia con un thè al limone.

Il più giovane, aspirante regista, immagina sè e gli altri due ripresi dall'alto come seguendo uno dei raggi del sole che cadono storti sul tavolino: primo piano sulla panna e poi salendo e allargando sulle mani che la avvolgono.

Lei gesticola. La voce è aspra. Eppure l'insieme è gradevole. Truccata pesantemente ha però un viso leggero. Qualche rughetta.

Il più giovane accavalla le gambe e dice qualcosa di sornione. Gli altri restano un attimo interdetti poi sorridono.

Lei più apertamente.

L'altro, il più grande (vecchio? meno giovane?), con qualche fatica. Si vede che sta pensando ad altro.

Quando nella conversazione c'è un attimo di pausa è sempre lei a riempirlo. Non sopporta i vuoti. Sa che così è costretta a svolazzare senza posa ma il silenzio le fa paura.

Il quarantenne è tagliente ai limiti dell'acido nei suoi giudizi. Un che di spietato anche verso sè stesso. Ha una lunga abitudine a trattenere gli slanci di dolcezza. Che possano venire sciupati è ciò che lo fa stare peggio e che quindi teme di più.

Il giovane è preciso e distaccato in apparenza. Un'ironia naturale gli stempera le

passioni. Coltiva l'aspetto scettico e négligé. Sa che induce interesse e tenerezza. Non spreca senza motivo energia e intelligenza. Paziente ma capace di odio implacabile se il limite si satura.

I due uomini fanno la corte entrambi alla donna. Ciascuno all'insaputa dell'altro. Almeno così entrambi credono, anche se sottili dubbi circolano.

A lei piacciono un po' tutti e due. Ma è fedele al marito. Poi è pigra.

Li immagina che cercano di baciarla uno da destra e uno da sinistra e che per qualche sortilegio l'uno non si accorga dell'altro e viceversa. Lei si scansa e loro si dovrebbero baciare ma preferisce interrompere la fantasia.

Come è possibile pensare qualcosa e decidere di non pensarla? In questo è bravissima. Basta cambiare canale rapidamente. Non farsi coinvolgere. La soglia è bassa. Le sofferenze sono state dure. Perciò meglio sorvolare.

Il meno giovane sospetta che l'altro ci abbia già fatto l'amore. Una serie di segni concomitanti hanno avvalorato la sua ipotesi ma gli indizi sono scarsi per sbilanciarsi.

Si crogiola nel sottile piacere intellettuale che gli procura la sola possibilità che le cose stiano come lui ha immaginato. In tal caso gli altri due sarebbero complici tra loro verso di lui. Ma l'aver intuito il rapporto a loro insaputa gli dà l'idea di dominare la situazione. L'incertezza dell'insieme rende tuttavia le sue antenne estremamente vigili.

Il giovane osserva interessato come un entomologo. Una parentesi è una parentesi. Altri sentieri lo aspettano. Apprezza entrambi gli altri. Cerca di capire in sé perché quando le persone hanno a che fare con i sentimenti o le passioni sembrano diminuire la statura complessiva agli occhi degli altri. Il suo amico più anziano si muove con intelligenza ma è sempre sul bilico del ridicolo.

Lei ha smesso di fantasticare. Parla della foglia che cade. Bella, grande, lenta. Finisce con una battuta e una scrollata di capelli. Un vento di ansia le attraversa gli occhi tra un sorriso e l'altro. Si sente all'apice e sa che domani comincerà a scendere.

Senso di realtà

Il giovane uomo – abbronzato, muscoloso – è seduto a terra e tiene un neonato appoggiato su di una gamba flessa. Quello è tutto bianco con la pelle delle gambette raggrinzita e guarda a bocca aperta il fustacchio con il ciuffo nonchalant.

Chissà quanti watt hanno puntato su quella creatura per farlo venire così contrastato con il fustacchio – pensa Simone - con un pizzico di invidia non dichiarata per gli splendidi bicipiti eccetera. E come saranno riusciti a fargli tenere gli occhi così aperti con tutta quella luce addosso? Si ripromette di chiedere il trucco ad Eugenia, la sua amica fotografa professionista.

Accavalla le gambe. Risente un doloretto fastidioso al ginocchio, percepito la prima volta un paio di giorni avanti, scendendo le scale. Avvisaglie della vecchiaia incombente, si sfotte tra sè e sè.

“Il lavoro mi perseguita ma io sono più veloce” recita Lupoalberto sul surf dalla cima di un’onda, sulla lavagna magnetica alla parete opposta. A Simone piaceva il windsurf, provato qualche volta con il figlio al lago. A Simone piacerebbe anche arrampicare a mani nude, ma c’è un’età per ogni cosa, si dice, sempre in combattimento tra saggezza e velleità. A Simone piace Ornella. Di più. Simone vuole bene a Ornella. Simone vuole Ornella. Questo può complicare non poco la sua vita. Ma chi ha detto che semplice è bello?

Sta aspettando il prossimo appuntamento. Una giovane donna incinta lasciata dal padre del nascituro. Tamponare la disperazione. Valorizzare gli aspetti vitali. Rinviare a dopo la nascita la messa in discussione di “perchè sembro così forte che poi gli uomini con cui mi rapporto scelgono di fare a meno di me?” Non facile. Freud e Young ammiccano dagli altri quadri alle pareti.

“Ornella ce l’ho sotto la pelle, e la distanza produce inadeguatezza, carenza e tristezza e rabbia”.

Senso di realtà, fare ricorso al senso di realtà, gli direbbe il suo supervisore. Simone si vede sull’orlo di un canyon: davanti a sè un ponte di liane barcollante, che forse non lo sosterrà; dietro di sè un gorilla incazzato, che forse lo attaccherà. Simone si vede in cima a una montagna dopo una faticosa salita. Può volare col parapendio,

senza vedere il campo di atterraggio ma sapendo che ce n'è uno; può ridiscendere a piedi. Caro supervisore, che cosa dice il senso di realtà? Tenere il bambino o abortire? Fare di tutto per "mantenere un padre a mio figlio" o mandare a fanculo quel figlio di mignotta che non si prende le sue responsabilità? Che cosa dice il senso di realtà, eh?

Ha scritto poesie, Simone, per Ornella. A lei sono piaciute. Le ha presentato la sua capacità di esprimere emozioni. Si è mostrato al meglio. Simone vuole Ornella. Vuole scambiare l'anima con Ornella. Che cos'ha di nuovo Ornella? Ha che lei non aspira a succhiargli l'anima. Per questo Simone può offrirgliela.

L'attrazione. Dove sta l'attrazione?

Mesi di abbracci "amichevoli" e colmi di ambiguità. "Io con gli amici ho un rapporto anche di fisicità..." dice Ornella, e Simone sente nel palmo della mano destra scorrere il seno sinistro, e poi il seno destro di Ornella che si sfilava dall'abbraccio e si gira, sempre allo stesso modo e sempre verso la mano di Simone. Simone ha l'impressione – o forse gli piace immaginare così – che non sia la sua mano a seguire il corpo di Ornella, ma i seni di Ornella a carezzare la sua mano aperta. Una volta ha avuto il tempo di percepire l'indurimento di un capezzolo. Tali e quali a due adolescenti che però si parlano da adulti richiamandosi reciprocamente ai rispettivi ruoli sociali e alle rispettive responsabilità.

Il campanello è squillato. E' arrivata, puntuale come sempre, Ofelia con il suo pancione. Simone è un buon professionista. Riuscirà per un'ora a dedicarsi tutto ad Ofelia. E' attrezzato per questo. Sa che Ornella farà capolino in qualche meandro della sua mente o del suo corpo e lui invocherà san Freud a riportarlo al "qui ed ora". Ce la farà.

Ce l'ha fatta. E' andata bene. Anche stavolta Ofelia è uscita sollevata e con un grammo di autostima in più. E' l'ultima della giornata. Simone raccoglie le sue cose e s'incammina lungo il fiume.

E' uno dei punti più schifosi della città: palazzoni da ogni lato. Traffico e scappamenti di nafta e miscela a ferire timpani e polmoni. Dall'uscita della metro subumani senza espressione scorrono sui marciapiedi verso le auto parcheggiate o l'altra tappa della viacrucis quotidiana: l'autobus per fuoriporta.

Eppure il tramonto è spettacolare: le sagome all'orizzonte sono ancora di palazzoni ma come in un disegno stilizzato, e il viola assorbito dalle nuvole allungate sfuma dal bianco all'arancio e Simone resta a bocca aperta e Ornella gli sale e gli arroventa il corpo. Come può dirle che stringere a sé con le mani il culetto tondo e farle sentire il suo cazzo che diventa duro ha a che fare con i colori di questo

tramonto? Che mischiare le salive e ogni umore corporeo ha a che fare con il parlarsi delle anime e dei cuori?

“Anime” e “cuori”. Ma chi mai più può coniugarli senza ridicolo? E senza pudore mischiarli a cazzo e culo e saliva?

E’ questo ad attrarre Simone. Che questo si possa. Anzi. Questo è già. E’ sfiorato è circumnavigato è messo a distanza è negato. Eppure c’è. Simone lo sente. Quando la voce di Ornella s’incrina, a Simone piace immaginare che la tensione del corpo che “deve” restare indifferente e atono si scarica sulla voce che parla del tempo e del più e del meno.

Due cosce sono due cosce. Una fica è una fica. Un cazzo è un cazzo. Miliardi nel mondo. Infine tutti eguali e in quanto tali sostituibili. Ma “quella” voce è solo tua, E io solo so ascoltarla così. E che io la sento così lo dico solo a te. E tu sola puoi capirlo. Questo è irresistibile. La sua mancanza è insopportabile.

Il tramonto è passato. Fa quasi freddo nonostante la stagione avanzata. I gas di scarico otturano la mente.

Simone entrerà in una cabina telefonica, estrarrà la tessera magnetica, e con senso di realtà chiamerà Ornella e le proporrà di aspettare insieme l’alba sulla spiaggia.

Allo stadio

L'ultima volta era stato forse dieci anni prima. O forse di più'.

I preliminari non sono cambiati: parcheggio lontano, lunga passeggiata a passo svelto verso i cancelli, colori e suoni di trombette tutt'intorno, entrata dal lato in ombra.

Lungo la scalinata fa quasi freddo ed è scuro. Quando esce di nuovo al sole fa un grosso respiro a pieni polmoni e si guarda intorno soddisfatto: il prato verde ha sempre il suo fascino.

E i colori sono davvero tanti.

Comincia a sentirsi bene. Almeno meglio.

La sera prima ha litigato ferocemente con la sua compagna. Nessuna scenata, per carità. Poche parole secche tra i denti. Tirate dall'uno all'altra come freccette intinte di curaro.

Le persone colte, se anche ben educate, non hanno il privilegio dello scarico tramite pugni sul tavolo e piatti per terra.

Si contentano delle stilette. Effetto bomba N, lo chiamava lei. La radiazione che passa dentro sottile, lascia il segno che lì per lì pare e non pare e dopo un mese ti tocca un'emorragia interna o l'inizio di un processo canceroso per modifiche cellulari.

A letto non si erano parlati. Ognuno aveva letto il suo romanzo, spento la sua luce, dormito dalla sua parte.

La mattina il massimo della confidenza era stata "mi passi il burro per favore?", e la rinuncia alla visita comune alla galleria d'arte moderna era sembrata ad entrambi scontata.

Lei era andata a pranzo dai suoi genitori. Lui aveva accampato una emicrania a cui lei aveva finto di credere e si era fatto una fettina con un pomodoro. Poi aveva deciso di rompere le consuetudini e di andare allo stadio.

A vedere dal vivo quei centomila animali sbraitanti e sbavanti.

Ora c'era. Tuttavia, non pote' fare a meno di provare un brivido di sottile

emozione quando un boato accolse le maglie rosse e quelle bianche che uscivano dagli spogliatoi.

Anche sentire, proprio con l'orecchio - questo non lo ricordava proprio - il "ctut" del pallone tirato con forza lo colpì piacevolmente.

Le bandiere sventolavano tutt'intorno. Tre vecchie signore, vere popolane (anche questa - tante donne di tutte le età - per lui era una novità), sotto di lui tagliavano cocomeri per il resto della comitiva. Gliene offrirono una fetta che accettò volentieri, lusingato da un rapporto umano vero, per quanto fugace e superficiale. Voleva ricambiare ma non seppe come.

La partita era bella. Cambiamenti di fronte frequenti con pericolosi tiri da entrambe le parti.

Si sentiva preso più di quanto si aspettasse o si volesse concedere.

Si ritrovò in piedi quando, dopo una rapida azione in verticale, il centravanti della squadra di casa si trovò solo davanti al libero, fece una finta a destra e schizzò sulla sinistra avventandosi verso l'area ormai vuota.

E si ritrovò col pugno destro alzato, in un gesto che aveva avuto altri sapori, quando il pallone calciato violentemente gonfiò la rete dalla parte opposta a quella dov'era accorso il portiere.

Gooooooooo!!!! -

Il grido gli eruppe dal fondo delle budella.

Si risiedette e si guardò intorno sconcertato da sé stesso. Decise che era bello non doversi preoccupare di controllare le proprie emozioni, elementari che fossero.

Alla sua sinistra, nel centro della curva, notò un ondeggiamento. Un gruppetto di 4-5 ragazzi correva in fila indiana cercando di scansare i corpi accalcati. Un gruppo più folto - saranno stati 25/30 - li inseguiva a breve distanza.

L'insieme sembrava un lombrico con la coda che seguisse la testa staccata.

Passarono sotto di lui mentre le file si aprivano per far passare inseguiti e inseguitori.

Sarebbe stato facile bloccare i fuggiaschi, unici sostenitori della squadra di fuori in mezzo a uno stadio tutto di casa, ma una forma di fair play della folla favoriva invece il passaggio.

Incitando però gli inseguitori.

I fuggitivi erano ormai arrivati alla scalinata larga in fondo alla quale stazionava il gruppo di carabinieri del servizio d'ordine - e quindi la salvezza - quando l'ultimo cadde. Il penultimo si fermò un attimo, si girò, fece un passo indietro, aiutò il compagno a rialzarsi e si ributtò a capofitto per le scale.

Il ragazzo caduto, rialzatosi, gli corse dietro. Qualcuno degli spettatori, evidentemente privo di fair play, lo sgambettò, e il breve vantaggio che aveva sugli inseguitori, già dimezzato dalla precedente caduta, era ormai finito.

Gli furono addosso. Lo picchiarono tutti in pochi attimi e si dispersero prima che i carabinieri intervenissero.

Il ragazzo zoppicava; dal naso rotto colava sangue in quantità. La maglietta stracciata. Piangeva a singhiozzi incontenibili.

Lui si rivolse di nuovo al campo.

Intanto guardava sè da fuori (extrospezione la chiamava). Non si era soffermato un istante di troppo sulla scena di violenza? Non aveva oltrepassato la sottile soglia dove il giusto orrore e lo sdegno diventano compiacimento? Forse sadismo?

Si riscosse perchè lo stadio era ammutolito.

Avevano pareggiato. Ora gli altri si stavano abbracciando in campo mentre i nostri riportavano mestamente la palla al centro.

Solo un attimo, e i cori di sostegno ripresero. Anche lui si mise a cantare. Un sottile senso di liberazione per - finalmente! - l'irresponsabilità garantita dalla folla.

Non come alle manifestazioni politiche, dove si sentiva parte di qualcosa.

Qui la folla era la mediazione con l'universale senza che lui fosse tenuto a farne parte. Decise che a casa avrebbe approfondito.

Dal profondo dei polmoni gli uscì un possente "olé", mentre il pugno destro saettava di nuovo al cielo, al terzo passaggio di seguito della sua squadra, mentre gli avversari si affannavano a rincorrere il pallone.

L'"olé" solitario fu ripreso e amplificato. Qualcuno vicino ammiccò verso di lui con complicità solidale.

La partita scorreva sempre interessante e con vicende alterne. Non sapendo fischiare, strillò acutamente quando un difensore avversario abbatté l'ala della sua

squadra che si apprestava a centrare.

Era sempre più preso. La squadra di casa sembrava però ormai stanca mentre gli avversari ora controllavano il gioco.

Tuttavia l'incitamento della folla spingeva i giocatori di casa ad attaccare.

Un difensore della squadra avversaria, rilanciando via, pescò vicino al centro campo l'odiatissimo straniero, fin'allora in ombra. Questi controllò la palla con la sicurezza del campione e con una finta di corpo mandò per terra il suo avversario diretto.

C'era da percorrere tutta la metà campo ma la strada verso la porta era libera. Scattò velocissimo sulla sinistra puntando verso l'area.

Con le larghe falcate che l'avevano reso famoso, come una freccia convergette verso lo straniero l'ultimo difensore - ormai avanti con gli anni ma vera e propria bandiera della squadra di casa - ma, quando sembrò averlo raggiunto, quello aumentò incredibilmente la velocità, cosicchè il difensore, gettatosi a corpo morto con l'ultimo fiato rimasto, riuscì solo a strappargli un pezzo di maglia.

Lo straniero, seppure sbilanciato, continuò la sua corsa.

L'intervento dell'anziano difensore, sia pure mancato, aveva tuttavia concesso al biondo libero della squadra di casa, che accorreva affannosamente, l'attimo sufficiente ad arrivare sullo straniero.

Il tacco del libero piombò sull'esterno della gamba d'appoggio dello straniero mentre questi era ormai pronto al tiro.

Nello stadio ammutolito si sentì distintamente il crak del ginocchio spezzato.

"Ammazzalooooooooo!" Urlò con tutte le sue forze, mentre lo stadio tirava un sospiro di sollievo perchè il fallo era avvenuto poco prima dell'area e dunque non sarebbe stato rigore.

La partita finì uno a uno.

Fece all'indietro lo stesso percorso, fino al lontano parcheggio, dove qualcuno gli aveva sfilato i tergicristalli.

Impiegò la normale ora e mezza a districarsi nel traffico incarognito.

A casa non c'era ancora nessuno. Un messaggio nella segreteria telefonica della sua compagna diceva che era andata al cinema con amici comuni.

Si fece una doccia per scaricarsi e levarsi di dosso gli olezzi della folla.

Abbassò le serrande. Nella penombra si soffermò a scegliere nella nutrita discoteca. Alla fine optò per il Triplo concerto.

Si sedette sulla poltrona preferita e si lasciò andare dietro Beethoven.

Quando sentì che la compagna stava armeggiando con le chiavi per aprire, chiuse gli occhi, come a concentrarsi. Avrebbe finto di non accorgersi del suo ritorno.